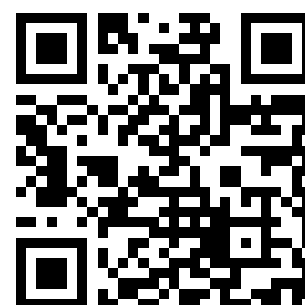

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

4^o Acad. 95^o (15.16)

MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

TOMO XV

A HS



I, 15.16

4^o Acad. 95^o
(15)

MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

TOMO XV



MODENA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

—
1875.

136 / 53 / 200

CONTINUAZIONE
DELLE
MEMORIE STORICHE



RELAZIONI

DELL' ANNO ACCADEMICO 1873-74



Atto di aggiudicazione di Premio d'onore

Adunanza delli 26 febbrajo 1874.

La Direzione Accademica lette le relazioni dei Sigg. Giudici incaricati di esaminare e riferire sul lavoro del Sig. Felice Riccò, presentato pel concorso a premi per invenzioni d' arte ed industria sino dal 1871, l'esito del quale concorso era rimasto sospeso sino al presente in forza d'imprevedute circostanze consecutive alla morte del compianto Seg.º Generale dell' Accademia fu dott. Don Luigi Spallanzani, determina mandarsi ad effetto l' aggiudicazione del premio al predetto Sig. Felice Riccò per la *invenzione di un nuovo metodo d' intaglio in legno.*



PROGRAMMA

pel Concorso ai Premii d'onore dell' anno 1874

22 Marzo 1874.

I premi che annualmente si distribuiscono dalla R. Accademia sono distinti in tre classi. La prima comprende un solo premio della somma d' Italiane lire 1200, da conferirsi all'autore d' una *drammatica composizione*, d' indole e d' argomento qualsivoglia, ma acconcia alla pubblica rappresentazione, e tale che indirizzata a scopo di moralità, conduca il popolo a virtù col mezzo del diletto. La seconda classe comprende due premi della complessiva somma di Ital. L. 1000, da distribuirsi in parti eguali agli

autori di due *Memorie* o *Dissertazioni* sopra temi *morali-politici* proposti dalla R. Accademia, e che dalla medesima saranno riconosciute degne della corona. La terza classe finalmente comprende due premi della complessiva somma di Italiane L. 800, da distribuirsi in quote eguali a due tra gl'inventori di qualche *nuovo e vantaggioso metodo di agricoltura debitamente dichiarato*, o di qualche *perfezionamento di un'arte qualsiasi propriamente detta*.

La R. Accademia pertanto col mezzo della Direzione Centrale scelse i due temi *morali-politici* qui sotto notati pel *Concorso* del corrente anno 1874.

I.

Se la diffusione delle Scuole elementari, delle associazioni di previdenza, di risparmio, di beneficenza e di cooperazione, promossa negli ultimi tempi a vantaggio della classe popolare, abbia prodotto quegli effetti morali ed economici che se ne aspettavano; e, in caso negativo, quali espedienti convenga adoperare perchè li produca.

II.

Se a provvedere al triplice scopo, delle economie, della difesa del paese e dell'attività individuale, si possa impiegare permanentemente e senza danno una buona parte dell'esercito, nelle fortificazioni, nelle manifatture militari e in ogni maniera di opere pubbliche.

Il *Concorso* è aperto a' dotti italiani ed esteri, riguardo ai premi della 1.^a e della 2.^a classe: ma riguardo ai premi della 3.^a classe viene limitato agli abitanti delle Provincie di Modena e di Reggio, ai quali altresì rammentasi, che i nuovi metodi di agricoltura che avranno a proporre, si voglion applicabili all'agricoltura usata nelle Provincie stesse.

Tanto gli scritti risguardanti la classe 1.^a di premi, quanto quelli appartenenti alla 2.^a, debbono essere inediti, e presentati anonimi, ma contrassegnati da una epigrafe. Debbono essere accompagnati da scheda, o lettera suggellata, fuori della quale sarà ripetuta l'epigrafe stessa, e dentro sarà indicato il nome, il cognome e il domicilio dell'autore; dovendosi poi anche evitare negli scritti qualunque indizio che possa far conoscere l'autore medesimo.

Gli scritti spettanti a' premi della classe 1.^a devono essere in lingua italiana, quelli della seconda possono essere anche nella latina.

Tutti gli scritti prodotti al *Concorso*, dovranno essere chiaramente leggibili, e pervenire a Modena, franchi di porto, al più tardi entro il 30 Marzo 1875 (termine di rigore) col seguente indirizzo: *Al Presidente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena.*

Gli Agricoltori e gli Artisti, che intendono di aspirare al *Concorso*, dovranno avere entro il predetto termine presentato, quanto agli Agricoltori, la descrizione succinta ma esatta del loro ritrovato, con indicazione del luogo a cui avesse a riferirsi, affinchè l'Accademia possa poi procedere alle verificazioni che fossero opportune; e quanto agli Artisti, i loro lavori nel luogo che verrà designato dall'Accademia per esaminarli, e quindi giudicarli. Si gli uni che gli altri, amando rimanere occulti, non avrebbero che a regolarsi in modo consimile a quello de' concorrenti a' premi delle altre due classi.

I componimenti presentati al *Concorso* saranno immediatamente consegnati alle rispettive Deputazioni scelte a giudicarli.

Quanto ai componimenti drammatici, dovendosi non meno apprezzarne il pregio artistico che lo scopo morale educativo del popolo, e ritenendosi indispensabile, per ben giudicare dell'attitudine del fine e più ancora della bontà de' mezzi, il provare all'atto pratico della recita quelli che di tali pregi potessero andare forniti, verranno essi perciò consegnati, non solo a numerosa commissione di accademici, ciascuno dei quali, fattone accurato esame, sottoporrà il proprio voto a discussione collegiale, ma subiranno eziandio l'esperimento della pubblica recita, coll'intervento della Commissione giudicatrice, in uno de' teatri della città di Modena. Dovrà la recita aver luogo entro l'anno del *Concorso*; e l'autore del componimento, o voglia serbare l'anonimo o ami manifestare il proprio nome, sarà tenuto ad avvertire, almeno otto giorni innanzi alla rappresentazione, la Presidenza della R. Accademia, della sera precisa a ciò destinata, del teatro e della comica compagnia; obbligandosi poi ad avere, entr'otto giorni dalla recita, ceduto alla Presidenza medesima il proprio scritto. — Il voto ragionato della Commissione giudicante verrà notificato dal Presidente all'autore se favorevole, ed anche se sfavorevole, quando l'autore ne faccia domanda.

Le schede delle produzioni riconosciute meritevoli del premio o dell'*accessit* saranno colle dovute formalità subito aperte; le altre saranno conservate nella loro integrità per un anno, allo scopo di verificare l'identità degli autori che chiedessero la restituzione delle produzioni presentate:

VIII

scorso il qual termine le schede delle memorie non richieste saranno date alle fiamme.

Quegli autori poi che bramassero recuperare i loro manoscritti, dovranno destinare persona in Modena che li rappresenti, per giustificare l'identità delle produzioni, e per rilasciarne la copia prescritta dal regolamento, a tutte loro spese.

I componimenti premiati saranno impressi a spese dell'Accademia, la quale ne presenterà di un conveniente numero d'esemplari gli autori: e questo onore della stampa potrà eziandio esser conferito a' componimenti riconosciuti meritevoli dell'*accessit*, sempre che gli autori, ne esprimano il desiderio.



ADUNANZE GENERALI

20 Dicembre 1873.

Nella sera del 20 Dicembre le Sale della Modenese Accademia di scienze, lettere ed arti si aprirono a numerosa adunanza generale dei soci, per l'inaugurazione del nuovo anno accademico.

L'onorandissimo Presidente, Commendatore CARLO MALMUSI, esordì con elegante discorso, col quale richiamò partitamente al dotto consesso la memoria delle varie produzioni dell'ingegno che nello scorso periodo crebbero il patrimonio scientifico e letterario della R. Accademia, mettendo in bella luce e i molti pregi e la singolare loro importanza. Disse delle varie avventurose fortune, onde non meno dei precedenti audò segnalato l'accennato periodo, e dell'opera incessante e lodatissima de' soci a rendere ognora più apprezzabile ed onorato il patrio istituto, vuoi col curarne la dignitosa *Rappresentanza*, per via di esimii colleghi, ai congressi *scientifici* ed universali di Lipsia, di Vienna e di Roma, vuoi coll'elevare alla non tenue cifra di lire mille duecento il premio pei *Concorsi* alle produzioni drammatiche. Pel giudizio delle quali, da pronunciarsi nell'avvenire più sicuramente che

per lo addietro, vennero stabilite nuove prammatiche; principale fra esse la preventiva prova della recita sulle scene, onde conoscere l'impressione e il conseguente apprezzamento ottenuto e manifestato dal pubblico voto. Ricordò con mestissime parole la perdita d'illustri soci recentemente avvenuta; dir vogliansi *Giovanni Galvani* e *Giuseppe Campi*, ottimi cittadini ed egregi filologi; le più saglienti circostanze della vita de' quali e le opere letterarie e le virtù segnalate, succintamente celebrò, ad imperitura ricordanza e dell'Accademia e della patria altamente da entrambi onorate. E pur donò tenere espressioni di rimpianto a quella *vera gloria* nazionale che fu *Alessandro Manzoni*, notando poi come alle solenni cerimonie funebri di lui, celebrate a Milano nell'ultimo passato Maggio, collo spontaneo intervento de' più cospicui uomini e magistrati ed istituti Italiani e fin anco de' Reali di Savoia, non mancasse l'Accademia Modenese, della quale era socio onorario, di farsi rappresentare dal concittadino ed amico del trapassato, il comm. Cesare Cantù esimio socio pur esso di questa.

Al discorso del meritissimo presidente che ebbe la ben dovuta accoglienza di unanimi applausi, fecero seguito le consuete comunicazioni di regola, riguardanti la gestione amministrativa dell'anno accademico; dopo la piena approvazione delle quali, vennero posti i partiti delle elezioni, a mezzo di schede segrete, di nuovi soci da iscriversi nelle classi degli attuali e dei permanenti. — Dallo scrutinio dei voti raccolti si ebbero i risultamenti seguenti:

A *Soci attuali*, in sostituzione dei chiarissimi signori professori, cav. *Ettore Celi* passato alla classe dei *sopranumerari*, e cav. *Pietro Riccardi* a quella dei *permanent*, riuscirono proclamati i signori:

Dott. Pietro Bortolotti.

Ing. dott. Annibale Riccò.

A *Soci corrispondenti*, proposti in numero di quattro, risultarono eletti per quella maggioranza di voti che lo Statuto dell'Accademia prescrive, solamente i chiarissimi signori:

Dottor Pietro Tacchini, astronomo a *Palermo*.

Commendatore Silvestro Gherardi, professore a *Firenze*.

Ciò fatto, l'egregio comm. Presidente dichiarò, come non essendo per anco compiuta la pubblicazione delle Memorie accademiche, in grazia del ritardo d'alcuni autori a consegnare i rispettivi manoscritti, dovesse prorogarsi ad altra tornata la distribuzione del volume di esse; nel quale frattempo annunziò esser posti ad elenco i seguenti lavori:

Nella Sezione di Scienze.

Ragona. — Rapporto alla R. Accademia sull'opera intitolata « *Astronomical observations at the Royal Observatory Edimburgh By Charles Piazzi Smith.* »

Ragona. — Su taluni nuovi fenomeni di colorazione soggettiva.

Businelli. — Sulla irido-coroidite simpatica e sua cura radicale.

Riccardi. — Intorno ad alcune rare edizioni delle Opere astronomiche di *Francesco Capuano* da Manfredonia.

Riccardi. — Di alcune recenti memorie sul processo e sulla condanna del *Galilei*.

Araldi. — Ricerche sul moto reale prodotto in un corpo dall'azione d'una forza eccentrica.

Galassini. — Osservazioni sul matrimonio civile e religioso.

Siotto-Pintòr. — La istruzione per l'educazione.

Nella Sezione di Lettere

Malmusi. — Relazione degli Atti spettanti all'anno accademico 1871-72.

Galassini. — Discorso sulla proprietà letteraria.

Siotto-Pintòr. — Sonetto a Lodovico Antonio Muratori nel 2.° centenario dalla sua nascita.

Tarasconi. — Ad *Aloisium Spallanzani*, Rectorem collegii Caroliani Mutinensis, quum illi extincto succederet *Cajetanus Simoninius*. Epigramma.

Tarasconi. — Elogium tumulo ejusdem *Spallanzani* insculpendum.

Così ebbe termine la prima adunanza generale; che tornò solenne più dell'usato e quasi consecrata dallo speciale avvenimento della collocazione allora compiuta nella Sala accademica di un busto in marmo di *Lodovico Antonio Muratori*, dono munifico dell'egregio socio Conte Cav. *Leonardo Salimbeni*.

14 Marzo 1874.

La seduta si apre colla lettura del Rapporto della Commissione incaricata di riferire sulla proposta sino dallo scorso anno discussa, d'inviare al Governo e al Parlamento una rimostranza in difesa della causa del-

l'Università degli studi di Modena, ritenendola minacciata per progetti Ministeriali. In questa Relazione è discusso il progetto Ministeriale di dividere le Università Italiane in *primarie* o *complete* e *secondarie* o *ristrette* e di non concedere a queste che due sole facoltà, quelle cioè di scienze Legali e di scienze Mediche: e si dimostra con salde ragioni che dannosissimi risultamenti conseguirebbero per l'Istruzione, se alle molte Università minori tutte complete si preferissero Università inutile e tronche, infconde di vantaggi scientifici e preparatrici di uomini più che di professione nobile, di materiale mestiere. Che il molto numero delle Università Italiane sia stato causa di minor numero d'uomini veramente insigni nelle scienze in confronto delle nazioni straniere, è contraddetto dalla storia; dappoichè se fu tempo in cui l'Italia ebbe uomini grandi, sapienti, scuopritori e quasi creatori di nuove scienze, fu quello appunto in cui molte erano le Università: e neanche può ammettersi che le Università nostre sieno troppe e non ben collocate: chè ragione fatta alla popolazione del Regno, il loro numero non è sovrachio e non supera quello delle Università Tedesche, Inglesi ed Americane; la qual cosa può vedersi nelle statistiche e in una accuratissima e bella memoria letta, or fa qualche tempo, all'Istituto Lombardo dall'Illustre Pubblicista e Filosofo prof. Baldassare Poli: non è poi a dire della grande quiete e della invidiabile tranquillità delle città minori di fronte alle maggiori, tanto favorevole e utile agli studi, alla serenità della mente, alla moralità dell'animo ne' giovani discenti; nulla del vantaggio che trae la Nazione per lo maggiore incivilimento che tra li suoi cittadini si ripartisce e quasi si irradia da quei molti centri di luce scientifica, che sono le molte Università; nulla infine dell'ingiustizia di volere dannare a morte o almeno intisichire la vita ad Istituti che già la godono più o meno florida e che per antiche glorie, per benefici recati alla universale e nazionale coltura, per uomini illustri che li onorarono e che non infrequentemente tuttora li onorano dovrebbero essere invece rafforzati e migliorati. È doloroso vedere, così vi si dice, come il nostro Governo con questo frequente e convulsivo presentare e poi ritirare e ripresentare ancora progetti di legge contro le minori Università del Regno, mortifichi e quasi torturi moralmente tante nobili sedi di esse, le quali per questo modo sono tratte ad annettere al fatto grandioso e provvidenziale della unione Italica e del civile e politico rinnovamento della Nazione, la idea uggiosa e funesta di una continua minaccia ed il timore della decadenza o della morte de' loro più cari Istituti. Chiudesi questa Relazione accennando in parti-

colare alla Università Modenese della quale è nota a tutti la vita letteraria e scientifica tanto in antico, allorchè il suo studio riescì persino nelle scuole di Giurisprudenza ad ingelosire Bologna, quanto nei tempi moderni e specialmente nell'ultima metà del secolo decimo ottavo. Alla lettura di questa Relazione tien dietro non breve ed animata discussione, la quale fu chiusa coll'adozione del seguente partito — L'Accademia, udita la relazione della Commissione incaricata di presentare delle proposte dirette ad allontanare il pericolo di danni all'Università Modenese minacciati dalla legge recentemente presentata al Senato pel riordinamento degli studi superiori nel Regno, collauda l'operato dalla Commissione medesima; ed in vista che presentemente per la sospensione avvenuta della relativa discussione nel Senato del Regno si è fatto meno urgente il pericolo anzidetto, determina di sospendere per ora ogni ricorso al Governo e al Parlamento, salvo di farlo ogni qual volta se ne presenti l'opportunità. Nello stesso tempo, per togliere il pericolo che vengano nuovamente presentati simili progetti e quindi per far cessare una volta il danno reale che da questa incertezza deriva, determina sia pubblicata la Relazione della Commissione, ed invita il membro di essa Sig. March. Cav. G. Campori a dar compimento al lavoro che, siccome è noto, egli stesso sta preparando sull'argomento, ed affidarlo all'Accademia la quale per proprio conto ne curerà la pubblicazione e la massima diffusione.

Il Socio permanente prof. P. RICCARDI legge poscia una sua proposta di aprire un gabinetto di lettura presso la biblioteca dell'Accademia, mediante deposito di giornali nazionali ed esteri da farsi dai membri di essa, onde profittarne in comune. È collaudato il progetto in massima; e ad agevolare l'esecuzione, in conformità delle norme esposte in esso dal proponente, è nominata una Commissione composta del proponente medesimo e dei Soci Franciosi, Rossi e Salimbeni, la quale esamini e riferisca.

21 Aprile 1874.

Il ch. Presidente Com. C. Malmusi richiama i soci convenuti all'argomento della precedente Adunanza generale, nella quale si determinò fosse pregato l'Accademico march. G. Campori di voler compiere il lavoro che stava preparando a difesa delle Università minori. Avendo il ch. Accademico accolto l'invito e condotto a termine uno scritto sulla necessità di conser-

vare le Università minori e inviatolo alla Presidenza, il medesimo sig. Presidente lo presenta all' Adunanza insieme a una graziosa lettera colla quale l' A. lo pone di buon grado a disposizione dell' Accademia. Vista e considerata la somma difficoltà di potere conoscere il merito del lavoro, per l'ampiezza ed estensione colla quale è svolto, facendone letture separate in altrettante adunanze generali accademiche, i convenuti colleghi unanimemente determinano doversi preferire a tale partito quello di dare incarico ad una Commissione di occuparsi della importante lettura, per indi poi comunicarne per sommi capi le parti sostanziali all' Accademia in altra adunanza generale: ed a comporre questa Commissione sono eletti a pieni suffragi i sig. Accademici Presidente Malmusi, prof. Vischi e avv. Sandonnini.

Da ultimo il Segretario generale comunica una lettera dei Socii dott. C. Boni e avv. P. Bertolotti membri della Commissione incaricata dall' Accademia di raccogliere, intorno a questa Modenese provincia, opportune notizie archeologiche da servire al *Manuale topografico archeologico dell' Italia*, per soddisfare con ciò una richiesta diretta all' Accademia medesima dall' on. Sig. Senatore com. Luigi Torello che si lodevolmente intende alla pubblicazione del predetto Manuale. Per mezzo di questa lettera i nominati Soci dichiarano intendere di rinunciare al ricevuto mandato, per essersi altri già occupato dell' argomento dietro diretta commissione ricevuta dallo stesso Sig. com. L. Torello.

30 Aprile 1874.

Il Socio cav. C. Sandonnini legge il rapporto della Commissione già incaricata, per determinazione presa dall' Accademia nella sua precedente adunanza generale, di esaminare il manoscritto dell' Socio march. cav. G. Campori sulla necessità di conservare le Università minori e di manifestare il proprio voto in ordine specialmente ai modi di pubblicazione di esso. Il relatore espone la proposta di pregare il ch. A. a dichiarare egli medesimo quale fra i modi già da lui proposti meglio gli piaceva scegliere per pubblicarlo, manifestando essere l' Accademia egualmente pronta od a curare a proprio carico la stampa, o ad accettare con riconoscenza soltanto la intitolazione, disposta poi sempre e in ogni modo a provvedere coi più acconci mezzi alla maggiore possibile diffusione del lavoro, tosto che siasi pubblicato. L' Adunanza approva ad unanimità la proposta della Commissione.

ADUNANZE DELLE SEZIONI

Adunanza della Sezione di Scienze

7 Gennaio 1874.

Il Socio permanente prof. F. RUFFINI legge una breve rassegna di due memorie del prof. D. Chelini, uno dei XL della Società Italiana delle Scienze; la 1.^a *Sulla composizione geometrica dei sistemi di rette, di aree e di punti*; la 2.^a *sulla nuova geometria dei complessi*. Dopo avere enumerati gli importanti risultamenti ottenuti dal chiarissimo A. in queste Memorie, conchiude il suo discorso facendo voti perchè sia introdotto nelle nostre Scuole uno studio accurato e sufficientemente esteso della teoria della composizione geometrica de' sistemi delle quantità geometriche a fondamento non solo della Meccanica Razionale, ma ben anche delle diverse teorie geometriche, facendo discender queste da quella come da sorgente comune.

Adunanza della Sezione di Lettere

19 Gennaio 1874

Il socio permanente avv. prof. G. FRANCIOSI legge un suo Canto sulle *Meraviglie dell' umano pensiero*. Dopo un' apostrofe a questo divino lume dell' umanità, come ispiratore del canto, l' autore celebra la virtù intima del pensiero ne' segreti dell' anima, sia che s' apra fanciullo o adulto si svolga; quindi per sommi capi tocca delle mirabili manifestazioni di lui nella *vita*, nella *scienza*, nell' *arte*; e chiude esaltando il pensiero, come

« de' miseri oppressi -

Invitta forza e non manchevol gioia, »

e come

« sempre altero

Dominator delle fallaci cose. »

Il socio prof. G. RAISINI legge un'ode saffica su due dipinti di Alfonso Chierici e una traduzione libera di una lirica francese intitolata le *Stelle erranti*.

Adunanza della Sezione di Arti

3 febbrajo 1874

Il Socio permanente prof. G. FRANCIOSI legge intorno alla *grazia infantile ne' dipinti raffaelleschi*. Precorre al discorso un breve proemio, ove si mostra come *grazia vera* non si scompagni da *grandezza d' arte* e in qual modo l'Urbinate fosse condotto a porre tanto studio nel ritrarre fanciulli: poi si discorre de' putti raffaelleschi in tre capi: 1. *Il fanciullo e la natura*; 2. *I fanciulli tra loro*; 3. *Il fanciullo e la madre*: infine si conchiude, raffrontando ai putti de' più solenni artefici antichi e moderni i putti di Raffaello, e raffermando la precellenza di questi per sapiente e ricchissima varietà, per gentilezza e freschezza di forme, per vivacità di naturali atteggiamenti, per mirabile potenza d' espressione.

Adunanza della Sezione di Scienze

26 febbrajo 1874

Il Socio permanente prof. F. RUFFINI trattiene per breve tempo l'adunanza esponendo una dimostrazione notevole per la sua semplicità del seguente teorema di Geometria piana, cui fa riscontro un teorema analogo di Geometria dello spazio = pel centro del cerchio inscritto in un dato triangolo si conduca una trasversale con direzione mutabile, e a questa si tirino dai vertici del triangolo tre perpendicolari; se si assumano come positivi i lati del triangolo e si considerino le dette perpendicolari come aventi egual segno o segno contrario secondo che partono da vertici del triangolo posti dalla stessa banda o da bande opposte rispetto alla trasversale, la somma delle aree dei tre rettangoli compresi ciascuno da un lato del triangolo e dalla perpendicolare condotta alla trasversale dal vertice del triangolo che è opposto a quel lato, è costantemente nulla qualunque sia la direzione della trasversale. =

Quindi il Socio permanente prof. G. GRIMELLI richiamando alcuni precedenti di lui studii, scientifici pratici, circa il *Pane* e il *Vino*, comunica e legge una recente sua memoria riguardante un *Nuovo Pane Inferigno*, allestito colla ordinaria farina di frumento ricca di tutta la sua crusca, in acconcio impasto mediante il noto *Vino senza Uva*, con risultante Pane ben nutritivo, sano, economico.

Premette le più categoriche osservazioni relative all'ordinario Pane Inferigno, detto altresì di *Munizione*, e quanto più bigio, scuro, bruno, tanto più degenerare, ingrato, disgustoso, avvertendo pure che il Pane Bianco quale di fiore di farina riesce, in ragione di suo candore, ben accetto e gradevole, come riscontrasi per ogni parte, con risultamenti notevolissimi.

Quindi procede a dimostrare e segnalare la normale *Panificazione*, con risultante Pane di ogni guisa, invero gradevole, ben appetito, vieppiù salutare, e riposta nel magistero complesso della fermentazione panaria, già *glutinosa amidacea*, quanto bianca altrettanto grata, e della coordinata *cruscacea colorata*, volgente di leggieri ad eccessiva bruna, e così mal temperata, fino ad acescente lattica più o meno disgustosa.

Epperò assevera, in via fisico-chimica e fisiologico-igienica, incongruo ogni *Metodo di Panificazione*, senza la fermentazione Panaria, davvero addolcente e lievitante, intendendo alcuni a sopperirvi mercè uno speciale processo fisico-chimico all'intutto *azzimo*, e simulante la lievitazione per isviluppo e inviluppo impigliamento e rigonfiamento, entro la pasta, di gaz acido carbonico alla *Liebig* e seguaci.

Laonde dichiara il migliore procedimento fermentativo panario consistere, in ben acconcio impasto della farina munita del conveniente solito lievito attivo, e bene efficace all'uopo, e così impastando il tutto mediante mestruo a base di acqua avvalorata da sostanze confacevoli e cooperanti alla migliore fermentazione panaria, quanto attiva come glutinosa amidacea, altrettanto temperata come cruscacea colorante.

Nel quale proposito indica e predilegge, quale mestruo adatto e confacevolissimo, felicemente sperimentato e comprovato, il noto *Vino senza Uva*, più semplice ed altresì in corso della fermentazione sua propria a guisa di *Vinello Perpetuo*, già saluberrimo ed economico, importando il costo da uno a due soldi per litro, con risultanti, per ogni litro di impasto, circa tre chilogrammi di buon pane, vogliasi inferigno.

Inoltre assicura, dietro la più accertata osservazione ed esperienza, fra noi, che come l'accennato vino o vinello, già in uso presso noi stessi, con

ogni salubrità ed economia, eziandio colorato in rubicondo, mediante la *Rosanilina* infusavi circa al decimo di millesimo a ragguaglio della massa vinosa, così l'acqua comune munita parimenti della rosanilina medesima, sia pretta o associata a un po' di zucchero, vale e riesce come acconcio mestruo all'impasto roseo della farina in commistione col solito lievito, e con risultante buon pane ognora roseo più o meno, non che gustoso, salutare, economico.

Per ultimo asseverantemente conclude che la discorsa rosanilina nota piuttosto in ordine fisico-chimico, altresì pretta, pura, di quello che riconosciuta in via fisiologico-igienica, prestasi invero all'accennata applicazione utilissima, in ispecie pel Pane Inferigno, così rimutato da bigio scuro bruno in roseo più o meno florido, non che da ingrato lattico in sapido piacevole, ed eziandio da risentito grave, per lo stomaco, a ben digesto, in sua virtù anilinica, siccome è facilissimo verificare dieteticamente.

Dopo questa lettura il socio permanente prof. P. RICCARDI presenta la prima parte di una memoria storica dello illustre prof. Gilberto Govi, intorno alla *misura delle altezze col barometro*, la quale doppiamente interessa e per la importanza dello argomento e perchè diretta a rivendicare ad un nostro concittadino, il celebre fisico ed astronomo Geminiano Montanari, la gloria di avere tentato, prima del Mariotte, di trovare una regola o formula generale per dedurre le altezze delle elevazioni terrestri dal confronto di due osservazioni barometriche contemporanee.

Questo merito singolare del Montanari, brevemente accennato dal Venturi nello elogio di lui, è reso palese dal prof. Govi, il quale riesce pur anco a svelare la regola seguita e la base delle tavole d'Ipgometria barometrica, non mai pubblicata dal Montanari.

Nuovo argomento per onorare la memoria di questo illustre scienziato nel di lui luogo nativo, ove non vi ha una lapide che ne ricordi il nome.

Adunanza della Sezione di Lettere

21 Aprile 1874.

Il Socio permanente prof. G. FRANCIOSI legge, a mo' di saggio, parte di un suo nuovo studio sulla *Beatrice dantesca*; ove si fa a ricercare non la *donna reale* o il *simbolo*, ma la *visione intima* dell'artista; quella gen-

tile creatura d'intelletto e d'amore, che del mondo fantastico dell'Alighieri è vita, specchio e sorriso: onde in lei vede, rinnovellati da purissimo lume, i subiti rapimenti, i dolori fecondi, le affannose gioie e il sospiro potente dell'anima creatrice.

Adunanza della Sezione di Scienze

9 Maggio 1874.

Il Sig. Segretario generale dell'Accademia legge una memoria manoscritta del Socio prof. BUSINELLI intitolata: *Epitelioma della palpebra inferiore curata nella Clinica oculistica di Roma mediante l'estirpazione del tumore ed immediata blefaroplastica.*

Il chiaro oftalmologo narra dapprima come il 12 dicembre 1873 presentavasi alla Clinica da lui diretta in Roma certo Damiano Silei di anni 40 invocando i soccorsi dell'arte contro una malattia che manifestatasi sette anni prima sotto forma di tumoretto verrucoso alla palpebra inferiore dell'occhio destro, gli avea ormai distrutta la palpebra stessa, deformata la fisionomia, e cagionate ognor crescenti molestie.

Nella sua narrazione l'esimio Autore dichiara con somma diligenza tutte le più importanti circostanze vevoli per farne conoscere sia il temperamento dell'infermo, sia tutti i precedenti e le condizioni attuali del medesimo, sia le cagioni e la genesi del male da cui era travagliato. Descrive quindi minutamente l'aspetto della grave ulcerazione, facendo diagnosi di epitelioma, cancro o cancroide cutaneo che dir si voglia: e tenendo conto della estensione già occupata, prima ch'esso male si facesse più profondo, stimò essere urgente la cura. La quale a ragione il prof. Businelli determinava doversi eseguire senza ritardo in una sola seduta, e consistere in due operazioni distinte e successive, cioè l'escisione dell'epitelioma e l'autoplastica. La complessa operazione fu infatti eseguita, senza previa anestesia il 16 dicembre 1873 nella scuola Clinica alla presenza di un valentissimo chirurgo, il Deputato prof. Umana e degli studenti del 6.º anno del Corso Medico Chirurgo.

L'autore descrive con tale accuratezza e precisione di particolari i diversi momenti de' quali risultarono composte le due distinte e delicate operazioni, da farne sempre più persuasi della sua ben nota valentia; la quale ebbe

il più confortevole premio — quello della perfetta guarigione del Silei; il quale 28 giorni dopo il suo ingresso in Clinica escivane lieto, e senza rimarchevole deformità della fisionomia, siccome bene risulta dai ritratti sottoposti all'esame dell'Accademia in due belle tavole eliotipiche che il prof. Businelli ebbe cura di unire alla sua importantissima comunicazione. Questa, oltre la esposizione del fatto clinico, fu arricchita dall'autore di diverse considerazioni di molto rilievo sulla autoplastica in generale e sulla blefaroplastica in particolare.

Il Socio Prof. G. GRIMELLI, richiamando le precedenti sue Comunicazioni Accademiche, circa l'*Anilina Rosea* ossia *Rosanilina* o *Fucsina*, già da lui riconosciuta salutare, anzi che nociva fino temuta tossica, si fa avanti a riferire gli argomenti seguenti ben notevoli, 1.° rende ostensibile alla Accademia una piccola Peschiera o dicasi *Pesciera* della capacità circa di due litri, ripiena di acqua comune *Rosanilinata* fino al rubicondo, coll'infondervi un decimo di millesimo di Fucsina del commercio a ragguaglio dalla massa acquea, ed avendovi immersi due pesciolini rossi, quali si mantengono nelle vasche di giardini, essi nella detta pesciera sonosi conservati ben viventi più giorni da una settimana all'altra, senza rimutare quell'acqua, e senza somministrargli alimentazione alcuna, 2.° la *rosanilina* medesima in grani appositamente commista ai semi di miglio dati in pasto degli uccelletti, quali i canarini fra noi, governati per diletto entro adatte gabbuole, viene beccata ed inghiottita da simili uccelletti, saziandosene con ogni loro salubrità, e riscontrandone tracce in via escrementizia, fra i loro escrementi complessi intestinali urinarii, che ne restano tinti a foggia rubiconda, 3.° somministrata in associazione alla bevanda o alimento pei nostrani animali domestici, come cani, gatti, non che conigli, viene tollerata dai medesimi a dosi giornaliere di parecchi grani, ossia diecine di centigrammi, con ogni incolumità, ed anzi con la vivacità ordinaria loro propria, vieppiù manifesta, 4.° usata alla colorazione specialmente dei vini senza uva, nella dose di una discreta frazione di millesimo a ragguaglio della massa vinosa, rende simili vini, non solo colorati gradevolmente, ma eziandio confacevoli a dissetazione stomachica, altresì con buona digestione utilissima e salutare, 5.° infusa nell'acqua comune potabile, così *rosanilinata* al decimo di millesimo in ragguaglio della stessa massa acquea, ne risulta per tale diluizione l'acqua, ognor florida, ed anzi che amara disgustosamente, piuttosto sapida gradevolmente, alla maniera delle sostanze amare parimenti diluite, ed all'uopo temperate altresì da acconcie sostanze acidule, 6.° stante

siffatta acqua di colorazione florida resistente pure al calore, fino della ebullizione, adoperata ad impastarne la farina di frumento munita di tutta la crusca sua propria, non che avvalorata dal solito lievito panario, se ne ottiene un pane *rosanilinato*, roseo o rossicio, sapido, gustoso, salutare, a fronte di simile pane inferigno che impastato, con acqua ordinaria risulta di leggieri scuro, bruno, disgustevole, grave allo stomaco, 7.º per ultimo la discorsa *rosanilina* pretta applicata all'umana macchina vivente in dose quotidiana da uno a tre grani medici, corrispondenti dai quattro ai dodici centigrammi, e pervenuta nello stomaco mentre, fra i succhi gastrici, resiste ai medesimi con azione ed efficacia stomachica salutariferà all'uopo, essa stessa, per uno speciale assorbimento sollecito, diffondesi nel torrente circolatorio, risultandone da un giorno all'altro mirabile colorazione florida sulla cute più delicata pallida, a guisa *fisiologica*, *cosmetica*, venendo il tutto dichiarato con *Memoria* ben interessante, in corso di stampa.

D'altra parte l'Autore stesso ha esposto varie osservazioni ed esperienze importanti sulla Linfa della Vite, considerata in via fisica, chimica, fisiologica, con utili applicazioni pratiche, meritevoli di speciale apposita relazione.

Adunanza della Sezione di Scienze

6 Giugno 1874.

A seguito dell'argomento, riguardante, la *Linfa della Vite*, trattata in ordine fisico, chimico, fisiologico, nella p. p. Adunanza Accademica dal socio prof. G. GRIMELLI, il socio stesso procede, eziandio in questa adunanza, a trattare categoricamente la *Linfa del Vino*, in via così fisica chimica, come fisiologica igienica. Quindi intende a far conoscere e segnalare tale linfa, a base acquea, salina, aromata, come costituzione fondamentale vinosa, in un coll'ingrediente spiritoso alcoolico, avvertendo che il commune linguaggio di vino schietto, o come dicesi senza acqua, valer deve come dire, senza acqua aggiunta alla naturalmente costituitavi. Epperò avvisa che i vini di ogni guisa, quanto più abbondano di loro linfa, propriamente squisita, a fronte dello spirito di vino od acquavite, tanto più riescono pregevoli e saluberimi, siccome ad esempio il nostro vero *lambrusco sorbarino*, e il congenero pur vero *gallico Bordeaux*, ognora stomachici cardiaci, anzi che ecci-

tanti spossativi. Laonde dichiara che i vini più ricchi di acquavite, comunque questa sottostante in buon dato, alla linfa necessaria per la costituzione enologica, risultano quanto eccitanti esilarativi, altrettanto insidiosi, e per abito fatali, stante l'azione alcoolica facile all'esauzione nervosa, con logoro vitale più o meno lento o rapido. S'aggiunge che lo spirito di vino, altresì in misura la più discreta giornaliera, come nei vini famigliari, torna non di rado incomportabile allo stomaco di coloro che perciò richieggono bevanda succedanea alla vinosa, e quanto più scevra di alcoole tanto più confacevole e salutare. Laonde se, mediante acconcio mosto artificiale vinifico, si perviene a fare un *Vino senza uva*, discretamente alcoolico, ne fia pur dato allestire un vino col minore alcoole possibile, od anco senza alcoole, quale bevanda a base di linfa vinosa, la più squisita, dissetante, stomatica, salutare.

Maniera di vinosa bevanda, così senza uva come di minimo o nullo alcoole, già in corso ed uso fra noi e che, oltre al soddisfare in via dissetante stomatica, è pur riescita e riesce, in alcuni casi, a dileguare certe affezioni croniche specialmente gastro-epatiche, occasionate di leggieri dal corso e percorso uso ed abuso del vino d'uva, più o meno alcoolico. Dietro le quali cose il nostro Socio si fa a conchiudere praticamente additando il *Vino senza uva*, non che senza alcoole, almeno quale mezzo o rimedio saluberrimo ed economico dei malanni procedenti dall'abuso di leggieri morboso dei vini d'uva, o se vuolsi ancora quale castigo disciplinare degli ubbriaconi viziosi. Ripetendo a proposito ed opportunità di certi andazzi avvinacciati, non che di giudizi accidiosi fino iniqui, per ignavia la più deplorabile.

*Che se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta. (Dante)*

Il socio permanente prof. P. RICCARDI presenta un suo apparecchio per la determinazione planimetrica della linea percorsa da un mobile.

Premette che il Bordoni ed il Sereni nei loro trattati di geodesia espongono la soluzione teoretica del problema relativo alla determinazione, mediante la tavoletta pretoriana, della linea che percorre un mobile il quale non lasci traccia di se, nè prima nè dopo il suo passaggio.

Se non che le difficoltà di mantenere, seguendo l'andamento del mobile, le linee di fiducia delle due diotte aderenti ai punti estremi della fondamentale; di segnare sollecitamente, come la velocità del mobile può esigere,

la direzione delle visuali; di segnare contemporaneamente queste direzioni sopra le due tavolette, rendevano a di lui avviso poco pratica la soluzione del problema.

Egli confida di essere riuscito a renderla attuabile:

1.° Coll'imperniare sugli specchi delle tavolette le linde delle diottrici nei punti corrispondenti agli estremi della fondamentale;

2.° Con limitare l'ufficio dei due osservatori a mantenere solo il traguardo o canocchiale di ciascuna diottra diretto ad uno scopo collocato verticalmente sul mobile, seguendone di continuo lo andamento.

3.° Con ottenere la contemporaneità e regolarità delle osservazioni, segnando i punti che determinano la direzione delle visuali mercè l'apparecchio elettro-magnetico da lui presentato e posto in azione.

Egli è pure d'avviso che quando il mobile del quale si tratta fosse un galleggiante, il quale avesse sensibilmente la stessa velocità della corrente, questo apparecchio servir potesse non solo a determinare il filone, ma ben anco la velocità, misurando sulla linea che rappresenta quella tracciata dal mobile gli spazii percorsi in tempi dati.

Adunanza della Sezione di Scienze

25 Giugno 1874.

Il socio prof. FRANCESCO NICOLI legge la prima parte di una nota intorno ad un significato geometrico delle equazioni a più variabili.

Indicata l'utilità dell'interpretazione geometrica delle equazioni, ed osservato che, nel sistema delle coordinate Cartesiane, questa interpretazione si arresta alle equazioni a tre variabili, l'autore espone un sistema di coordinate, nel quale un'equazione ad un numero qualunque di variabili può rappresentare una porzione di piano involupata da una linea di cui trovasi facilmente l'equazione. Questa linea è una conica, se l'equazione data è di secondo grado; è una linea di sesto ordine, se l'equazione è di terzo grado ecc. Il problema — data in un piano una linea trovare un'equazione il luogo della quale sia la porzione di piano circoscritta da questa linea — si può sempre risolvere, anzi ammette infinite soluzioni, quando la linea data è una conica; ma quando l'ordine di questa linea è superiore al secondo, affinché il problema sia possibile bisogna che si verificino determinate condizioni.

Un'equazione a più variabili può anche rappresentare uno spazio involupato da una determinata superficie; e questa superficie è di secondo ordine, se la data equazione è di secondo grado.

L'autore infine considera il caso delle equazioni di primo grado a più variabili, e della geometrica interpretazione dei sistemi di equazioni di questo grado, deduce i teoremi fondamentali dell'omologia, ed in particolare le proprietà delle figure affini descritte in un piano, od esistenti nello spazio.

Segue la lettura di una memoria del socio LUIGI ROSSI Bibliotecario della R. Università. Toccate in via di sunto le ragioni generali e speciali onde opina che gli studi classici sieno il fondamento e la sostanza dell'educazione della parte più eletta della gioventù italiana, passa il disserente a proporre l'ordine e la misura degli studi stessi e per le scuole pubbliche e per l'insegnamento privato; il quale più speditamente anche del pubblico può informarsi a questo indirizzo essenzialmente educativo; indirizzo che, del resto, è sempre stato tale in tutti i tempi ed è tuttora presso tutti i popoli civili.

Adunanza della Sezione di Scienze

4 Luglio 1874.

Viene data lettura della prima parte di una memoria del socio prof. G. GENERALI intitolata « Contribuzione alla storia dei tumori della mammella. »

In questa prima parte prende l'A. ad esame un caso di carcinoma della mammella.

Dopo avere accennati i caratteri macroscopici del tumore, ed esposta la parte clinica ed anamnestica relativa al tumore medesimo offerta dall'inferma cui venne desso estirpato dal professore A. Berti, entra nella descrizione più minuta del dettaglio istologico, esaminandone la struttura macroscopica nelle fasi diverse e nei vari momenti del tumore.

Venendo poscia a parlare della genesi delle neoformazioni carcinomatose, l'A., brevemente esposte le varie opinioni che in proposito dominano oggi nella scienza, trova che sebbene nel caso concreto la genesi del cancro sia derivata più specialmente dall'epitelio degli acini della glandula mammaria, alcune preparazioni tuttavia gli fanno sospettare che possano aver preso

parte ancora nel processo di neoformazione epiteliale le cellule embrionali che infiltrano il connettivo della glandula mammaria.

In seguito il socio prof. G. GRIMELLI dà comunicazione d'un suo lavoro riguardante l'*applicazione salutare dell'anilina, quale Fucsina rubiconda e rubifica, in via igienica e terapeutica.*



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LIBRI NUOVAMENTE DONATI ALLA REGIA ACCADEMIA

E PRESENTATI NELLE ADUNANZE DEL 1873.

- BORTOLUCCI AVV. GIOVANNI. Il centenario di Lodovico Antonio Muratori. Firenze, Cenniniana, 1872.
- BATTAGLINI G. Opuscoli diversi (Estratti dagli Atti della R. Accademia de' Lincei e da quelli della R. Società di Napoli).
- BETOCCHI CAV. PROF. ALESS. Dei vantaggi che la scienza dell'ingegnere può trarre dalle grandi esposizioni internazionali. Roma, Pallotta, 1873.
- BIGI QUIRINO. Di Antonio Allegri e di altri artisti correggesi, notizie biografiche. Modena, Vincenzi, 1873.
- BONASI A. Della responsabilità penale e civile dei ministri e degli altri ufficiali pubblici. Bologna, Zanichelli, 1874.
- BRAYDA GIOV. L'uomo e lo stato. Benevento, 1872.
- BRUGNOLI. Liriche inedite. Firenze, tip. dell'associazione, 1873.
- BRUSA E. Studi sulla recidiva. Milano, 1866.
- BRUSA E. Sopra la sorveglianza speciale, la libertà preparatoria e l'ammonizione repressiva. Milano, Redaelli, 1866.
- BUSINELLI D. FRANCESCO. Sulla moderna ottalmologia, prolusione. Roma, 1873.
- CAMPORI MARCH. CESARE. Dei Longobardi nel modenese e singolarmente di Sant'Anselmo. Modena, Vincenzi, 1873.
- CAMPORI MARCH. GIUSEPPE. Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc. Modena, Vincenzi, 1873.
- CARRARA F. Giuseppe Puccioni e il giure penale. Firenze, Cammelli, 1867.
- CARRARA. Programma del corso di diritto criminale dettato nella R. Università di Pisa. Lucca, Giusti, 1868-1872. Volumi 8.
- CARRARA F. Opuscoli diversi. Lucca, Giusti, 1869-1871.
- CARMINATI PROF. TEMISTOCLE. Del rigorismo considerato per sè stesso e

- come sistema disciplinare nelle scuole e nei collegi, dissertazione. Milano, Wilmant, 1873.
- CARRUCCIO A. Risposta a più quesiti della commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria. Modena, Vincenzi, 1873.
- CARUSO PROF. GIROLAMO. I sistemi d'amministrazione rurale e la questione sociale. Pisa, Nistri, 1874.
- CELORIA GIOV. Sul grande commovimento atmosferico avvenuto il I.° di Agosto 1872. Milano, 1873.
- CLARETTA G. Sulla ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Firenze, Cellini, 1872.
- Codice penale Zurighese entrato in vigore il I.° febb. 1871: ediz. italiana preceduta da un'introduzione critica dell'Avv. E. Brusa con note del medesimo e del Prof. F. Carrara. Venezia, tip. della Gazzetta, 1873.
- Confutazione contro le metamorfosi attribuite al Verme roditore del frumento in erba. Mirandola, Cagarelli, 1873.
- CONTINI E. La legge nella Scuola (Estratto dalla *Rivista Giuridica*). Roma, 1872.
- CONTINI E. Introduzione allo studio della storia. Ferrara, tip. dell'Eridano, 1873.
- CUVIER GEORGES. Histoire des sciences naturelles depuis leur origine jusqu'à nos jours chez tous les peuples connus. Paris, Fortin, 1845.
- DENZA P. FRANCESCO. Sulla possibile connessione fra le eclissi di sole ed il magnetismo terrestre. Roma, 1873.
- DENZA E SCHIAPARELLI. Sulla grande pioggia di stelle cadenti prodotta dalla cometa periodica detta Biela. (Estr. dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo) Vol. V. fasc. 20.
- DIDION M. Le général. Mouvement d'un segment sphérique sur un plan incliné. Nancy, Berger-Levrault, 1873.
- DODERLEIN P. Avifauna del Modenese e della Sicilia. Fascicolo quinto. Palermo, Lao, 1873.
- FRANCIOSI G. Della vita e delle opere di Carlo Sigonio, con lettere inedite e il testamento anch'esso inedito dello stesso Sigonio. Modena, tip. sociale, 1872.
- GANDINI CONTE P. Alcuni sonetti. Modena, Vincenzi, 1873.
- KELLER FILIPPO. Ricerche sull'attrazione delle montagne con applicazioni numeriche. Parte seconda. Roma, Loescher, 1873.
- LAMONT D. J. V. Verzeichniss von 4093 telescopischen Sternen ecc. (XII. Supplement Band zu den Annalen der Münchener Sternwarte) München, 1872.

- LAMPERTICO COMM. F. Delle scienze nel Veneto dal 1815 al 1866. Venezia, Grimaldo, 1872.
- LYELL SIR CHARLES. Principes de geologie ou illustrations de cette science. Paris, Garnier-freres, 1873, volumi 2.
- Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Vol. XVII. Parte 2.^a 1873.
- MENCARELLI D. NARCISO. Brevi considerazioni sulle fermentazioni e sulle putrefazioni, tip. del Metauro.
- MONTANARI L. Corso elementare di disegno geometrico e di architettura. Modena, Cappelli, 1873.
- POGGI U. Pensieri di un padre di famiglia in replica de' quesiti sopra l'istruzione secondaria. Firenze, Gazzetta d' Italia, 1873.
- PANCERI P. E L. DE SANCTIS. Sopra alcuni organi della cephaloptera giorno. Napoli, stamperia dell' Università, 1869.
- PAPANTI GIOV. Catalogo dei novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti dall' autore. Livorno, Vigo, 1871, due volumi.
- PIAZZI SMYTH. Life and work at the great pyramid during the months of january, february, march, and april, a. d. 1865. Edimburgh, Edmonston and Douglas, 1867.
- PIAZZI SMYTH. On an equal surface projection and its antropological applications. Edimburgh, Edmonston and Douglas, 1870.
- PRINA B. Dell' efficacia delle nuove condizioni d' Italia sulla letteratura nazionale. Milano, Bernardoni, 1873.
- QUÈTÈLET AD. Tables de mortalité et leur développement. Bruxelles, F. Hayez, 1872.
- RICCARDI P. Biblioteca Matematica italiana. Vol. II. fasc. I. Modena Società tipografica, 1873.
- RIZZOLI PROF. COMM. FRANCESCO. Opuscoli diversi. Bologna, Gamberini, 1873.
- RONZI A. S. Ambrogio e Teodosio. Studio storico filosofico. Venezia, Visentini, 1873.
- SALA A. Ricordino morale. Mondovì, Stab. tip. 1869.
- SALA A. Religione e patria, scritti varii. Mondovì, presso l'autore, un vol.
- SALA A. Opuscoli diversi. (Mondovì e Firenze, 1872-1873.)
- SBARBARO P. Sulle opinioni di Vincenzo Gioberti intorno all' economia politica e alla questione sociale. Bologna, Zanichelli, 1874.
- SACCHETTI GIUS. Della coniazione monetaria e delle monete it. del secolo XIX. Vigevano, Spangello, 1873, un vol.
- SCHIAPARELLI G. V. I precursori di Copernico nell' antichità. Napoli, 1873.
- SFORZA GIOVANNI. Memorie storiche della città di Pisa dal 1838 al 1871. Pisa, Valenti, 1871, un vol.

XXVIII

- SFORZA GIOVANNI. Dante e i Pisani, cenni storici. Pisa, Valenti, 1873, un vol.
- SPAGNOLINI PROF. A. Comunicazione preventiva sopra i Neurotteri (*odonati*) del modenese. (Dal Bull. entomol. An. V. 1873.)
- TACCHINI PROF. P. Memorie della società degli spettroscopisti italiani. Palermo, Lao, 1872. Dispense 9, 10, 11, 12.
- Testamento del Prof. G. M. Lavagna. Pisa, Valenti, 1871.
- TOMASI M. D. Sur une combinaison de l'urée avec l'acétyle chloré (Comptes rendus des séances de l'Académie des sciences). Paris.
- TORELLI SEN. LUIGI. Manuale topografico meteorologico. Venezia, Grimaldo, 1874.
- TRINCHERA FRAN. Storia critica della Economia pubblica dai tempi antichi sino ai giorni nostri. Vol. 1 (Epoca antica) Napoli, tip. della R. Università, 1873.
- Università di Modena, Cenno Storico. Modena, Cappelli, 1872.
- Università di Torino. Cenni Storici. Roma, Bocca, 1873.

Opere di pubblicazione periodica

- Abhandlungen der mathematisch-physikalischen Classe der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften.* München, 1871.
- Abhandlungen der philosophisch-philologischen Classe der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften.* München, 1871.
- Académie royale de Belgique, centième anniversaire de fondation 1772 1872.* Bruxelles H. Hayez, 1872.
- Akademie der Wissenschaften (Sitzungsberichte der Kaiserlichen) Mathematisch-naturwissenschaftliche Classe L XV. Band. I. u. II. Heft I. bis V. Heft III. bis V. Heft. IV. bis V. Heft. II. u. III. Heft — Wien, 1872. Philosophisch-Historische Classe LXX. Band. Heft. 1-3 LXXI. Band. Heft. I. Heft. II. und. III Heft IV. Wien 1872.*
- Almanach der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften.* Wien 1872.
- Almanach de Gotha.* Justus Perthes, 1874.
- Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa; filosofia e filologia* Vol. II.
- Annuario della Società dei naturalisti in Modena,* (redaz. P. Bonizzi e A. Riccò) Anno VII. Dispense 3.^a e 4.^a
- Annuario scientifico e industriale fondato dall'editore della Biblioteca utile.* Anno nono 1872, due volumi, Milano, Treves, 1873.

- Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et de beaux arts de Belgique 1872, 1873.* Bruxelles, chez F. Hayez, 1872 1873; due vol.
- Archiv für österreichische Geschichte. Herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte auf gestellten Commission der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Achtundvierzigster Band. Erste Hälfte.* Wien, 1872.
- Atti del consiglio provinciale di Modena 1872.* Modena, tipografia Sociale, 1873.
- Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.* Napoli, Stamp. della R. Università, 1870. Annate 1866, 1867, 1868, 1869.
- Atti della Accademia di Udine pel triennio 1869-1872 II.ª Serie, vol. 2.* Udine, Scifa, 1873.
- Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali residente in Padova.* Padova, Prosperini, 1873.
- Atti della R. Accademia dei Lincei compilati dal Segretario.* T. XXVI. Anno XXVI Sezione II.ª del 5 gennajo. Roma, tip. delle belle arti, 1874.
- Bollettino meteorologico dell'Osservatorio di Moncalieri diretto dal P. Denza.* Fascicoli Dispense 18.
- Bollettino delle scienze mediche pubblicato per cura della Società medico-chirurgica di Bologna.* Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1873. Serie V. vol. XV. Fascicoli 12.
- Bulletins de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux arts de Belgique.* Année 39.^{me} 40.^{me} 41.^{me} Tom. XXXI. XXXII. XXXIII. XXXIV. Bruxelles, 1871 e 1872.
- Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Classe 21 Band.* Wien, 1872. *Mathematisch-naturwissenschaftliche Classe 32 Band.* Wien, 1872.
- Geological Society of Ireland (Journal of the,)* Vol. XIII. Parte 3.ª vol. III. Parte 3.ª (new series). Edimburgh, Williams et Norgate, 1873.
- Journal des Economistes, revue de la science économique et de la statistique (32.ª année de la fondation) 3.ª Serie N. 86.* Février 1873. Paris, Librairie Guillaumin, 1873.
- Memorie del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e politiche.* Vol. XII. III. della serie III. Fascicolo 3.º 4.º (ult.º).
- Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Lyon (Classe des sciences)* Paris, 1871-1872.
- Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.* Serie III. T. II. fascicolo 3-4 T. III. fascicolo 1 e 2.

- Mémoires couronnées et autres mémoires, publiées par l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux arts de Belgique.* Bruxelles, F. Hayez, 1872.
- Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux arts de Belgique.* T. XXXIX. Bruxelles, 1872.
- Patent office report.* Washington, Government printing office. Annate 1869-1871. Volumi 7.
- Proceedings of the Boston Society of Natural History.* Vol XIII. 1869-1871. Boston, 1871. Vol. XIV. fino a p. 224.
- Register zu den Banden 61 bis 70 der Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserl. Akad. der Wissenschaften VII.* Wien 1872. *Register etc. der mathematisch-naturwissenschaftliche Classe VII.* Wien, 1872.
- Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.* Serie II. vol. VI. fascicoli 20.
- Rendiconto delle sessioni dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.* Anno acad.° 1873-1874. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1873.
- Rendiconti della R. Accademia delle Scienze fisiche e mat. di Napoli.* Fascicoli 12.
- Rivista teorico-pratica di scienze mediche e naturali (continuaz. della Sardegna medica) diretta e compilata del Dott. A. Carruccio* Fascicoli 14 (annate X.^a e XI.^a).
- Rivista Scientifica pubblicata per cura della R. Accademia de' fisiocritici.* Siena, Mucci, 1873. Fascicoli 8.
- Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der K. Akademie der Wissenschaften.* München 1872, Heft V. *Sitzungsberichte der mathematisch-physikalischen Classe,* Heft 4.
- Society of natural History Boston Memoirs.* Vol. II. part. I. n. 2 e 3 part. II. n. 1. Boston 1871.
- Società reale di Napoli, rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accad. di scienze morali e politiche.* Napoli, 1873. Due dispense.
- Statistica finanziaria pel 1873. (Prospetti e tavole grafiche)* Roma, 1874.
- Verhandlungen der Kaiserlich-Königlichen Zoologisch-botanischen Gesellschaft in Wien; Jahrgang 1872.* Wien 1872.

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI SCIENZE



EPITELIOMA DELLA PALPEBRA INFERIORE

CURATO

NELLA CLINICA OCULISTICA DI ROMA

MEDIANTE

L'ESTIRPAZIONE DEL TUMORE ED IMMEDIATA BLEFAROPLASTICA

Avec de telles lésions, l'œil privé de ses moyens de protection, sans qu'il soit possible des les lui rendre, est fréquemment voué à une perte certaine et qui ne survient qu'après de vives souffrances.

Si la peau du voisinage a été épargnée par le mal qui a frappé les paupières, l'intérêt du malade porte le chirurgien à recourir à la blépharoplastie, non seulement dans le but de conserver un organe aussi important que l'œil, mais encor afin de remédier à une difformité vraiment hideuse.

L. WECKER.

Il 12 dicembre 1873 presentavasi alla Clinica Oculistica di Roma certo Damiano Silèi d'anni 40, agricoltore, nato e domiciliato in Olevano, invocando i soccorsi dell'arte contro una malattia, che manifestatasi sette anni prima sotto forma di tumoretto verrucoso alla palpebra inferiore dell'occhio destro gli aveva ormai distrutta la palpebra stessa, deformata la fisionomia, e cagionava ognor crescenti molestie.

Lo stesso giorno il Silèi venne accettato nella mia clinica, ed assegnato allo studente del VI.º anno del corso Medico-Chirurgico sig. Campoli Girolamo di Frascati incaricato di redigere la storia nosologica di questo caso.

Il Silèi è un uomo robusto, di statura media, di temperamento sanguigno: ha il sistema osseo sufficientemente sviluppato,

e simmetrico, il colorito della pelle roseo un po' sbiadito, il pannicolo adiposo sottocutaneo scarso. Le funzioni della vita plastica si compiono tutte normalmente. La cute integra, e normale in tutte le regioni del corpo non presenta soluzioni di continuità. Soltanto alla faccia, e precisamente alla regione della palpebra inferiore del lato destro, si osserva una ulcerazione, che occupa quasi tutta la palpebra stessa, ed estendendosi alquanto oltre la commissura esterna, invade per circa 4 millim. quadr. anche l'estremità esterna della palpebra superiore (Vedi. Tav. I. fig. 1.*). Questa ulcerazione ha una forma irregolarmente triangolare colla base in alto al margine libero della palpebra (che si presenta frangiato) e l'apice arrotondato in basso in corrispondenza del forame infraorbitale. Ha un fondo grigiastro ineguale, resistente, i bordi rilevati, duri, irregolari, e coperti di qualche crosta nericcia, e secerne un liquido scarso torbido, icoroso. È poco dolente sotto la pressione: però l'ammalato prova di tanto in tanto dei dolori lancinanti in corrispondenza della parte malata, la quale è spostabile in totalità, il che esclude ogni morbosa aderenza col periostio del margine orbitale. La cute circostante è normale. La palpebra superiore è libera nei suoi movimenti, e la funzione visiva in quest'occhio non è punto alterata.

Interrogato il paziente sui precedenti della sua vita, e sull'origine della malattia locale esso ci narra quanto segue: Egli nacque da robusti genitori: non sa che nelle famiglie di essi vi fosse alcun individuo che soffrisse di malattie simili alla sua. Il padre moriva, a quanto pare, di ileo-tifo, la madre in età avanzatissima per marasmo senile.

Non ricorda malattie nella propria infanzia, ma all'età di 15 anni fu colto da febbri da malaria a tipo quotidiano, che con varia vicenda durarono per ben 6 mesi, e scomparvero finalmente dietro ripetute dosi di chinina. Dopo il 20.^o anno il Silèi prese in moglie una robusta giovane, dalla quale ebbe parecchi figli, tutti sani e robusti. Nel 1866 per la prima volta si accorse che sulla palpebra inferiore del suo occhio destro andava svilup-

pandosi un piccolo tumoretto indolente, il quale aveva l'aspetto d'una verruca, ed aumentava di volume con molta lentezza bensì, ma continuamente. Dopo qualche mese il Silèi prese la risoluzione di liberarsene tentando di strapparlo a forza colle proprie unghie, ma non riuscì che ad irritare la parte ammalata, la quale si esulcerò. Da quest'epoca la soluzione di continuità della cute andò sempre più estendendosi in superficie, ed assunse i caratteri, che abbiamo più sopra descritto.

La diagnosi della natura del male non poteva in questo caso esser difficile. Difatti la sede dell'affezione, l'età dell'individuo, i dati anamnestici intorno al modo di formazione del tumoretto, ed al suo lento ma progressivo sviluppo, l'aspetto del fondo ulcerato, la durezza, ed irregolarità dei margini, i dolori lancinanti spontanei, ci autorizzavano a concludere che si trattava di un epitelioma, o cancro cutaneo, o cancroide che dir si voglia. Ed alla stessa conclusione ci avrebbe condotti la diagnosi differenziale di altre affezioni, quali la scrofola, la sifilide, il lupus ecc., che con tutta certezza in questo caso potevamo escludere.

Stabilita la diagnosi di epitelioma palpebrale non poteva cader dubbio sulla cura, che conveniva intraprendere. Era urgente l'indicazione di esportare tutti i tessuti degenerati, prima che il neoplasma assumesse maggior estensione, e profondità, e di riparare in pari tempo la perdita di sostanza che ne deriverebbe, trapiantando un lembo di cute sana, presa da una regione vicina, onde correggere, il meglio che si potesse, la risultante deformità, e proteggere insieme il globo oculare dalle esterne influenze a cui sarebbe rimasto esposto per la distruzione della palpebra. Se si fosse trattato d'altra regione meno importante si avrebbe potuto forse ricorrere (anche in via di esperimento clinico) all'applicazione del succo gastrico, o del pancreatico, vantati da qualche chirurgo in questi ultimi tempi quali mezzi atti a guarire il cancro, ovvero si avrebbe potuto distruggerlo mediante l'azione di qualche pasta caustica, abbandonando poi alla natura il compito di colmare il vuoto con una cicatrice. Ma nel caso nostro

sarebbe stato gravissimo errore il ricorrere a simili mezzi, giacchè quanto ai succhi digerenti, anche prescindendo dalla difficoltà di averli, la loro azione sarebbe stata lunga, incerta, forse nulla, e quanto ai caustici la loro applicazione in tanta prossimità del globo oculare scoperto avrebbe potuto riuscire pernicioso. Con entrambi poi nella migliore ipotesi non si avrebbe provveduto che alla prima parte dell'indicazione, e sarebbe rimasta sempre la necessità di ricorrere più tardi ad una operazione di blefaroplastica.

Per tali ovvie considerazioni io mi determinai ad eseguire senza ritardo in una sola seduta le due operazioni, cioè l'escisione dell'epitelioma, e l'autoplastica. L'operazione fu eseguita, senza previa anestesia, il 16 dicembre alle ore 9 del mattino nella mia scuola clinica alla presenza degli Studenti del 6.^o anno del Corso Medico-Chirurgico. Trovavasi pure presente un valentissimo Chirurgo, mio amico, il Dep. Prof. Pasquale Umana, direttore della Clinica Chirurgica di Cagliari, il quale, venuto in tal giorno a visitare la mia nuova clinica, ebbe la compiacenza di assistere all'atto operativo.

Ecco in qual modo io procedetti nell'esecuzione dell'operazione. — Posto a sedere il paziente sopra una seggiola comune colla testa appoggiata contro il petto del coadjutore dott. Scellingo, con un bistouri convesso feci dall'alto in basso due incisioni, che partendo, una dall'angolo interno dell'occhio presso al punto lacrimale inferiore, e l'altra un po' all'infuori dell'angolo esterno, convergendo andavano a finire incontrandosi ad angolo acuto un poco al di sotto del livello del forame infra-orbitale, formando un V. Circonscritta così l'infiltrazione cancerosa entro un triangolo, la cui base era data dal margine libero della palpebra, afferrai con una pinzetta l'angolo inferiore, e disseccando col bistouri il tessuto neoplastico a qualche profondità esportai completamente il detto triangolo, comprendendo in esso anche la fibro-cartilagine tarsale già degenerata, e conservando intatta solo la fascia tarso-orbitale, ed una stretta listerella di

congiuntiva palpebrale retro-tarsea. Passai poscia all'escisione d'una piccola parte della palpebra superiore, che come dissi era stata invasa dal pseudoplasma presso alla commissura esterna. Durante l'esportazione del tumore si ebbe leggera emorragia da due diramazioni arteriose della trasversa della faccia, e dell'angolo del naso, emorragia che fu prontamente arrestata applicando per qualche minuto sui rispettivi punti le pinzette a pressione continua. L'aspetto della parte dopo questo tempo dell'operazione è disegnato nella Tav. II lettera A (1).

Frenata l'emorragia passai tosto all'operazione plastica col processo di Dieffenbach, che mi parve preferibile ad ogni altro nel caso attuale, per i motivi che avrò occasione di svolgere in seguito.

Trattandosi di prendere un lembo cutaneo di forma quadrangolare nella regione temporo-zigomatica (Ved. lett. B, tav. II) io credei opportuno di dare al margine superiore di questo lembo una forma leggermente arcuata colla convessità rivolta in alto, poichè dovendo questo lato diventare il margine palpebrale, se in origine fosse stato rettilineo, per la naturale retrazione dei tessuti cicatrizzanti certamente sarebbe a poco a poco disceso in basso producendo una specie di ectropion, e lasciando scoperto in parte il globo oculare. Per tal motivo condussi la prima incisione dalla commissura esterna delle palpebre, in forma di leggero arco, verso il ponte zigomatico per una lunghezza eguale a quella della palpebra escisa, ed un secondo taglio rettilineo che discendeva sulla guancia parallelamente al lato esterno del triangolo esportato nel primo tempo. Ciò fatto, dissecai a larghi tratti il lembo rovesciandolo sulla guancia, e progredii oltre nella dissezione fino a tanto che la mobilità di esso fu tale da poter essere applicato senza tensione sulla parte ch'era destinato

(1) La Tavola seconda è riprodotta col processo eliotipico da un disegno a matita fatto dal sig. Rossoni Studente di 6.º anno, il quale frequenta quotidianamente la mia clinica.

a coprire. Nel terzo tempo fissai a posto il lembo con punti di sutura, differenti a seconda delle regioni. Prima di tutto applicai un punto di sutura nodosa all'angolo interno dell'occhio mediante un ago curvo e filo di seta, poi alla commissura esterna fissai l'altro angolo del lembo mediante uno spillo mantenendo il contatto delle parti colla sutura attorcigliata.

Per imitare alla meglio il margine palpebrale, e preservarlo da un inopportuno accartocciamento stimai conveniente di ricoprire subito l'orlo libero della nuova palpebra colla listerella di congiuntiva, che avevo potuto salvare. E questo momento delicato dell'operazione mi riuscì a meraviglia. Coadjuvato efficacemente dai nominati due colleghi, potei con un sottile filo di seta ed un ago curvo applicare quattro punti di sutura da pellicciaio (a sopragitto), e fissare così l'orlo libero della congiuntiva al margine superiore del lembo. Poscia completai la riunione del lembo al suo lato nasale. Terminata la sutura per lo spostamento del lembo rimaneva naturalmente scoperto nella regione temporo-zigomatica un triangolo cruentato simile a quello, che col lembo stesso si era coperto. E questa regione circondata da tessuti sani doveva necessariamente cicatrizzare per seconda intenzione. Tuttavia io stimai opportuno di approfittare della mobilità della cute per applicare un altro punto di sutura attorcigliata nell'angolo superiore esterno della soluzione di continuo, onde diminuire la superficie della ferita, ed allentare in pari tempo ogni tensione del lembo trapiantato coll'avvicinare ad esso la cute di queste due regioni. (Ved. Tav. II, lett. C). Terminata così l'operazione si applicò una pezzuolina unta sulla parte, poi delle faldelle di filacce, e si assicurò il tutto colla fasciatura, indi si pose l'operato a letto. (1) Non istarò qui a descrivere minutamente l'ulteriore andamento della cura consecutiva all'opera-

(1) Sono dolente di dover dire, che l'esame microscopico del tumore non potè farsi, perchè il pezzo esportato ch'io avevo messo in disparte per inviarlo all'Istituto Fiso-Patologico della nostra Università fu perduto per la deplorabile incuria di un'infermiere.

zione. Basti il dire, che quasi tutti i punti di contatto aderirono per prima intenzione, e che fra il 3.^o ed il 5.^o giorno furono levati i punti delle suture. La piaga triangolare al lato esterno del lembo suppurò per parecchi giorni, poi cominciò a coprirsi di bottoncini carnosì, i quali in pochi giorni non solo colmarono il vuoto, ma vegetavano eccessivamente, per cui la superficie fu leggermente cauterizzata col nitrato d'argento fuso. A poco a poco si formò una cicatrice piana, liscia, e regolare per guisa che 28 giorni dopo l'operazione il Silèi potè venir licenziato dalla Clinica perfettamente guarito, e senza rimarchevole deformità nella fisionomia, come apparisce dal ritratto fotografico eseguito il 14 gennajo, e riprodotto fedelmente colla eliotipia nella figura 2 della tav. I.

Sono passati ormai tre mesi, ed ancora, giusta le notizie che ricevo dall'operato, non si mostrò nessun indizio di riproduzione del neoplasma, per cui giova sperare che la guarigione sia definitiva.

L'occhio funziona normalmente, e la nuova palpebra benchè sprovvista (com'è naturale) di tarso, e di ciglia, adempie assai bene all'ufficio di coprire il segmento inferiore del globo oculare.

Mi sia permesso ora di prendere occasione da questa storia clinica (la quale certamente per gli specialisti non presenta nulla di nuovo, nè di straordinario) per aggiungere qualche considerazione sulle autoplastiche in generale, e sulla blefaroplastica in particolare.

Ogni operatore esercitato sa per propria esperienza, che le operazioni autoplastiche sono da annoverarsi fra le più compromettenti. Prescindendo dalla materiale difficoltà dell'esecuzione, che può variare assai a seconda dei casi, vi è quella di tener conto di tutte le circostanze, che possono influire sull'esito definitivo. La varia contrattilità dei tessuti, la tempra dell'individuo, la sua inquietitudine durante l'atto operativo, e la sua condotta durante la cura consecutiva, la vascolarizzazione eccessiva, o scarsa del lembo da inpestarsi, il suo grado di tensione,

e di torsione, e deviazione, lo stato di salute generale, le influenze atmosferiche, le malattie dominanti in una data epoca, e via dicendo, sono altrettanti momenti, il cui influsso difficilissimo a calcolarsi *a priori*, può mandare a cattivo fine una operazione la più abilmente eseguita. Ed allora avviene, che il tentativo fatto per correggere una deformità ad altro non riesce che ad aumentarla con grave danno, e pericolo pel paziente, e con iscapito incalcolabile della fama dell'operatore. Ed è qui a notarsi che la maggior parte delle operazioni d'autoplastica si eseguono sulla faccia, o su altre parti scoperte, ed il più delle volte non tanto per venire in soccorso di una funzione impedita, od altrimenti lesa, quanto appunto per mascherare, o correggere una deformità.

Nella migliore ipotesi poi, quando cioè tutto procede regolarmente, e senza accidenti impreveduti l'operato, che già dimenticò l'anteriore suo stato, e sperava cose mirabili dalla plastica chirurgica, cui con coraggio si sottopose, mirandosi in uno specchio è assai poco soddisfatto delle nuove cicatrici, specialmente dopo alcuni mesi, quando queste si retraggono, e si rendono più visibili.

Le operazioni di questo genere disegnate teoricamente sui libri dietro misure fatte col compasso, ed anche sperimentate sul muto ed inerte cadavere, con tessuti normali e passivi, sono pur sempre belle! Ma eseguite sul vivente, in parti alterate dai processi morbosi con tessuti palpitanti e sanguinanti, e fra le grida di dolore del malato sono ben diverse, e ben altramente difficili.

Arroge a ciò che siccome ogni caso (anche della stessa malattia o deformità) ha qualche cosa di particolare, e di differente da altri casi già veduti o studiati, ne consegue che l'operatore tenendo conto di queste differenze, deve anche modificare a norma delle circostanze i suoi atti operativi.

E queste difficoltà sono di gran lunga maggiori, quando trattisi di rifare parti mobili provvedute di muscoli, e confinanti

con orifizi naturali, internamente tappezzati da sottili mucose, come ad esempio nella cheiloplastica. Ne avviene quindi, che dopo taluna di simili operazioni ingegnosamente immaginate, artisticamente eseguite, l'esito non corrisponda, (anche prescindendo da speciali disgrazie di suppurazione, o cancrena) nè all'aspettazione del malato, nè a quella dell'operatore, in quanto che il tessuto trapiantato non giunge mai a simulare quello perduto. Diffatti ogni regione del corpo umano ha forma, consistenza, colorito, mobilità speciale, ed adattata allo scopo a cui la natura la destinava.

E la pelle che riveste una parte non è tale da potersi indifferentemente trapiantare sopra d'un'altra. Che se si tratti della protesi vivente applicata alle palpebre, si troverà che le difficoltà sono ancora più scoraggianti. L'estrema sottigliezza e lasezza della pelle, la mancanza di tessuto adiposo sotto di essa, la presenza del muscolo orbicolare, d'una fibro-cartilagine speciale destinata ad impedire il raggrinzamento di questi organi protettori del globo oculare sono altrettante condizioni che rendono fisicamente impossibile l'impresa di rifare una palpebra distrutta in tutto il suo spessore, di rifarla, dico, in modo che il tessuto surrogante adempia al delicato ufficio dell'organo perduto. È chiaro poi che se si tratta della palpebra superiore l'impossibilità a cui accenno è, mi si passi l'espressione, ancora più assoluta in causa della maggiore estensione e mobilità di quella in confronto della palpebra inferiore. Intendo sempre di parlare di casi nei quali manchi il tarso, e la fascia, non il semplice integumento cutaneo.

Tornando ora al mio caso io credo di non essermi dissimulata nessuna delle difficoltà più sopra menzionate, e se ciò non ostante ho posto mano all'opera, ciò avvenne per la mia profonda convinzione, che l'intervento dell'arte era urgentemente reclamato dalle condizioni della malattia.

Rimane ora a vedersi se il processo operativo da me prescelto sia stato il più opportuno pel caso concreto, e se nella

esecuzione di esso io abbia usate tutte le previdenze e cautele, che la specialità del caso esigeva da parte di un prudente operatore.

Quanto alla scelta del processo, anche indipendentemente dall'esito che, bisogna pur convenirne, fu completamente felice, io credo che l'operazione che porta il nome da Dieffenbach fosse già a priori da ritenersi la più conveniente al caso mio, checchè altri possa pensare, o dire in proposito. Diffatti con questo processo si ottiene d'avere un lembo con base larga e grossa sulla faccia, quindi più facilmente nutrito da molti vasi; si ha la minima possibile deviazione laterale del lembo stesso, cioè per un angolo di 45-50 gradi, e senza torsione; si sostituisce alla parte perduta un tessuto cutaneo abbastanza sottile, e liscio, perchè confinante colla cute della palpebra stessa, e la cicatrice principale rimane verso la tempia, ove riesce meno visibile, e può d'altronde facilmente coprirsi con opportuna acconciatura dei capelli.

L'ingegnosissima operazione plastica del *Burow*, colla quale si esporta un secondo triangolo di cute normale eguale al primo, per potere poi senza formazione di pieghe coprire i due triangoli cruentati col mutuo avvicinamento dei lati contigui, non avrebbe potuto come in altre impiegarsi in questa regione senza produrre uno stiramento considerevole della palpebra superiore verso la tempia col grave danno dei fisiologici movimenti della palpebra stessa.

Meno ancora di questo sarebbero stati opportuni gli altri metodi operativi descritti nei trattati sotto i nomi di operazione di Hasner, di Fricke, e d'altri, e coi quali anzichè un semplice scivolamento si fa un vero trapiantamento di cute con maggior torsione, e quindi maggior pericolo di cancrena del lembo innestato. Infatti prendendo, secondo Hasner, il lembo dalla fronte colla base al naso si avrebbe corso il pericolo di avere una suppurazione sotto la base del lembo nella regione del sacco lagrimale, essendo quasi impossibile di mantenere a contatto di questa parte con-

cava una porzione di pelle senza che vi entri dell'aria, o vi si raccolga del sangue. Non parlo poi della cicatrice, che sarebbe rimasta nel bel mezzo della fronte.

E quanto al processo di Fricke è evidente che se si avesse voluto prendere a prestito la cute della tempia si avrebbe con essa innestato anche l'estremità esterna del sopracciglio, e se quella della guancia direttamente in basso si sarebbe trapiantato un lembo portante alcuni peli della barba; e ciò ch'è ben peggio, in ambi i casi la base del lembo avrebbe dovuto trovarsi presso la commissura esterna delle palpebre, ove i sottili tessuti che ricoprono il margine orbitale poco si prestano alla nutrizione del lembo. E tutti questi inconvenienti poterono evitarsi coll'operazione da me prescelta.

Venendo ora all'esecuzione di questo processo operativo del Dieffenbach ho già detto nella storia clinica ch'io usai qualche speciale precauzione per ovviare quei pericoli od inconvenienti, che sono ben noti a chi ebbe occasione di fare parecchie di simili operazioni.

Prima di tutto io ebbi cura di preparare opportunamente il fondo ed il margine pel lembo da innestarsi, esportando *completamente* tutto il tessuto degenerato, indurito, infiltrato, o comunque sospetto di non essere normale; e perciò feci l'escisione anche d'una parte della palpebra superiore alla commissura esterna, onde garantirmi per quanto era possibile da una pronta recidiva per riproduzione del neoplasma.

In secondo luogo diedi al lembo un certo spessore specialmente verso la base per meglio assicurare in esso la circolazione sanguigna, e lo applicai senza trazione alcuna, fissandolo con punti di sutura nodosa nelle parti concave, e di sutura attorcigliata nelle parti convesse, e levai questi per gradi appena mi accorsi della adesione avvenuta nei margini ravvicinati onde la presenza di corpi estranei non irritasse troppo i tessuti facendoli suppurare. Non tornerò sopra quanto ho detto a proposito della conservazione, ed applicazione esatta d'un resto di congiuntiva

per tappezzare il margine libero del lembo, e della forma convessa data a questo margine, onde evitare la sua soverchia retrazione in basso. Queste precauzioni mi sembrano di molta importanza, sia per l'aspetto della palpebra, sia per la protezione dell'occhio.

Finita l'operazione principale ho creduto anche opportuno di impicciolire il triangolo cruentato che rimaneva scoperto, e ciò per abbreviare la cura consecutiva. Questo impicciolimento lo ottenni subito col riunire al loro terzo esterno i due lati formanti l'angolo superiore esterno della ferita. Con ciò ottenni un secondo vantaggio, quello cioè di attirare maggiormente la parte esterna della base del lembo verso la commissura esterna delle palpebre.

Non fa mestieri ch'io soggiunga che pegli altri due angoli non si sarebbe potuto fare altrettanto senza produrre stiramenti inopportuni, anzi evidentemente dannosi all'irrorazione sanguigna nel lembo, ed al contatto dei margini già cuciti.

A togliere poi il pericolo di emorragia o raccolta qualsiasi sotto il piano del lembo innestato esercitai su di esso per qualche ora una moderata compressione mediante fasciatura con molle cuscinetto di filaccia.

Nella descrizione dell'andamento della cura non feci cenno d'un tentativo fatto per abbreviare il tempo della cicatrizzazione del triangolo lasciato scoperto. Questo tentativo consistette nell'innesto d'un pezzo di epidermide preso dal braccio dell'operato ed applicato sul bel mezzo della piaga granuleggiante al 10.^o giorno dopo l'operazione. Questo esperimento fatto per semplice prova, ebbe un risultato negativo, ma non potè in alcuna guisa pregiudicare l'andamento normale della cicatrizzazione.

Dirò poi che se il Silèi non avesse avuto tanta fretta di andarsene, appena guarito, al proprio paese per attendere ai suoi interessi, avevo in animo di migliorare anche l'aspetto del margine libero della nuova palpebra praticandovi un tatuaggio punteggiato per simulare la serie dei peli cigliari: operazione facile

ed innocua, che del resto potrebbe farsi ancora se il soggetto tenesse in maggior conto la *cosmesi oculare*.

Ora ponendo termine a questa mia già troppo lunga relazione, non mi resta che esprimere il desiderio ch'essa possa venire benignamente accolta dall'illustre Consesso Accademico al quale prendo la libertà d'inviarla. E sarò ben lieto, e mi sentirò onorato se taluno dei miei autorevoli colleghi specialisti, cui non sembrassero giuste e fondate le mie considerazioni su questo proposito, avrà la bontà di comunicarmi, sia per lettera, sia per le stampe, tutte quelle obiezioni e rettificazioni che stimasse opportune di fare ai miei apprezzamenti intorno alla blefaroplastica.

Roma, Aprile 1874.



CONTRIBUZIONE
ALLA
STORIA DEI TUMORI DELLA MAMMELLA

Avendo avuto occasione di raccogliere diversi tumori della mammella, in massima parte consegnatimi per esame dal prof. A. Berti, ho creduto opera non inutile di non limitarmi ad un semplice esame diagnostico; ma, per quanto lo permettevano la scarsità del tempo concessomi per tale studio dalle mie molteplici occupazioni, di procedere a quelle indagini più minute dalle quali la scienza aspetta la soluzione, non sempre concessa, dei più ardui problemi di oncologia.

Ho pensato di presentare il risultato delle mie osservazioni, riassunte in questo breve lavoro, all' Illustre Accademia di Modena, per allontanare da me il meritato rimprovero di non aver mai finora, colla presentazione di miei lavori, corrisposto all'onore impartitomi col nominarmi socio della medesima Accademia.

I.º

CARCINOMA DELLA MAMMELLA

Il tumore mammario a cui si riferisce questa prima parte del presente lavoro venne dal prof. A. Berti estirpato nel settembre dell'anno scorso.

Il tumore macroscopicamente esaminato presentava i seguenti caratteri.

Il volume della neoformazione raggiungeva quello di un ovo di piccione. Non era avvolto da vera capsula giacchè sebbene si trovasse alla periferia del tumore, del tessuto connettivo abbastanza ispessito, questo si riscontrava solo in qualche tratto ben limitato.

Al suo contorno il tumore non era regolare, nè nettamente circoscritto, ma per un terzo circa della sua circonferenza e nella parte corrispondente verso la cute si osservavano come delle sporgenze, e bernoccoli o germogli che s'insinuavano più o meno profondamente nel tessuto adiposo ond'era largamente fornita intorno la neoformazione in questo punto.

La consistenza del tumore variava significativamente secondo i vari punti che venivano esplorati.

Diffatto mentre laddove la neoformazione corrispondeva alla mammella il tumore presentavasi di una consistenza notevole, come fibrosa, nella parte che s'insinuava nel tessuto adiposo offrivasi di una consistenza piuttosto pastosa.

Variava pure l'aspetto del tumore dal lato del colorito, giacchè mentre nella parte più consistente presentava una tinta argentina; nella parte meno dura offriva un colorito bianco-latteo.

Tuttavia tanto nell'una parte che nell'altra presentavansi le due tinte fondamentali, se non che ora prevaleva questa ora quella, e mentre in mezzo al colorito argentino si scorgevano piccoli punticini bianchi lattiginosi, nelle parti più molli il colorito biancolatteo era traversato e interrotto in direzioni le più svariate da striscie di colore argentino.

Fra i due estremi di tinta e di consistenza si notavano poi gradi intermedi dove pronunciavansi or più spiccati gli uni caratteri or gli altri, secondo che l'osservazione era portata o verso la parte più dura o verso la più molle.

I caratteri ora notati di colorito furono riscontrati sulla superficie di sezione del tumore; quelli della superficie non potevansi osservare notare, essendo stato il tumore immerso nell'alcool comune appena esso venne estratto.

Ancora noterò che la resistenza offerta dal tumore al taglio era assai debole in corrispondenza alla parte molle, mentre il coltello incontrava grandissima resistenza nella parte più consistente, la quale al taglio lasciava sentire uno schricchiolio.

Alla superficie del taglio si osservavano ancora, ma in iscarso numero e sparsi irregolarmente, dei punti giallicci, o delle piccole cavità, grandi sì gli uni che le altre generalmente come un grano di seme di papavero. Alcune però di dette cavità avevano talvolta una forma come di tubetti allungati abbastanza nettamente delimitati. La sostanza che formava i punti giallicci e che snidandosi dai medesimi lasciava le piccole cavità sopranotate era untuosa.

Abbondante era come ho già detto il grasso che circondava il tumore al di sotto di quella parte di cute che venne asportata assieme al tumore.

La cute dovunque sana ed intatta.

Assieme al tumore vennero asportati tre corpicciuoli solidi, piuttosto molli e come midollari.

Uno di questi aveva la grandezza di un grano di fava; gli altri due quella di un grosso pisello.

Quali dati anamnestici e clinici mi furono forniti dal prof. A. Berti i seguenti.

Età dell'inferma anni 50; aveva allattato normalmente cinque figli: lo stato di nutrizione era deperito tanto da ritenere quasi controindicata l'operazione; il tumore era poco dolente e mobile; lo sviluppo del medesimo fu da principio lento giacchè in due anni la neoformazione non aveva oltrepassato il volume di un pisello; dopo questo tempo il tumore crebbe con grande rapidità giacchè in otto mesi aveva raggiunto il volume già detto di un ovo di piccione. La causa assegnata dall'inferma fu un urto ricevuto sulla mammella percuotendola, in una caduta, contro un abbeveratoio.

Esito dell'operazione fino ad ora soddisfacente; non recidiva; migliorato lo stato di salute.

L'esame microscopico del tumore non si potè con diligenza eseguire immediatamente; solo fu fatto dopo alcuni mesi ottenendosene l'indurimento nell'alcool assoluto, essendo stato impedito l'uso di altri mezzi perchè il tumore immediatamente dopo l'estirpazione era stato immerso nell'alcool.

Espongo ora il risultato delle indagini microscopiche fatte sopra numerosissimi tagli nei vari punti del tumore.

Anzitutto in rapporto col tumore si trovava una piccola striscia circondante la parte più dura del tumore medesimo (striscia non calcolata nel volume del tumore), la quale rappresentava un tratto di mammella assieme al tumore asportata.

In mezzo a un tessuto elastico molto sviluppato si vedevano quivi vari acini mammari e condotti lattei sì gli uni che gli altri atrofiati e ristretti, senza che nè in mezzo agli acini nè intorno a questi o ai condotti si riscontrassero sempre tracce di proliferazione connettivale recente.

All'infuori di questo piccolo pezzetto di mammella avente i caratteri fisiologici della glandula mammaria della abbastanza avanzata età dell'inferma, tutto il resto della massa vera del tumore presentava i segni di alterazioni molteplici ed in varie fasi che si possono riassumere come segue.

Molti lobuli mammari presentavano unicamente una vivissima infiltrazione del connettivo periacinoso, ed anche del connettivo perilobulare, sebbene quest'ultimo si presentasse meno del primo infiltrato di cellule embrionali.

Gli acini costituenti i singoli lobuli erano generalmente superiori al numero normale.

I lobuli offrivano varia configurazione; ora le sezioni dei medesimi erano circolari, ora, più spesso, oblunghe; gli acini non presentavano lume e parevano come schiacciati dalla abbondante infiltrazione cellulare che li circondava. Talvolta però apparivano di un diametro superiore al normale di una glandula mammaria fuori del periodo della secrezione lattea. Gli epiteli erano ben conservati, coi loro caratteri fisiologici.

Altra volta si osservavano però dei lobuli coi rispettivi acini rimpiccioliti, e ciò avveniva specialmente per quei lobuli mammarii che si trovavano frammezzo ad altri lobuli in istato di più viva vegetazione. Alcuni altri lobuli anzi si trovavano, sebben di raro, ridotti come ad una striscia più o meno lunga entro la quale si scorgevano a gran fatica delle cellule epiteliali avvizzite e atrofiche.

Negli acini di altri lobuli invece si aveva un attivo processo di vegetazione. Il numero degli acini era anche in questi casi aumentato. Ogni acino era provvisto della sua propria membrana; le cellule epiteliali erano turgescanti munite di un grosso, nucleo e di uno, e spesso di due nucleoli; non esisteva traccia di lume nell'acino. Il tessuto periacinoso o intralobulare era straordinariamente infiltrato di cellule embrionali, le quali talvolta si trovavano raccolte in cumuli assai rilevanti fra acino ed acino. (Fig.^a I.^a)

Anche il tessuto interlobulare presentava una analoga infiltrazione cellulare, ma assai meno rilevante, e tanto meno quanto più discostava dai tratti vicini agli acini.

Accadeva però talvolta che due lobuli vicini eccitati contemporaneamente ad una vegetazione egualmente intensa si accostassero in modo da essere quasi fusi. Ma realmente una vera

fusione non avea luogo, e vi rimaneva pur sempre una linea di demarcazione rappresentata da uno spazio occupato da un numero così ragguardevole di cellule embrionali od indifferenti da riuscire quasi impossibile di riconoscere il tessuto connettivo infiltrato dalle sopradette cellule.

Le alterazioni ora esposte possono riguardarsi come le prime fasi, il periodo iniziale di quelle più gravi che vengo ora a descrivere.

Portando l'osservazione in altre preparazioni microscopiche era facile accorgersi della nuova fase in cui entrava l'alterazione.

Fin qui gli acini sebbene ingranditi, aumentati di numero e circondati da un connettivo infiltrato di cellule embrionali conservavano ancora i loro caratteri di acini ma semplicemente ipertrofiati o iperplastici, possedevano la membrana basale o tunica propria, se non sempre distintissimamente, tuttavia nel maggior numero dei casi riconoscibile abbastanza bene.

Ora in altri lobuli accadeva che la proliferazione proseguisse oltre questi limiti e ciò con dettagli che interessa di precisare.

Anzitutto nei lobuli nei quali accadevano questi ultimi cangiamenti, non tutti gli acini di un lobulo vi partecipavano. Alcuni acini anzi quand' anche da principio si presentavano spinti nella via di una alterazione progressiva ben presto si fermavano, si rimpicciolivano, s'atrofiavano, premuti per così dire e resi impotenti al crescere, dal crescere e dall'ingrandirsi degli altri.

Gli acini che procedono nella via dell'aumentarsi, lo fanno in modo così considerevole che talvolta raggiungono 3-8 volte il diametro degli acini normali. Come la loro dimensione così anche si altera la loro forma; non più sezioni circolari od ovoidi, ma forme le più svariate; ora sono reniformi, ora come triangolari ad angoli smussati ora come gozzuti.

Le cellule epiteliali presentano dimensioni che variano da 0,0081 a 0,0108. Il nucleo misura da 0,0027 a 0,0054. Esso ha forma talvolta rotonda, ora ovale allungata, ora è unico, più ra-

ramente doppio. Il nucleolo ora è semplice, ora doppio (Hartnach, gr. modello, Oc: 2; Obb: 7).

Quando gli acini hanno raggiunte dimensioni cospicue, non è più riconoscibile, dappertutto almeno, la membrana propria, o basale; essa è talvolta però rappresentata da una zona che ne attesta come in idea la presenza. Questa zona talvolta osservasi attorno all'intero acino; altre volte, specialmente quando l'alterazione di dimensione e di forma è maggiore, notasi solo in qualche punto e costituisce come una areola di divisione appena percettibile fra il connettivo periacinoso, e l'acino.

Qui occorre osservare che io non mi sono mai incontrato nel fatto descritto dal Cornil (1).

» Osservando, dice il Cornil, i cul di sacco glandulari mammari si vedevano limitati da una membrana ialina assai spessa che raggiungeva perfino la dimensione di 0^m,007 ».

La spessezza notata dal Cornil è così significante che ove fosse realmente esistita nel nostro caso non poteva sfuggire all'osservazione. Dirò anzi di più che la membrana basale fino dal principio dell'alterazione avvenuta negli acini mostrasi assai sottile, e va in sottigliezza aumentando mano mano che sviluppassi l'acino, sicchè dopo che si è mostrata in forma della zona detta di sopra, scompare e l'epitelio allora si mostra in rapporto diretto col connettivo periacinoso.

La neoformazione però non si arresta a questo punto ma essa si trasforma in due diverse direzioni caratterizzate dal predominio del connettivo sull'epitelio, o di quello su questo.

Quando la neoformazione epiteliale acquista il predominio sulla connettivale, allora vediamo la sezione microscopica del tumore non rappresentar più nemmeno le tracce di acini degenerati, ma questi essere sostituiti da masse di cellule epiteliali formanti ora specie di tubi di lunghezza e larghezza varia, ora

(1) V. Cornil, Contribution a l'histoire des tumeurs épithéliales. *Journal de l'Ant. et de la Physiolog.* di Robin. Anno 1865, pag. 269.

costituenti ammassi epiteliali di figure irregolarmente rotonde, o in altro modo irregolari.

Ciò accadendo non vi ha più traccia nè di membrana propria nè di zone che la rappresentino, ma della membrana o tunica funge le veci un connettivo fibrillare assai scarso generalmente, in mezzo al quale se scorgesi qualche cellula fusata, non s'incontrano più od eccezionalmente se ne incontra solo qualcheduna, delle cellule embrionali tanto abbondanti nelle prime fasi dell'alterazione. (Fig.^a II.^a)

Il connettivo poi s'insinua in multiformi maniere in mezzo alle masse epiteliali ed è appunto da questo insinuarsi che derivano le forme irregolari di queste masse epiteliali, le quali corrispondono appunto a quelle che il Waldeyer (1) denomina *corpi carcinomatosi*.

Le dette masse epiteliali hanno dimensioni assai svariate. Talvolta il loro massimo diametro in larghezza è misurato da 0,090, altre volte da 0,180 altre volte raggiunge ancora 0,360 (Hartnach, grande modello Oc. 2, Obb. 4). Le cellule epiteliali offrono una dimensione assai maggiore che negli acini primitivamente alterati. Alcune misurano 0,0108, altre raggiungono la dimensione di 0,0162. I nuclei aventi forma ora rotonda ora ovale misurano 0,0027 a 0,0054. Il nucleolo, ora è unico, ora è doppio — (Hartnach, Oc. 2, Obb. 7).

Debbo altresì notare che nei tratti nei quali presentavansi queste ultime alterazioni non era più riconoscibile una vera disposizione lobulata del tumore sia perchè la neoformazione originatasi in un lobulo avesse prese proporzioni molto estese, o sia perchè fosse scomparsa la divisione fra lobulo e lobulo e le masse di neoformazione avessero poi assunto un aspetto uniforme.

Ho detto più addietro che la neoformazione in esame altre volte assume caratteri diversi perchè la sostanza connettiva piglia

(1) Waldeyer. Die Entwicklung der Carcinome. Archivi di Virchow Bd. 41, 1867.

il predominio sulla epiteliale. Quando s'avviano queste modificazioni si vede il connettivo interposto alle masse epiteliali presentarsi infiltrato di cellule embrionali, e mano mano che il connettivo aumenta queste diradarsi e trasformarsi in cellule fusiformi; e così progredendo la cosa aversi aumento sempre maggiore di connettivo, diminuzione delle masse epiteliali impigliate tra gli alveoli formati dal connettivo stesso finchè da ultimo in alcuni tratti sono completamente scomparse le cellule e le masse epiteliali e sono sostituite da un tessuto fibroso, spesso, durissimo, scricchiolante al taglio senza però che vi si scorgano mai fibre elastiche. (Fig.^a III.^a)

Qualora, come in altri punti si osserva, le cellule epiteliali non sono ancora scomparse queste si veggono disposte in serie l'una di seguito all'altra ora in una sola fila ora in due o tre. Tali cellule epiteliali mostransi ad ogni modo come avvizzite e atrofiche. In esse però non scorgonsi mai le note della degenerazione grassa. La loro scomparsa è dovuta a semplice atrofia, non ad una atrofia necrobiotica di qualsivoglia maniera.

Merita anche di essere indicato ciò che si riferisce allo stato dei condotti lattei.

Non molto frequentemente se ne incontrano nelle sezioni microscopiche, e se accade di osservarne gli è più specialmente dove esistono le più lievi alterazioni, quantunque però anche nelle parti che offrono le ulteriori fasi della neoformazione qualche volta, ma assai raramente se ne veggano.

Ciò sembrerebbe provare che la massima parte della neoformazione fosse rappresentata da vegetazioni degli acini che col progressivo aumentarsi e proliferare si fossero come masse epiteliali distinte, separate dalle primitive neoformazioni.

E di ciò ne sarebbe prova il fatto in due o tre sezioni microscopiche osservato, dove appunto scorgevansi alcuni tratti di masse epiteliali che rimanevano aderenti alla restante massa per una specie di sottile peduncolo formato da due esilissime striscie di connettivo in mezzo alle quali si trovavano disposte l'una sul-

l'altra, quattro o cinque cellule epiteliali assai più piccole però e meno caratteristiche di quelle delle masse epiteliche maggiori.

Ma indipendentemente da questo e tornando a ciò che concerne lo stato dei condotti lattei essi offrivansi nelle tre maniere seguenti:

a) Condotti lattei normali o quasi quand'anche essi mettessero capo ad acini già sensibilmente alterati.

b) Condotti lattei più o meno dilatati, talvolta con un diametro 3-5 volte superiore al normale, e piene di cellule epiteliali a forme le più svariate, ora rotondeggianti, ora triangolari ad angoli smussati, ora poligonali, ora a racchetta (caudate), per lo più uninucleari, talvolta sebbene raramente binucleate e ciò specialmente verso la parete del condotto. Qualche volta, sebbene assai raramente potevasi scorgere lungo il corso di taluno dei maggiori condotti lattei una specie di diverticolo o germinazione del condotto stesso, colla presenza di cellule epiteliali aventi le forme svariate delle testè descritte. Il connettivo circostante ai condotti lattei presentavasi discretamente infiltrato di cellule embrionali.

c) Condotti lattei che nel loro lume contenevano una massa pultacea, grassa. Erano questi condotti che sulla superficie di sezione del tumore osservato macroscopicamente presentavano ora le piccole cavità, ora quei tubetti dei quali parlai più addietro.

La circostanza di avere riscontrati dei condotti lattei normali o ben poco alterati anche quando l'alterazione parenchimatosa della glandola mammaria era già ben pronunciata e manifesta esclude che, come afferma il Cornil, (1) il punto di partenza dei tumori epiteliali di questa glandola siano costantemente i condotti galattofori ed escretori, e resta provato invece che l'alterazione può procedere dal parenchima della glandola primitivamente, come già aveva notato lo stesso Waldeyerl (2), senza escludere con

(1) L. c., pag. 271.

(2) L. c., pag. 481.

ciò la possibilità che in altri incontri la neoformazione non possa avere la sua sede primitiva nei condotti galattofori ed escretori della glandula mammaria.

Dalle esposte cose e specialmente avuto riguardo ai risultati dell'indagine microscopica parmi che qui non possa cader dubbio sulla natura carcinomatosa di questo tumore.

Nè per certo esso potrebbe essere raggruppato a categorie di altri tumori epiteliali come per es. all'adenoma nel senso più stretto di questa parola ossia come neoformazione o iperplasia di tessuto glandulare.

E difatti nell'adenoma, si riproduce completamente il tipo glandulare di una data glandula, gli acini iperplastici o neoformati sono provvisti della loro membrana, e nel tessuto connettivo periacinoso non si troverebbe od almeno non molto viva la infiltrazione con cellule embrionali del connettivo periacinoso (1).

E nemmeno potrebbe il tumore da me esaminato riferirsi a quelle altre neoformazioni che in senso più lato vengono collo stesso vocabolo di adenomi designati dal Rindfleisch (2) quando parla dei tumori della mammella, e che formano pel Billroth (3) il vero carcinoma epiteliale glandulare o anche cancroide, giacchè confrontando semplicemente le figure ed i caratteri dati nelle rispettive opere di questi autori colle figure e colla descrizione data in addietro da me, chiara ne emerge la differenza.

Del resto poi se la data descrizione non bastasse a togliere ogni dubbio sulla natura carcinomatosa del tumore, varrebbe poi come argomento inconfutabile la presenza attorno alla mammella di glandule che avevano completamente subita la trasformazione

(1) Neumann, Beiträge zur Casuistik der Brustdrüsengeschwülste. Virchow s' Arch. Bd. 24, pag. 336.

(2) Rindfleisch, Op. cit.

(3) Billroth, Handbuch der allgemeinen und speciellen Chirurgie 1868.

carcinomatosa; fatto questo che non si è verificato mai negli adenomi tanto omologhi, quanto eterologhi.

Il carcinoma della mammella dal lato istologico può riscontrarsi sotto tre varietà differenti, le quali non diversificano sostanzialmente fra loro, ma solo per i rapporti quantitativi diversi del tessuto connettivo e delle masse epiteliali (lasciando di parlare del sistema vascolare) che entrano nella composizione della struttura complessiva del carcinoma.

Può predominare la massa epiteliale (carcinoma molle *seu medullare*) può predominare il connettivo (*carcin. fibrosum*, scirro) e lo sviluppo del connettivo può arrivare al punto da dar luogo al carcinoma atrofico (*carcin. atrophicum seu obscolescens*), e in fine possono il connettivo e le masse epiteliali trovarsi in proporzioni presso a poco eguali (carcinoma semplice, *simplex seu fibroso-medullare*).

Nel caso concreto come lo attestano le figure e la descrizione si trovano tutte le varietà in questo solo tumore.

Nel centro della neoformazione si riscontrano i caratteri del carcinoma fibroso e scirro fino all'atrofico; alla periferia, quelli del carcinoma molle o midollare, e fra questi due estremi tutti i gradi intermedii.

Ora considerando che il tumore in discorso presentò nel suo corso due momenti clinici diversi, l'uno in cui lentamente crebbe, l'altro in cui rapidamente si sviluppò, è a ritenersi che la prima fase della neoformazione carcinomatosa sia rappresentata dalla varietà scirro e atrofica, la ultima dalla varietà midollare o molle? Quali le cause di tutto ciò? Io nol so dire.

Ora si presenta la questione che si riferisce alla istogenesi del carcinoma.

Se scorriamo tanto i trattati di anatomia patologica, quanto se passiamo in rivista i numerosi lavori che in questi ultimi tempi si sono pubblicati su tale argomento ci accorgeremo bentosto che la quistione della genesi del cancro lungi dall'essere definita si dibatte ancora fra molte incertezze, e intorno ad essa domi-

nano varie opinioni, che possono alle seguenti più specialmente riferirsi.

a) Genesi del carcinoma dal connettivo. Molti autorevoli anatomico-patologi seguendo le idee del Virchow e ammettendo con esso che il tessuto connettivo è la matrice dell'epitelio, fanno derivare dal connettivo appunto l'origine del carcinoma.

Però siccome le idee relative al connettivo sonosi modificate in questi ultimi tempi così in due modi è spiegata l'origine o la derivazione connettivale del carcinoma.

Alcuni la riguardano derivante dalla proliferazione dei corpuscoli (fissi) del connettivo, altri invece la considerano procedente da quegli elementi, cellule embrionali, semoventi, formatrici o indifferenti (1) che vennero trovati costituire uno degli elementi morfologici del connettivo (2).

Sostenitori della derivazione connettivale del carcinoma troviamo Förster, Fox, Senftleben, Wagner, O. Weber, ec.

b) Origine del carcinoma dalle cellule bianche del sangue o dai leucociti.

Dopo i famosi studi del Cohnheim sulla fuoriuscita dai vasi e la migrazione dei globuli bianchi del sangue, si è voluto riferire a questi anche l'origine del carcinoma come di altre neoformazioni.

Egli è assai difficile dire se, ammessa anche la derivazione del carcinoma dal connettivo, le cellule embrionali che partecipano a questa neoformazione sieno quelle del connettivo che proliferano o sieno invece di provenienza dai vasi.

(1) Il nome di cellula indifferente viene anche oggidì usato sebbene non nel senso del Virchow. Questi riguardava nella cellula indifferente il doppio carattere della sua derivazione dalla proliferazione del connettivo, e la capacità a divenire cellula specifica di qualunque tessuto.

Oggi alla cellula indifferente si attribuisce questo nome per indicare l'ultima delle accennate proprietà.

(2) Visconti. *La Cellula semovente* etc. Milano, 1870.

Tuttavia hanno sostenuta questa idea oltre che Pagensteker ed altri, il Lanzilotti e Vachetta (1) Classen (2) etc.

c) Origine del carcinoma dall'endotelio dei vasi linfatici.

Questa opinione è più specialmente sostenuta dal Köster particolarmente in ordine al cancro cutaneo ed a quello gelatinoso dello stomaco (3). Carmalt William (4) però assevera di avere avuto occasione di osservare alcuni cancri freschi trattati opportunamente col nitrato d'argento in soluzione del $\frac{1}{2}$ p. ‰ senza aver potuto mai riconoscere una simile derivazione.

d) Origine del carcinoma dall'epitelio.

Gli studi di Thiersch (5) e quelli di Waldeyer (6) hanno dato specialmente appoggio a questa opinione che è sostenuta da molti anatomo-patologi, Cornil, Ranvier, Birsch-Hirschfeld, Manfredi, Knoll, Eberth, etc.

e) Origine mista del carcinoma. — Vi è alfine una schiera di trattatisti i quali lungi dall'addottare l'una o l'altra di queste opinioni escludiviste, ammettono la possibilità delle varie maniere ora indicate di genesi del carcinoma. Tali sono Klebs, Maier, Rindfleisch, Wagner, Taruffi, etc.

Non cito qui altri che, come il Robin derivano il carcinoma da una specie di autoformazione degli elementi epiteliali, o altre opinioni emmesse da altri in proposito di carcinomi di particolari tessuti.

Egli è certo che dal tempo in cui Thiersch si oppose vivamente col lavoro sopracitato alle idee della origine connettivale del cancro i partigiani di questa opinione, della genesi epiteliale

(1) N. Lanzilotti Buonsanti e A. Vachetta. Contribuzione alla genesi dell'epitelioma della cute. Estratto dalla *Gazzetta Medica Veterinaria* di Milano, 1871.

(2) Classen, Arch: Virchow.

(3) Köster, Die Entwick: der Carcin. u. Sarcome.

(4) Virchow s' Archiv. Bd. 35, pag. 481, 1872.

(5) Thiersch, Der Epiteliaalkrebs, namentlich der Haut. Leipzig, 1865.

(6) Waldeyer, Die Entwicklung der Carcinome. I. Articolo negli Archivi di Virchow. Bd. 44, 1867. ed il II. Art. Bd. 35, 1872 degli stessi Archivi.

cioè si sono andati mano mano aumentando, e se nel giudicare le quistioni scientifiche si andasse a maggioranza e con una specie di plebiscito, il voto sarebbe favorevole all'opinione di Thiersch e de' suoi seguaci; opinione che anche acquista di valore perchè si trova in più esatta relazione colle idee embriologiche oggidì dalla generalità accettate.

Una delle più serie difficoltà per poter risolvere la quistione e determinare realmente come afferma il Waldeyer, che sempre, costantemente le neoformazioni carcinomatose derivino dall'epitelio preesistente, sta nella quasi impossibilità di provare direttamente che le cellule epiteliali subiscano una moltiplicazione.

Sorprendere il processo in questo istante essendo cosa assai difficile, si deve per conseguenza giungere alla conclusione procedendo con un metodo induttivo e argomentando che la cellula epiteliale è in istato di proliferare quando in essa troviamo per così dire i caratteri di una specie di gravidanza, ossia la vediamo atteggiata all'incirca in quel modo che osserviamo nei processi di segmentazione dell'ovo. L'aumento di volume della cellula; una certa rigogliosa succulenza della medesima, la presenza di più nuclei, o di un nucleo in via di segmentarsi, la presenza nel nucleo di più nucleoli etc., ecco i sintomi per cui induciamo che la riscontrata moltiplicazione degli elementi epiteliali, si deve agli elementi preesistenti.

Ciò come si vede è molto; ma per chi è come S. Tomaso non è tutto; si vuol vedere l'atto della divisione ed è ciò che non accade così facilmente per tutti i casi, e solo pochi osservatori affermano di averlo osservato rispetto alle cellule semoventi ed embrionali più particolarmente (Bizzozero, Stricker, De Giovanni).

Lo stesso Waldeyer (1) mentre afferma appunto di aver riconosciuto nelle cellule epiteliali i caratteri che indicano il loro moltiplicarsi, mentre osserva che le cellule epiteliali cancerigne

(1) L. c. Archiv. Virchow, Bd. 55, 1872, pag. 85.

studiate in acconci mezzi non offrono quei contorni rigidi che si osservano in esse dopo che sono morte, mentre le vede dotate di un protoplasma affatto trasparente, e che hanno forme irregolari e prolungamenti, confessa poi di non aver potuto vedere il processo diretto della loro divisione anche allorchè le sue indagini furono rivolte su carcinomi freschi ed eseguite sotto le condizioni più favorevoli per tali ricerche.

Un qualche vantaggio in confronto alla dimostrazione diretta della proliferazione epiteliale, lo hanno quei patologi i quali sostengono la derivazione del carcinoma essere possibile anche dal connettivo sia che ciò s'intenda nel senso virchowiano, sia che s'intenda nel senso di derivazione dalle cellule embrionali o semoventi.

Il Visconti p. es. nella sua memoria già citata sul cancro epiteliale cutaneo, dopo aver detto che il connettivo dermatico è riccamente infiltrato di cellule embrionali o indifferenti così continua:

« Facendosi ad osservare più per minuto si vede che queste cellule (embrionali) più specialmente al limite degli zaffi o masse epiteliali si atteggiano a diventare cellule epidermoidali, od essere già in esse trasformate, in nulla differenziando da molte delle cellule che costituiscono gli stessi cilindri epiteliali. Difatti in tante di queste cellule, come in quelle degli zaffi il nucleo rotondo od ovale mostrasi di considerevole grandezza con un nucleolo vescicolare o sotto forma di un punto oscuro, o doppio. Nè può dirsi che tali cellule siano il risultato della scissione di quelle degli stessi zaffi epiteliali in quanto che di simili cellule se ne trovano pure nel corion ad una certa distanza dal limite delle masse epiteliali. »

Una cosa consimile hanno anche notato Lanzilotti e Vacchetta (1) rispetto ai leucociti, avendo osservato in questi un no-

(1) L. c.

tevole aumento di protoplasma, sebbene poi confessino di non essere giunti ad osservare, com'essi scrivono, le forme di passaggio dei leucociti a cellule epiteliali come afferma di aver verificato Pagenstecher nel cancro epiteliale e in alcune malattie della pelle.

Egli è bensì vero che da altri s'impugnano tali osservazioni col solito e vieto argomento di un esame o fatto poco diligentemente o sotto l'influenza di contrari preconcipimenti.

Ma se questo argomento dovesse valere ogni discussione ed osservazione sarebbe senza valore e sebbene non manchi chi osservi con molta leggerezza e con poca diligenza, e le osservazioni controlli con poca critica, ciò non autorizza a stabilire che tutte le osservazioni in contraddizione all'idea che si sostiene non abbiano da essere esatte.

Ed ecco nascere quell'ecclletismo, che messo talvolta in ridicolo dagli intransigenti e dagli esclusivisti, rappresenta per lo meno una necessità, quando ben inteso, non sia un modo comodo di trarsi d'impiccio.

Mi sono fermato alquanto su questo punto perchè da ciò che ho esposto si argomenti non solo lo stato della scienza su tale proposito, ma anche le difficoltà che s'incontrano in simili maniere di osservazioni.

Venendo al caso concreto ecco quanto posso esporre relativamente alla derivazione del carcinoma dianzi descritto.

A me pare che se nel nostro caso speciale vi ha un momento in cui possa esservi dubbio circa l'origine epiteliale della neof ormazione, questo momento è quando si studiano nei lobuli mammari i primi fatti delle alterazioni che poscia conducono alla neof ormazione decisamente carcinomatosa.

È egli possibile che nel tempo in cui avvenivano nei lobuli mammari quelle alterazioni che poscia condussero al carcinoma, sieno avvenute neof ormazioni epiteliali indipendenti dall'epitelio degli acini o dei condotti della glandula?

Questa domanda tanto più mi sentivo disposto a farmela in
Tom. XV.

quanto che leggendo il Maier (1), laddove parla dello sviluppo dell'adenoma, dice come appresso.

» Nel connettivo immediatamente circostante alla glandula insorgono vegetazioni dei corpuscoli del connettivo i quali formano cellule rotonde; e queste parte si trasformano in cellule fusate, parte subiscono il passaggio a forme epiteliali e così aumentano il numero di queste già accresciute per divisione delle originarie cellule della glandula. Questo fatto si è finora verificato nella mammella, nella prostata ed anche nelle glandule salivali ».

Ora esaminando taluni preparati del tumore mi è accaduto di osservare che in alcuni punti e più specialmente nel connettivo interlobulare, posto fra vari lobuli già alterati, mi è avvenuto dico di osservare dei cumuli di cellule embrionali le quali erano in numero veramente straordinario.

Allora portando l'attenzione su questi punti ove l'infiltrazione cellulare era così ricca, facilmente accorgevasi che in mezzo alle cellule embrionali solite, ammassate alla rinfusa, se ne scorgevano alcune le quali si discostavano alquanto dal carattere generale di queste. Esse difatti mostravansi più ricche di protoplasma, provviste di un nucleo piuttosto voluminoso, sicchè se non potevano dirsi veramente cellule epiteliali, non potevano nemmeno più chiamarsi cellule embrionali.

Era ancora meritevole di nota un'altra circostanza e cioè che in questi stessi punti si osservavano distintamente delle cellule fusate od oblunghe le quali si disponevano perifericamente alle predette cellule embrionali trasformate o in via di trasformazione disegnando attorno a queste una specie di cornice, e assumendo così una disposizione analoga a quella che entro ai lobuli assumevano attorno agli acini mammari le cellule fusate che concorrevano a formare il connettivo periacinoso.

(1) Op. citata, pag. 402.

E non credo insignificante nemmeno la circostanza che attorno ad alcune masse di cellule embrionali trasformate in tal modo non si osservava una vera membrana o tunica propria, ma invece la detta specie di cornice formata da cellule fusiformi più meno numerose e sviluppate.

Mi trovava in questo caso di fronte a un fatto consimile a quello accennato dal Maier (O. cit.) oppure doveva pensare di essere incorso in uno di quelli errori di osservazione che dal Waldeyer si reputano dovuti a non ben riuscita preparazione dei pezzi microscopici osservati?

Confesso sinceramente che ammettendo quest'ultimo caso non saprei poi rendermi ragione della destinazione finale di quell'immenso numero di cellule embrionali che infiltrano in questi punti il connettivo. Abbiamo già notato che procedendo la neoformazione epiteliale, il connettivo anzichè aumentare si direbbe scemare pel predominio che prende da principio la vegetazione epiteliale.

Ora se le cellule embrionali così riccamente infiltranti i connettivi non si trasformassero nè in connettivo, nè in epitelio, e dovessero essere destinate a scomparire come non trovar mai nelle cellule embrionali stesse le note delle metamorfosi regressive, della degenerazione grassa etc?

Non volendo però da questo caso che io ho osservato, indurre una conclusione assoluta, mi contenterò per ora d'aver posta la quistione in modo dubitativo, per tornarvi sopra quando nuovi tumori di questo genere mi fossero sottoposti all'esame e istituire allora le mie ricerche sotto condizioni più favorevoli per una più esatta osservazione.

Ma a parte questo dubbio che ho creduto di dovere esporre, non mi risulta poi che all'infuori di questo primo momento, abbiano ulteriormente concorso alla neoformazione epiteliale, le cellule embrionali.

E di ciò ne è prova oltre ai caratteri dirò di gravidanza delle cellule epiteliali, l'altro fatto che le cellule embrionali sono ben poco numerose, negli ulteriori periodi della neoformazione, e

quando esse ricompaiono gli è per dar luogo ad un aumento del connettivo.

Vedesi allora infatti che il connettivo mentre mostrasi di nuovo infiltrato di cellule embrionali mostra anche in pari tempo la trasformazione di queste in cellule fusate, in tal modo avviandosi poi la formazione di connettivo così abbondante da sostituire totalmente le masse epiteliali che rimangono quindi alla fine atrofiate.

Come apparisce da quanto ho adesso esposto si verificherebbe dunque una seconda invasione, per così dire, di cellule embrionali.

Questo fatto non saprei come spiegarlo. Egli è positivo che in una stessa preparazione si trovano masse epiteliali abbondantissime inalveolate in uno scarsissimo connettivo che non presenta o solo eccezionalmente qualche rara cellula embrionale, mentre poi in altri punti ripaiono le cellule embrionali, o con queste si fa indi più abbondante il connettivo che forma gli alveoli carcinomatosi.

Talvolta in alcuni preparati mi è accaduto di poter notare che le cellule embrionali erano oltremodo numerose nel connettivo perilobulare e che di qui abbondantemente si diffondevano ad infiltrare quel connettivo che a mo' di trabecole insinuandosi fra le masse epiteliali carcinomatose ne costituiva gli alveoli.

Questa così enorme infiltrazione di cellule embrionali era dessa costituita da cellule bianche del sangue fuoriuscite dai vasi e migrate? Erasi forse prodotto in causa della compressione o irritazione meccanica un qualche disordine circolatorio d'onde ne fosse derivata la fuoriuscita dei leucociti, e la loro migrazione? (1)

Io non saprei dirlo; solo avvertirò che se non sempre, spessissimo dei cumuli abbondanti di cellule embrionali li riconobbi

(1) Secondo gli ultimi studi di Cohnheim sulla infiammazione la fuoriuscita dei leucociti dai vasi sarebbe principalmente dovuta ad alterazioni, sebbene nè riconoscibili nè determinabili, delle pareti dei vasi. Secondo Hueter, sarebbe dovuta alle monadi (Teoria monadistica).

attorno ad alcuni piccoli vasi che in varie sezioni or trasversali, ora longitudinali, ora oblique si presentavano in mezzo al connettivo perilobulare.

Ecco il risultato delle mie osservazioni sopra questo primo tumore; e se nel mio breve lavoro non avrò il merito di avere esposte cose nuove, nè di aver risolte quistioni, non mi negherete, spero, quello di aver dettate le mie osservazioni con coscienza e senza viste teoriche preconcelte.

PROF. GIOVANNI GENERALI.



SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA



FIG. I. **A** *Lobulo mammario con acini ipertrofiati.*

B *Connettivo periacinoso infiltrato di cellule embrionali.*

FIG. II. **A** *Masse epiteliali*

B *Connettivo con cellule fusate in C e rare cellule embrionali in D*

E *Acini che conservano ancora la membrana.*



APPARECCHIO

PER LA DETERMINAZIONE

DELLA LINEA PERCORSA DA UN MOBILE

Il Bordoni ed il Sereni nei loro trattati di Geodesia, espongono teoricamente la soluzione del problema: *determinare la linea che segue un mobile il quale non lasci traccia di sè, nè prima nè dopo il suo passaggio.*

Disposte due tavolette pretoriane PQ $P'Q'$, (*v. la tavola*) sugli estremi della fondamentale MN , se dai punti m n , corrispondenti sugli specchi delle tavolette ad MN , seguendo con le diottré giranti attorno ai punti m n , l'andamento del mobile si collima contemporaneamente ad uno scopo collocato su di esso, si avranno le direzioni delle visuali condotte nel medesimo istante al mobile; e da ripetute analoghe osservazioni verranno determinati quanti punti si vogliono della linea percorsa dal mobile stesso.

Se non che la difficoltà di mantenere le linee di fiducia delle due diottré bene aderenti ai punti di rotazione; di segnare sollecitamente, come la velocità del mobile di sovente esigerebbe, le direzioni delle visuali; di fare le osservazioni con le due diottré sensibilmente simultanee, rendevano a mio avviso inapplicabile la esatta soluzione del problema.

Tom. XV.

Confido di essere riuscito a renderlo di qualche utilità nella pratica delle operazioni topografiche

1.° coll' imperniare sugli specchi delle tavolette i regoli delle diottré nei punti che si faranno corrispondere agli estremi della fondamentale;

2.° con limitare l' ufficio dei due osservatori a mantenere solo il traguardo o cannocchiale di ciascuna diottré diretto ad uno scopo collocato verticalmente sul mobile, seguendone di continuo lo andamento;

3.° con ottenere la simultaneità e regolarità delle osservazioni, affidando la determinazione grafica della direzione delle visuali ad un terzo operatore, il quale durante il moto di rotazione delle diottré, segni contemporaneamente una serie di punti sugli specchi delle due tavolette mercè l' apparecchio elettro-magnetico rappresentato nella unita tavola, e che, appositamente costruito, esperimentai in una delle ultime sedute accademiche.

Nella tavola sono indicate le diverse parti che costituiscono l' apparecchio: cioè

$A a$ }
 $B b$ } Regoli o *linde* delle due diottré.

$a m$ }
 $b n$ } Linee di fiducia delle due diottré.

m ed n . Perni attorno ai quali ruotano le due diottré.

C e D }
 c e d } Rocchetti delle calamite elettro-magnetiche.

$E e$ }
 $F f$ } Fili conduttori.
 $G g$ }

T e t . Due coppie di Bunsen.

V G . Molla e tasto (V) interruttore della corrente.

H h }
 K k } Molle fermate nei punti H e K , attratte dalle calamite.

h e k . Aghi o matite verticali che segnano i punti determinanti le direzioni delle linee di fiducia.

S , s }
 U , u } Braccetti con viti per determinare la distanza fra le molle e le calamite, e per impedire le oscillazioni delle molle all'interrompersi della corrente.

Con questo semplice apparecchio i punti determinanti le direzioni delle visuali condotte simultaneamente allo scopo che rende ostensibile l'andamento del mobile, possono venire segnati ad intervalli misurati e costanti; e penso pure che quando il mobile del quale si tratta fosse un galleggiante il quale sensibilmente avesse la medesima velocità della corrente d'acqua, questo apparecchio servir potesse a determinarne ancora la velocità, misurando sulla linea che rappresenta quella percorsa dal mobile gli spazii percorsi in tempi dati.

P. RICCARDI.

ANILINA NON TOSSICA

APPLICAZIONE SALUTARE
DELL' ANILINA QUALE FUCHSINA RUBICONDA E RUBIFICA
IN VIA IGIENICA E TERAPEUTICA

Si, Amico Pregiatissimo, sì, fra gli alcaloidi artificiali colorati e coloranti, la famigerata *Anilina*, altresì detta *Fuchsina*, stante la somiglianza di sua bella colorazione con quella dei fiori della *Fuchsia* più rubiconda (*Fuchsia Coccinea*), ed emulante eziandio il cremisino o scarlatto della cocciniglia ben nota (*Coccus Cacti*), sì, tale *Fuchsina* rubiconda e rubifica, finora mal nota, e peggio diretta in via farmaceutica e medica, risulta pure, dietro speciale studio osservativo e sperimentale, di applicazione Salutare, così Igienica come Terapeutica ben notevole.

Già dal litantrace o carbon fossile distillato a secco (*pirolisi*) procede, fra il risultante catrame bituminoso, semiliquido, nero, quel carburo di idrogeno liquido, in forma di benzolo o benzina commerciale, detta anche essenza da smacchiare, che magistralmente trattata riesce ad entità gradevolmente profumatrice, assumendo altresì speciale natura, alcaloidea quale *anilina* del commercio. Ed essa con tendenze cromatiche varie attuabili, per vie

così razionali come empiriche, fra le quali primeggia la così detta Rosanilina, vale e riesce salificata con acidi confacevoli, acetico, idroclorico, solforico, a costituire e rappresentare la *Anilina* in forma di *Fuchsina* rubiconda e rubifica.

Per ciò poi che riguarda consimile preparazione anilinica, mercè gli acidi arsenicali, cioè l'arsenicico o arsenicoso, siccome della più agevole ossigenazione ed al tempo stesso salificazione, giova avvertirne la relativa complicità tossicologica. E comunque gli stessi arsenicali siano, alla lor volta, riducibili da tossici morbiferi a farmaci salutiferi, tuttavia conviene attenersi al commercio intelligente e coscienzioso, dal quale viene offerta a rassicurata la *fuchsina*, come del tutto scevra del temuto ingrediente arsenicale. Riconoscibile pur di leggeri a prove e riscontri fisico-chimici ben noti, non che fisiologici patologici, sugli animali più delicati, quanto tolleranti della *fuchsina* pura, altrettanto intolleranti di quell' agente tossico o venefico (*R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Adunanza della Sezione di Scienze, 9 Maggio 1874*).

Laonde ottiensì la *Fuchsina* propriamente farmaceutica, per uso medico, quale acetato rosanilinicò in equivalenza altresì fisiologica all'idroclorato o solfato pur rosanilinicò, ed in forma cristallina cospicua, di color verde con riflesso d'oro, di sapore quanto amaro altrettanto alieno da metallico, ed affuocata somministrante gaz combustibili alieni da alito e labe agliacea arsenicale. Alla temperatura ordinaria solubile al massimo nell'alcoole, così reso oltremodo rubicondo diafano, e solubile al minimo nell'acqua, venendo in questa disciolta, rosseggiando vieppiù, pel concorso di varii acidi in ispecie organici, quali l'acetico, e il lattico, il malico e l'urico, nonchè fra gl'inorganici il fosforico. A fronte degli alcali poi la *fuchsina* stessa offre i più singolari fenomeni di attenuazione cromatica, fra quali è notevole il riscontrare l'acqua di calce, altresì diluita, siccome efficace in dileguarne la colorazione più rubiconda, fino a sopprimerla completamente e prestantemente.

Maniere di considerazioni opportune in relazione al corpo animale e all'umano, stante la introduzione o insinuazione della stessa fuchsina nei loro umori, cominciando dai gastrici acidi, e procedendo fino ai sanguigni alcali. Di tal guisa in via fisiologica, io ho invero riscontrato, eziandio colla assistenza operosa dell'esimio collega fisiologo prof. *Puglia Iuniore*, che la fuchsina introdotta nello stomaco riesce, ben presto, stemperata e disciolta nel succo gastrico, con ogni di lei integrità e floridezza procedendo ognora floridissima lungo i vasi lattei, fino al torrente circolatorio, ove rubiconda e rubifica si diffonde nello siero, fra i globuli sanguigni rossi (*eritrociti*) come bianchi (*leucociti*), coi primi resi vieppiù rubicondi, e i secondi tiranti a rossi o rubificati. Quindi, in un collo siero e suoi globuli, volge in circolo dai vasi maggiori fino ai minori capillari, entro i tessuti dei visceri e degli organi, e sulle membrane di ogni guisa in ispecie mucose, più disposte al corso ed irroramento sanguigno di capillarità rubiconda, appariscente pure sulla cute ove disposta e capace a simile capillarità, e alle relative vicende fra il pallore e il roseo.

Nel corso delle quali osservazioni ed esperienze, amministrata la fuchsina, alle maggiori dosi possibili, per gli animali, con ogni riguardo e circospezione pell'uomo, ne è stato dato riscontrare la più mirabile tolleranza fisiologica animale, non che la correlativa umana, quale torna al presente proposito dichiarare, fino dalle prime prove iniziali e progressive. Già sollecitato, per più parti, a rendere il mio vino senza uva da paglierino croceo, invece tirante al gradito roseo rubicondo, mi è stato facile ridurlo, come desiderato e richiestomi, mercè la fuchsina associata al vino stesso, in dose circa del decimo di millesimo, a ragguaglio della massa vinosa, essendo questa riescita ben temperata in sua buona indole, come bevanda dissetante, non che stomachica, ed usata giornalmente di abitudine con ogni salubrità ed economia. Anzi, stante simile risultamento felicissimo, avendo inteso a dosare e rubificare parimenti col decimo di millesimo fuchsinico,

l'acqua comune potabile, ed essendo pur questa risultata, anzi che amara disgustosamente, piuttosto sapida gradevolmente, alla maniera delle sostanze amare parimenti diluitissime, così ho adoperato ad impastare, con siffatta acqua, la farina di frumento munita di tutta la sua crusca, in un col lievito panario, conseguendone un pane inferigno invero salutare ed economico. (*R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, Adunanza della Sezione di Scienze, 26 febbraio 1874*).

Per le quali, viepiù confermate osservazioni ed esperienze, avendo riconosciuta la fuchsina utile e salutare, tanto nel detto vino per ogni litro, con uno o due grani corrispondenti da 4 a 8 centigrammi, quanto nel detto pane per ogni chilogrammo a circa pari dose giornaliera, mi sono quindi avviato ed avanzato ad applicarla e somministrarla pretta, semplicemente avvolta in ostia per bocca, ed avvallata entro lo stomaco, cominciando da uno a due grani giornalieri, sù diversi individui, sù me stesso, e miei famigliari, non chè su persone da me dirette igienicamente e terapeuticamente. Avendola ben presto riconosciuta e riconfermata, alla dose di due grani, poi quattro, fino sei, distribuiti nella giornata, e a più giornate di seguito, con ogni tolleranza fisiologica, non che utilità terapeutica, alla sua volta. Nè mi è occorso elevarne la quantità, sulla maggiore accennata dose, per averne ottenuti entro simili limiti e dosi adatte, ogni migliore desiderabile effetto di buona tolleranza igienica, e di vantaggio terapeutico.

A tal guisa ho invero riconfermato che la fuchsina, pervenuta nello stomaco, volge con ogni sua integrità e floridezza, in regolare via e a foggia così recrementizia come escrementizia. Invero a maniera recrementizia, ossia diretta per le vie di assorbimento e corso assimilativo sanguigno, fra il magistero plastico e respiratorio, con risultante floridezza fisiologica, sulle parti temperate alla floridezza medesima, per virtù della capillarità sanguigna rosea. In pari tempo vi si coordina il magistero escrementizio, ossia eliminativo per varie direzioni, fra le quali sono

ben notevoli la cutanea, talora con traspiro sudorifico roseo, più e meno, non che la uropojetica, con urine di leggieri pur rosee fino anco rubiconde sollecitamente.

Epperò si è guidati a ravvisare, fra la materia colorante della fuchsina e quella del sangue rosso, una singolare analogia ed affinità fino all'aggregamento molecolare loro proprio, od eziandio alla mutua vicendevole sostituzione. Almeno a differenza ben rimarchevole delle altre sostanze di consimile colorazione rubiconda, quale il *Kermes* animale, ossia cocciniglia, nota pel suo carmino fulgidissimo, alieno da aggregazione colla materia colorante sanguigna in via fisiologica. Altresì la *garanza* o robbia di floridezza pur nota (*alizarina purpurina*) resta ognor lungi da quella aggregazione, comunque dispieghi una speciale affinità chimica col fosfato di calce, riescendo così a fissarsi rubificamente sulle ossa, e senza utilità nè fisiologica igienica, nè terapeutica curativa.

Ad ogni modo avviene che la fuchsina, oltre il suo intervento sul sistema sanguigno, vale a dispiegare una speciale azione nervina tonica, cominciando in forma stomachica con suscitato appetito, e all'uopo migliorata digestione, e procedendo con forma cordiale manifesta da polso avvalorato nei suoi battiti, anzi che frequenti o celeri, piuttosto vigorosi ampii, eziandio in coordinamento alla funzione capillare sanguigna interna ed esterna con rianimato aspetto. Singolare rianimazione, in particolare cutanea, sulle parti del maggior pallore abituale, con attenuazione di simile pallore o squallore, fino anche a tirare presso che ad iniziale roseo, altresì con vicende relative ed alterne a seconda della giornaliera assunzione o sospensione della fuchsina rubifica. Procedimento fisiologico quale producesi invero e riscontrasi viemmeglio, nelle complessioni piuttosto linfatiche, negli abiti pallidi, squallidi, ottenendo pur non di rado, mercè l'uso metodico fuchsino, l'immegliamento permanente di siffatte tempere caratteristiche, alla loro maniera, per anemia singolare relativa, e piuttosto esterna cutanea di quello che interna sanguigna viscerale.

Inoltre la stessa fuchsina mentre risulta, per sua natura incorruttibile ed integra, comunque esposta alle influenze più dissolutive, in pari tempo colla sua presenza, fra gli umori animali, riesce a maniera *catalitica*, davvero antidissolutiva antisettica, in ragione della sua tolleranza fisiologica, anzi che della sua quantità occorrevole a preservazione antisettica, sulle materie morte, pronte a dissoluzione putrida. Così è che essa, amministrata alle suddette dosi mediche, vale a dispiegare la ora accennata efficacia antidissolutiva, perfino in via escrementizia, avvegnachè stante consimile amministrazione si vanno riscontrando le escrezioni, la intestinale e la urinaria, quanto rosee e rubiconde altrettanto aliene dalla dissoluzione fermentativa loro propria, cioè solfidrica ed ammoniacale. Nel quale proposito cade pure in acconcio il notare che la fuchsina medesima associata al mosto vinifico, non che nella pasta del pane, in frazione millesima, riesce a contrariarne e temperarne le relative fermentazioni, eziandio con ovviato il disgustoso acido, attinente all'acetico o lattico, tanto ributtante in ispecie nel pane.

Impertanto la fuchsina, mercè il suo magistero fisiologico, ben utile in via così sanguigna come nervea, e stante la sua efficacia antidissolutiva ed antisettica, ho inteso adoperarla, non solo nelle suddette condizioni di abiti linfatici, piuttosto predisponenti che costituenti stato morboso, ma eziandio in alcuni casi di speciali cronicismi in particolare scrofolosi cachettici. Nei quali casi mi è invero occorso di riconoscerla utile e salutare in ragione diretta dei suoi effetti stomachici, non che inversa della sua manifestazione eliminativa, sulla escrezione in ispecie urinaria, ossia colla urina oltremodo rosseggiante. Avendo perciò rinvenuto confacevole il metodo di amministrarla, cominciando da un grano giornaliero e proseguendo coll'aumento pur giornaliero di simile grano, fino al maggiore riscontro e contrassegno roseo rubicondo, sulle urine, stante il quale giova recedere tornando alla prima dose del grano, riproseguito parimenti e ripetendo simile *ciclo terapeutico*, con risultanze di attenuato aspetto cachettico scrofoloso.

In fra le quali osservazioni meritevoli di speciale studio pratico, ho pur avuto opportunità di applicare consimile ciclo terapeutico, in altro cronicismo piuttosto reumatico artritico, precipite altresì a cachettico, ottenendone ogni vantaggio di dolore calmato, con sonno riacquistato, di appetito ricomparso, con nutrizione ricostituita, più o meno florida. Vero è però che in taluni cronicismi, specialmente ipocondriaci o isterici, parimenti trattati, i detti vantaggi sono riesciti di leggeri transitorii o manchevoli, essendo anche rimasta la stessa fuchsina inutile, se non nociva nelle affezioni flogistiche in ispecie acute febbrili. In un caso però di accesso febbrile, a forma diaforetica, la fuchsina somministrata prontamente, a quattro grani nella giornata, ne è conseguita la più completa risoluzione febbrile e permanente, essendo perciò plausibile consimile indagine in via antiperiodica, così pirettica, come apirettica.

Intanto fra la varietà degli accennati casi istruttivi, piuttosto per accurata osservazione che per copia farraginosa, ho pur voluto praticare la fuchsina, all' uopo associata a farmaco confacente, ed opportuno. Quindi, ad avvalorarne la sua efficacia stomachica, specialmente in casi di languore stomacale, e come dicesi di imbecillità di stomaco, l' ho prescritta commista alla china in impasto pillolare, e con risultante vantaggio di suscitato appetito e buona digestione. D' altra parte a temperarne la sua azione contingentemente *stibica intestinale*, in individui pur stitici abitualmente, mi ha giovato unirla con altrettanto composto *rabbarbarino, diagridico, aloetico*, e in pillole di tal guisa quanto polifarmache, altrettanto attive lungo tutto il tubo gastro-enterico, in via così stomachica recrementizia, come intestinale escrementizia.

Trattandosi poi di qualsiasi amministrazione, in forma pillolare, ne ho riscontrato utile l' impasto mediante l' eccipiente composto di glicerina e miele, pel facile migliore stemperamento entro lo stomaco, a differenza degli ordinarii comunali impasti farmaceutici, di leggieri solidificativi fino a trapassare lungo il

tubo gastro-enterico, con facile escrezione ed espulsione, fuor d'opera. Avvertenza pratica, cui ho avuto ognora riguardo trattandosi in ispecie di farmaci potenti, e così detti *eroici*, come gli alcaloidi che ho visto di azione, ben costante in pillole del più facile impasto stemperativo gastrico, ma invece incostante qualora di impasto refrattario a simile stemperamento ognora valevole ed acconcio all'uopo. Nel quale proposito dirò pure che, allestite con acconcia glicerina le pillole del mio farmaco *morfstriacnico* (composto di morfina e stricnina associate in ragione di equipol- lenza dinamica, fra loro, con risultante effetto specifico nervino, mirabilmente antiscrofoloso e antistrumoso), ne ho sempre ottenuti gli effetti più costanti uniformi, a differenza di coloro che lo vanno amministrando in pillole impastate, invece con estratti di- seccanti, quanto agevoli ed essere assunte per bocca, altrettanto facili a correre escrete ed espulse per l'ano.

Da ultimo conchiuderò, in ordine alla discorsa fuchsina di averla ognora riscontrata, amministrandola opportunamente alle accennate dosi confacevoli, di compita tolleranza fisiologica, di utilità igienica salutare, di efficacia terapeutica curativa, risul- tando per tal modo farmaco utilissimo saluberrimo, comunque rimasto finora straniero al campo farmaceutico. Epperò trovasi, già ad uso medico, in questa nostra modenese Farmacia di *S. Filomena* e preparato ed allestito in ogni forma, così di grani genuini, come farina confacevole, non che di tintura stomachica cordiale, ed eziandio di liquore siccome rosolio saluberrimo. Laonde fia in tal modo, alla perfine, ben stabilito il *farmaco fuchsinico* per le applicazioni pratiche e conclusioni corrispondenti di utile direzione, a fronte delle più difforni e vaghe preparazioni ed applicazioni, finora corse con tossicologiche ambagi, e direzioni malaugurate (*Manuale di Materia Medica e Terapeutica basata specialmente sui Recenti Progressi... di A. Cantani Prof. nella R. Università di Napoli pag. 808, Milano 1869 = Manuel de Toxicologie par Dragendorff Prof. a l' Université de Dorpat, Traduit etc. pag. 226 . . . Paris 1873*).

E qui, Pregiatissimo Amico, metto fine alla discorsa materia la quale, anzi che essere merito il conoscere, è piuttosto demerito il non conoscere, e Voi proseguite pure animoso, in onta alle facili traversie, nei vostri interessanti studi intesi possibilmente a pubblica utilità. E confortato sempre dalla verace coscienza onesta, a riprova di legittimi fatti onorevoli, riguardate la peggiore disonestà quella di supporla in altrui, con accidiosi giudizi iniqui. Vi auguro quindi ogni prosperità riconfermandomi

Modena 18 giugno 1874

Vostro Aff.mo
G. GRIMELLI.

Siccome v'è tuttora dominando la opinione tossicologica circa la Anilina qui discorsa, così torna opportuno qui riportare il seguente *Estratto Accademico*.

Il Socio Prof. G. GRIMELLI, richiamando le precedenti sue Comunicazioni Accademiche, circa l'*Anilina Rosea* ossia *Rosanilina* o *Fucsina*, già da Lui riconosciuta salutare, anzi che nociva fino temuta tossica, si fa avanti a riferire gli argomenti seguenti ben notevoli, 1.° rende ostensibile alla Accademia una piccola Peschiera e dicasi *Pesciera* della capacità circa di due litri, ripiena di acqua comune *Rosanilinata fino* al rubicondo, coll'infondervi un decimo di millesimo di Fucsina del commercio a ragguaglio dalla massa acquee, ed avendovi immersi due pesciolini rossi, quali si mantengono nelle vasche dei giardini, essi nella detta pesciera sonosi conservati ben viventi più giorni da una settimana all'altra, senza rimutare quell'acqua, e senza sommi-

nistrargli alimentazione alcuna, 2.° la *rosanilina* medesima in grani appositamente commista ai semi di miglio dati in pasto degli uccelletti, quali i canarini fra noi, governati per diletto entro adatte gabbuole, viene beccata ed inghiottita da simili uccelletti, saziandosene con ogni loro salubrità, e riscontrandone tracce in via escrementizia, fra i loro escrementi complessi intestinali urinarii, che ne restano tinti a foggia rubiconda, 3.° somministrata in associazione alla bevanda o alimento pei nostrani animali domestici, come cani, gatti, non che conigli, viene tollerata dai medesimi a dosi giornaliere di parecchi grani, ossia diecine di centigrammi, con ogni incolumità, ed anzi con la vivacità ordinaria loro propria, vieppiù manifesta, 4.° usata alla colorazione specialmente dei vini senza uva, nella dose di una discreta frazione di millesimo a ragguaglio della massa vinosa, rende simili vini, non solo colorati gradevolmente, ma eziandio confacevoli a dissetazione stomachica, altresì con buona digestione utilissima e salutare, 5.° infusa nell'acqua comune potabile, così *rosanilinata* al decimo di millesimo in ragguaglio della stessa massa acqua, ne risulta per tale diluizione, l'acqua, ognor florida, ed anzi che amara disgustosamente, piuttosto sapida gradevolmente, alla maniera delle sostanze amare parimenti diluite, ed all'uopo contenute altresì da acconcie sostanze acidule, 6.° stante siffatta acqua di colorazione florida resistente pure al calore, fino della ebullizione, adoperata ad impastarne la farina di frumento munita di tutta la crusca sua propria, non che avvalorata dal solito lievito panario, se ne ottiene un pane *rosanilinato*, roseo o rossiccio, sapido, gustoso, salutare, a fronte di simile pane inferigno che impastato, con acqua ordinaria, risulta di leggieri scuro, bruno, disgustevole, grave allo stomaco, 7.° per ultimo la discorsa *rosanilina* pretta applicata all'umana macchina vivente in dose quotidiana da uno a tre grani medici, corrispondenti dai quattro ai dodici centigrammi, e pervenuta nello stomaco mentre, fra i succhi gastrici, resiste ai medesimi con azione ed efficacia stomachica salutare all'uopo, essa stessa, per uno speciale assorbi-

mento sollecito, diffondesi nel torrente circolatorio, risultandone da un giorno all'altro mirabile colorazione florida sulla cute più delicata pallida, a guisa *fisiologica cosmetica*, venendo il tutto dichiarato con *Memoria* ben interessante, in corso di stampa.

Inoltre a rendere vieppù addimostrata, la discorsa Anilina Fuchsinica, comunque assorbita integra, e circolante immutata, ed ognora aliena da tossica, addiviene al proposito riferire la seguente Lettera categorica dell'esimio nostro Prof. Fisiologo allo stesso Prof. Grimelli.

15 Maggio 1874.

Egregio Sig. Professore

» Eccole il risultato delle ricerche sull'assorbimento dell'anilina:

» Iniettati nello stomaco di un coniglio di media taglia centigrammi venticinque di rosanilina preparata, sciolti in settanta grammi d'acqua, e dopo tre ore sacrificato l'animale, ho trovato, oltre ad una suffusione rosea della faccia interna dello stomaco e dei tenui, i vasi linfatici del mesenterio ed il condotto toracico pieni di una linfa intensamente rossa.

» La rosanilina non viene adunque decolorata dai menstri digerenti e passa immutata nel circolo.

» Volendo constatare anche altrimenti questa resistenza della tinta dell'anilina preparata, ho mantenuto per tre giorni nel

» bagno Maria alla temperatura di + 36 un miscuglio di parti
» una di rosanilina e venti di succo gastrico da poco estratto
» dalla fistola di un cane, ed ho potuto osservare che il colora-
» mento della miscela non perde di intensità.

» Quanto all'infusso decomponente degli altri liquidi dige-
» renti sulla rosanilina osservo che nel nostro coniglio la tinta
» rossa si estendeva fino ai chiliferi corrispondenti ai tratti più
» bassi (che nel coniglio diremo posteriori) del tubo alimentare.

» Le urine e le feccie dell'animale offrivano la stessa colo-
» razione rosseggiante.

» Mi creda, o Egregio Professore, con ossequioso affetto

Suo dev:mo

» G. PUGLIA »

Per ultimo tornano al proposito le seguenti esperienze ed osservazioni del nostro esertissimo Prof. Gio. Generali cumunicatemi in Lettera apposita.

Eccomi a darle conto di varie esperienze eseguite da me sui conigli allo scopo di studiare l'azione che sugli organismi animali esercita la anilina e fucsina.

1.^a Esperienza.

Un coniglio di media taglia, dell'età di circa tre mesi, venne per circa quattro settimane alimentato con sostanze alle quali era mescolata l'anilina. Nessun disturbo si presentò nell'animale; orine e feci erano emmesse colorate più o meno in rosso.

2.^a Esperienza.

Ad un coniglio per età e per taglia eguale al precedente venne fatto ingoire $\frac{1}{2}$ grammo di anilina sciolta nell'acqua lie-

vemente alcoolizzata, feci e urine furono emesse leggermente colorate per alcuni giorni; ma l'animale non ebbe a risentirsene.

3.^a Esperienza.

A due conigli di età più avanzata, e di taglia un poco maggiore dei precedenti vennero iniettate sotto la cute dosi eguali (0,50 gr.) di anilina sciolta in sufficiente quantità di alcool comune allungato con acqua. In uno di essi l'iniezione fu fatta alla coscia; nell'altro alla regione sottoscapolare. In poco tempo la bozza formata dal liquido iniettato scomparve; uno dei conigli mostrossi nel successivo giorno alquanto abbattuto, come sonnolento; aveva poco appetito; l'altro era invece vispo e mangiava benissimo. L'abbattimento scomparve nel terzo giorno; l'appetito ridivenne normale, e l'altro coniglio si conservò sempre in buone condizioni. Ambedue i conigli dopo 12 giorni dalla fatta iniezione erano perfettamente sani. Le urine dei due conigli che nei primi giorni erano di color rosa alquanto pronunciato, si mostrarono per altri tre o quattro giorni di un colore tanto più sbiadito quanto più l'osservazione era fatta in epoca lontana da quella della praticata iniezione.

4.^a Esperienza.

Sotto la pelle di un coniglio, di taglia media, dell'età di circa due mesi, venne con una siringa da iniezioni anatomiche iniettata una soluzione alcoolico-acquosa di circa 1 gramme di anilina. Molto estesa fu la bozza fatta dal liquido iniettato, che dalla regione inguinale dove la siringa venne introdotta si estese fino oltre la metà della cavità addominale dal lato corrispondente. Ventiquattro ore dopo non si osservava che una quasi impercettibile rilevatezza nel luogo occupato dalla bozza. Tagliato in corrispondenza di questa regione, il pelo, si poteva osservare una larga chiazza del colore dell'anilina. Osservato il coniglio 20 ore circa dopo l'iniezione mostravasi abbattuto; non aveva appetito; stava rincantucciato senza che fuggisse quando si tentava di prenderlo, o si movesse quando altri conigli s'accostavano ad esso. Per una intera giornata non mangiò, o appena; la tempe-

ratura del corpo non parve sensibilmente alterata; le orecchie aveva alquanto pendenti; le urine erano emmesse fortemente colorate.

Nel giorno successivo l'abbattimento era minore; mangiava sebbene poco e come di malavoglia: poi parve aver ripresa la sua solita vivacità; l'appetito però era tuttora poco vivo. Al settimo giorno, mangiò appena; fu molto abbattuto e nella notte morì.

Autopsia. L'autopsia praticata circa otto ore dopo la morte diede quanto segue:

Dimagrimento generale; Nel punto della iniezione vivo colore rosso tanto nell'integumento, quanto nel connettivo sottostante, quanto nei muscoli ed aponeurosi che formano la parete addominale. Non tracce però nè di neoformazioni connettivali, nè di trasudati, nè di suppurazione. Il coloramento si estendeva anche al di là della parete addominale, ed era colorato sebbene leggermente il peritoneo corrispondente alla parete un piccolo tratto del colore che vi si trovava adagiato.

Sottoposto all'esame microscopico i muscoli che si riscontravano tinti in rosso vi si riscontrò quanto appresso:

Le fibre muscolari si presentavano anche sotto il microscopio di un colorito rosso uniforme. La sostanza muscolare mostrava solo raramente la striatura; la massima parte delle fibre muscolari si presentava senza striature, e come se fosse cospersa di fina polvere, avea avuto luogo manifestamente il fatto della degenerazione grassa, ben manifesta pei caratteri dei granuli adiposi. Tali alterazioni erano più manifeste nelle parti muscolari corrispondenti al connettivo sottocutaneo dove era stata fatta la iniezione.

Il peritoneo presentavasi lievemente intorbidato specialmente laddove era anche un poco arrossato dall'anilina.

Cuore, reni, milza, polmoni, in istato fisiologico. Solo i reni erano alquanto anemici, ed il polmone sinistro presentava una lieve ipostasi cadaverica.

Il tubo digerente mostravasi affetto da catarro lieve acuto, superficiale. Lo stomaco era quasi vuoto di alimenti. Osservando le materie mucose aderenti in quantità piuttosto abbondante alla mucosa intestinale, vi si scorgevano col mezzo del microscopio numerosi psorospermi. Fatte poi alcune sezioni sottili dell'intestino crasso vi si vedevano distintamente i così detti otricoli del *Miescher*, o nidi di psorospermi. Tali otricoli erano abbondantissimi nei vari tratti dell'intestino sottoposti all'osservazione microscopica.

Similmente il fegato era fortemente infetto da psorospermi, ricco di sangue, e aumentato di volume.

L'urina contenuta in grande quantità nella vescica presentava una leggera tinta rossigna.

Il sangue non offriva apprezzabile alterazione.

La morte dell'animale era dovuta all'anilina? o alla psorospermosi?

Sebbene sia più probabile quest'ultimo caso, tuttavia con ulteriori sperienze che praticherò su altri conigli adoperando egual dose di anilina che nell'ultimo, potrò dare una più esatta risposta.

Modena 3 gennaio 1875.

GIO. GENERALI.



MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI LETTERE



DEGLI
STUDI CLASSICI RISPETTO ALL'EDUCAZIONE
MASSIME
DELLA GIOVENTÙ ITALIANA

I.

Fra i soggetti che hanno maggiore opportunità e che sono più degni dell'attenzione vostra, onorandi colleghi, ho scelto questo degli Studi Classici, rispetto all'educazione della gioventù italiana, sperando anche di procurare, se non altro così, un pò di entità al mio discorso, ma avendo anche solo di mira, trattandosi di materia tanto dubia e difficile, di porgervi occasione, se vi piaccia, a esporre le sapienti vostre osservazioni. Questo soggetto mi viene suggerito pure dal fatto della Commissione ministeriale andata ora in giro per l'Italia a studiare i bisogni della istruzione così detta secondaria, che sono molteplici e, per disgrazia, in molta parte non sentiti o sentiti solo confusamente; di guisa che la Commissione stessa, sebbene composta di persone competentissime, stenterà, credo, assai a cavarci un costrutto netto e preciso, quando non preferisca d'interrogare e sentire alfine sè stessa in mezzo al frastuono di tante voci discordi e contraddicentisi. E, a dir vero, questa specie di plebiscito, in materia la

meno plebiscitaria forse di tutte, massime al dì d'oggi e qui da noi, avrà le sue buone ragioni per molti altri rispetti, ma non, certo, per ciò che attiene alla sostanza e alla forma essenziale dell'istruzione, e intorno a cui ben pochi son capaci di sentenziare autorevolmente. Se si tratta di studi universitari, un pò per la tradizione meglio salvata, un pò per l'esempio dell'Europa civile, non c'è quasi disparere di massima, e quasi tutto si riduce alla questione di opportunità, di uomini, di danari. Anche per gli elementari, le idee sono abbastanza chiare e comuni, e le difficoltà tornano presso a poco allo stesso; nè molto diversa è la sorte delle scuole tecniche e superiori e inferiori. Ma se passiamo a discorrere degli studi ginnasiali e liceali, allora non c'intendiamo più; e, passando per una gradazione lunghissima del più e del meno, arriviamo da una parte alla completa abolizione, e dall'altra all'estensione di essi a tutta, sto per dire, la Enciclopedia. E avessimo pure tempo e fiato che ci bastasse; chè, invero, il farci onniscienti e onnipotenti ci condurrebbe probabilmente ad essere anche perfettamente onesti e virtuosi. Alla categoria degli abolitori vanno ascritti quelli pure che li vorrebbero trasformati essenzialmente, o sostituendo le lingue moderne al greco e al latino o anche introducendo invece questo o quel ramo di studi tecnici e speciali. E infatti quel simulacro di ginnasio e liceo a cui eravamo abituati da anni ed anni, non aveva agli occhi della moltitudine altro valore che di una preparazione quale si fosse agli studi universitari e alle professioni che ne conseguono; ed è cosa evidente che, al dì d'oggi massimamente, all'esercizio anche sufficiente della medicina, della legge stessa, delle matematiche, e alla cultura delle scienze naturali e persino delle discipline politiche e sociali, aggiunte anche le filosofiche, come s'intendono e trattano dai più, non ci è bisogno di molto greco nè di latino, massime che abbiamo già belli e tradotti in buon volgare i libri tutti, si può dire, dell'antichità; ed è poi sopra- numeraria affatto, non che la poesia, ma pure la prosa, e dico

la prosa artistica e che abbia merito per sè stessa. Anche i più di coloro che non si persuadono di questa inutilità e stanno fermi per lo studio delle lingue classiche, non riconoscono altro fine; e ciò spiega la preferenza grandissima o anzi esclusiva che si era a poco a poco venuti a dare al latino, e come anche ora ne' comuni stessi più impiccoliti, que' buoni borghigiani, di abitudini tutt' altro che classiche o aristocratiche, si attengano tenacemente a quel pò di latino che loro ha amministrato sin qui qualche buon prete per pochi soldi, e ciò anche colla pia intenzione che essi avevano, per giunta o derrata, di allevarsi come in casa un seminario quasi di ecclesiastici, e si dolgano che le condizioni ora essenzialmente mutate o mutabili rendano loro di dispendio e lusso impossibile il mantenimento di quella specie di scuole pie.

Nè io vorrei qui disputare sul meglio assoluto e sull' ottimo ideale, o dei gusti e delle ragioni della dotta ignoranza e della beata oscurità, o se si vuole anche dell' aurea mediocrità, confortate, lasciamo stare con quanta esattezza, dall' esempio pure della democrazia americana. Mi atterrò ai fatti e alle necessità che ne seguono. Noi siamo in Europa e in Italia; e sarebbe ozioso il disputare se non era meglio nascere in qualcuna delle più remote isole del Pacifico e anche nell' impossibilità che gli irrequieti navigatori del mondo detto civile ci venissero a turbare la vita ingenua e patriarcale. Non si può disconoscere che gli studi classici seguirebbero, tutto al più, a vegetare appena da noi se non fosse il poderoso esempio della Germania segnatamente e dell' Inghilterra che ci premesse. A tacer d' altro, le discussioni ultime su questa materia delle due Camere e in particolare del Senato, ci fecero quasi sovvenire il proverbiale bisticcio dei barbari e dei barbarini. Fosse anche a nostro malgrado, ma pur dovremo immancabilmente metterci a livello cogli altri, e solo si tratta di scegliere la via più vera e spedita e così anche più economica, senza perderci in conati inutili e finendola anche qui col continuo fare e disfare.

Lasciando in disparte la Germania con la sua quasi febbre di studi e fatti in gran parte unicamente per studiare, come sembra a taluni, e che non sarebbe quindi sanissima, e con tutto il rigoglio della giovinezza sua, come la dicono, e che non avrebbe perciò attinto ancora la compita maturità, difetti ad ogni modo invidiabili se anche veri; noi che abbisognamo della via breve ed efficace degli esempi più incontestati e sicuri, guardiamo piuttosto all'Inghilterra, dove ai nostri tempi la pianta uomo, direbbe l'Alfieri, è arrivata al maggiore grado di sviluppo che si conosca, per raggiungerlo e sorpassarlo anche se ci fosse mai dato. Il Balbo, per quanto gliene dolesse per le sue preoccupazioni religiose, e che è tanto quindi più credibile, a modello di vera e perfetta virilità non sapeva additare nulla di meglio degli inglesi. Se infatti la vita pubblica è specchio o anzi effetto e una consonanza della particolare delle famiglie e degl'individui, non si potrà negare in massima agl'inglesi una tanto invidiabile prerogativa. Tutta la loro storia però e segnatamente le biografie di quei poeti, di quei prosatori insigni, di que' grandi uomini di spada e toga, di que' sommi oratori, di que' uomini di stato, dimostrano aperto il largo fondamento di educazione classica che sorregge il mirabile edificio. È sì vivo, è così profondo il sentimento che essi ne hanno, che a insinuare anche solo un attenuamento o una modificazione importante, sarebbe per loro un attentato alla nazionalità. Il Byron, anch'egli non sospetto in tale materia, ce lo ripete quasi a ogni passo delle sue effemeridi e nelle lettere; e gli stessi romanzieri ultimi, non che Walter Scott, non devono e non credono di dovere ad altro la perfezione dello stile e delle opere, come i loro filosofi la temperanza delle dottrine e la lucidezza del ragionare e del dire, e l'evitato perditempo e rammarico del vero trascendere per più di mezzo secolo che hanno fatto e ora confessano i tedeschi.

Non senza una ragione altissima e che si attiene certo alla vita intima della umanità, è il fatto del vero rinascimento iniziatosi qui da noi sin dal secolo terzodecimo, se non si voglia

anche assai prima, e poi estesosi di mano in mano e che si estenderà inevitabilmente a trasformare tutta la nostra specie. E in quanto all' Italia, potrebbe parere più naturale e spiegabile colla sola tradizione non mai forse tronca e soffocata del tutto neanche nel più fitto del medioevo, e, chi voglia pure, un pregiudizio, una preoccupazione, una superbia domestica e paesana. Ma ciò non va pel resto d' Europa, e massime per la nordica, assolutamente allora eterogenea e di disposizione affatto contraria; e dove invece la metamorfosi è riuscita così completa che ora riagendo la imporrebbe a noi se ci talentasse mai di sottrarcene tanto e quanto. Il richiamo ai principii, già predicato dal Machiavelli, non è stato applicato mai così radicalmente e insistentemente. E il moto, anzi che rallentare, si accelera sempre più, massime sfumata, e presto, quella meteora dei romantici; e anzi gli studi linguistici e letterari e gli etnografici di ogni specie contribuiscono in gran parte a farci addentrare sempre meglio nello spirito del classicismo. Ma v' ha di più; a quelle dell' antichità grecoromana si aggiungono ora le più amoroze ricerche intorno alla nostra epoca del risorgimento, e i tedeschi al solito ci si struggono più passionatamente degli altri; nè mi farei caso che a corto andare si riuscisce colà a un quissimile delle stranezze del Leto o che parvero tali allora per la troppo precipitata anticipazione. Non mi farei neppur caso che da qui a non molto venissero a cadere bel bello nella opinione che è pure del Balbo e del Gioberti, e che attribuisce ai furori della Riforma il ritardo un pò per l' Inghilterra, ma più assai per la Germania, al partecipare ai frutti del risorgimento stesso, e si rassegnassero alla sentenza che della loro bonarietà inconscia segnava sino d'allora quell' arguto di Erasmo. Sarebbe cosa, a dir poco, oziosa almanacare sul possibile e l' impossibile in condizioni che non furono e che probabilmente quindi non dovevano essere; ma non si può non fantasticare, non fosse che a tempo perso, sullo sviluppo che avrebbe avuto il Risorgimento se non fosse stato così compresso, e che era entrato già sensibilmente assai nei costumi e nella

vita, e procedeva senza scosse e con la tattica prudente degli italiani. Anche in fatto di credenze e di pratiche religiose, chi può figurarsi a che si sarebbe riusciti seguendo ad avere p. es. papi come Leone decimo, cardinali come il Bembo, monsignori come il Casa e frati come il Sarpi, e senza l'allarme della nuova crociata che s'intimava ai così detti nuovi pagani da Vittemberga; e ciò intendasi con tutto il rispetto al gran monumento dedicato colà e popolarmente e a questi lumi di luna al grande riformatore, e al riscontro, assai più modesto a dir vero, che ha potuto averne pur qui da noi, e proprio jeri jeri, il Savanarola.

Sia pertanto a diritto o a torto, ma è fatto ineluttabile che si crede invittamente da chi ha potenza più autorevole e decisiva pure per noi che la vera umanità finora conosciuta siasi manifestata ne' grecolatini, e che non ci sia di meglio per noi che lo studiarne la vita sotto tutti gli aspetti se fosse possibile. È poi chiaro per sè che le due letterature sono materia precipua di siffatto studio, prevalendo desse di tanto a tutto il resto che ne rimane come la favella a tutti gli altri segni e naturali ed artefatti dei pensieri e dei sentimenti. Per fortuna poi, o a meglio dire per destino fausto e providenziale, a dispetto del tempo, dei barbari, della incuria ignorante e della superstizione, siamo stati favoriti bastevolmente a questo riguardo; mentre a mo' d'esempio, i non pochi avanzi della cultura etrusca, che pure ci riguarderebbero sì da vicino, ci restano, così soli, muti e inefficaci affatto e come sepolcri senza iscrizione.

Non ha qui luogo, nè ci avrei guari competenza, e, quel che è più, sarebbe affatto superfluo entrare con voi nelle ragioni dello stile e delle sue relazioni o anzi dell'identità sua coll'uomo e quindi col popolo e colla nazione, e accennare come ciò si verifichi tanto più nelle letterature più perfette e renda di tanto più impossibili le traduzioni; che, del resto, sono sempre infedeli di necessità anche quando favoriscono l'originale a guisa dei ritrattisti pietosamente mendaci e della stessa non di rado adaltrice fotografia. Dice ben giusto il proverbio che è il tono che

fa la musica; la sostanza s' immedesima colla forma, e anzi la sostanza vera è tutta formosità, e la materia informe è il nulla. Non temete di arzigogoli metafisici; non sarebbe qui, ripeto, il luogo nè il tempo. È in grazia appunto di questi che se ci troviamo in massima anche concordi e siamo persuasi in fondo tutti ad un modo, venendo poi a formulare giudizi e a sgranare ragionamenti, ci dipartiamo l' uno dall' altro sino anche alla opposizione più diametrale. Già fu osservato che i troppo sottili non concludono mai, avverandosi così la sentenza paradossale del Vico che il definire è anzi che no un difetto di nostra mente e, direbbe quasi il Leopardi, un aggiungere zero a zero. Ma la vita dei popoli anche civili, se si aiuta sempre di mano in mano della riflessione e massime dei più savii, procede più ancora per intuito spontaneo e per sentimento istintivo che ne correggano le allucinazioni e ad ogni modo la vincono sin che almeno non sopraggiunga un nuovo indirizzo; e a dispetto di tutte le tergiversazioni e di tutte le sommosse contro la tirannia di questi eterni greci e romani, è anche oggi dogma comune e legge inflessibile che si abbia ad aspirarne l' alito, a così dire, immediatamente dalla loro bocca, come si trasfonde addirittura il sangue sano e vivifico nelle vene dei cachetici; e i poveri giovani privilegiati di questa istituzione, pur detta liberale e umana per eccellenza, son condannati per anni ed anni a logorarsi fra le grammatiche e i dizionari.

Me ne spiace per que' dabbenuomini dei romantici, che se non col fatto, e intendo dei più illustri, ma teoreticamente volevano ciò separato di essenza, che la natura ha, più che congiunto, identificato, per sgabellarsela, come si fa al solito in letteratura non meno che in morale, con una brava distinzione, costretti siccome erano a fare omaggio essi pure alla inarrivata beltà dei capolavori del classicismo e a riconoscere pure il brutto medioevale e barbarico di parecchie loro santità e beatitudini. Non vivono che per lo stile! che per la forma! Ecco la gran condanna; che non sentivano essere l' assoluzione più ampia e

Tom. XV.

II

anzi l'elogio più luminoso, equivalendo a dire per l'anima dell'anima, per lo spirito più spiritale e quasi col poeta, per la forma invisibile di paradiso. Ci suonano ancora alla mente gli eloquenti discorsi che, smesse le reticenze e lasciati i mezzi termini, faceano tonare dalla tribuna francese un Thiers, un Guizot e altrettali valentuomini, senza contare gli ellenisti e i latinisti di professione a sgominare anche colà la crociata anticlassica della borghesia gretta e minuta, e dimostrando che il duello era mortale o proprio *pro aris et focis*. E ora, pure colà, si torna da capo, e con più ressa e insistenza ancora se è possibile, veri naufraghi afferrati alla tavola di salvamento. Pare che sentano nel loro più intimo che se non è vero in tutto che i tedeschi sieno riusciti così a conciarli per le feste pel solo merito della scuola, come anche il bravo Moltke ha avuto il buon senso e il coraggio di cantar sul viso ai più presuntuosi, è vero del tutto o assai più che essi rovinarono per la ragione opposta; chè il pacato e giusto criterio del bene e del male, in fatto massime d'interesse pubblico, e la costanza e moderazione del sapiente non d'altronde possono provenire che dalla coltura alquanto penetrata e diffusa delle discipline più umane, e senza delle quali perfino uno specialista eccellente, se esce dalla sua specialità, è come un pesce fuor d'acqua e, a volte, poco di meglio di un idiota.

Vedete! sotto i governi retrivi e dispotici non guastava sostanzialmente nè l'istruzione primaria pure estesissima, nè la tecnica, nè la stessa più alta ed universitaria, dalla letteratura infuori e dalla filosofia. La Giurisprudenza pure ci si poteva acconciare senza sfigurarsi affatto, solo che, avrebbe detto il Giusti, non si rovinasse un santo nè s'impermalissero di troppo i preti. Se qui da noi, p. es., e nel Pontificio e a Napoli si era dato di frego a tutto e ci si voleva il buio proprio pel buio stesso, ciò era per una speciale brutalità di sgoverno assurdo affatto ed indefinibile, e non punto necessaria. Ma per gli studi classici non ci poteva essere remissione e bisognava proprio ucciderli.

È il *mors tua vita mea* proprio tale e quale. Non pochi credevano e speravano che i clericali approfittando di questa libertà amplissima d' insegnamento, non fosse che per animosità, si sarebbero messi davvero all' opera anche per questa parte dell' istruzione e avrebbero servito così di stimolo agli altri; mentre poi il bene riesce a bene, eludendo ogni stortura d' intenzione. Li abbiamo visti all' opera, e che ne avvenuto? E sì che abbondano loro i danari e non han potuto avere sin qui rivali molto formidabili, nè è loro mancata l' affluenza di alunni per l' ignoranza o la miseria dei più e anche per la viltà di taluni. Il suicidio ripugna naturalmente. È vero sì, è verissimo, che la rivoluzione francese è uscita tutta, intera e armata, dalla testa dei gesuiti, cioè dalle loro scuole, dai lor collegi e convitti; ma i gesuiti d' allora parrebbero volteriani e settembristi a paragone degli odierni, nè si era giunti, e mancava assai, alla reazione, alla decadenza e, diciamolo pure, all' abbrutimento del quindici e de' begli anni di grazia che sono toccati a chi di noi è tanto o quanto attempato. Non si era allora bene scoperto il verme roditore, nè si era consequentari così rigidi come il Gaume e il padre Ventura, che Dio gli abbia perdonato. Si potrebbe anche concedere fino a un certo punto che fuori d' Italia e persino in Francia non sia così pericoloso il contagio, e che p. es. in Germania il quasi feudalismo governativo e teocratico possa dormire tranquillo in barba alle velleità tutte accademiche e scolastiche e filosofiche e letterarie; ma in Italia fu e sarà sempre un altro paio di maniche, quale poi ne voglia essere la cagione. Se è vero, come osservò il Sakspeare, che i nemici sono la coscienza nostra esteriore, e se il loro male è il bene nostro, ci sarebbe anche per ciò solo tolto l' incomodo e l' indugio della irresolutezza, dei sottigliumi e delle liti.

Si tratta pertanto e proprio di educazione e solo di educazione, e per conseguenza di tutto il nostro avvenire. Definito così il concetto, si tolgono naturalmente di mezzo o si sminuiscono di assai le dispute sul più e sul meno dei programmi d' inse-

gnamento, sul quanto e sul quale delle materie, sugli orari e sul calendario delle scuole e delle vacanze. Confesso di avere stupito altamente a leggere non ha guari in uno de' nostri giornali più riputati e diretto da tale che ha massima autorità in materia, che è appunto dell' insegnamento classico, a leggerci, dico, che ne' ginnasi nostri e licei s' insegna tutto benissimo, ma che ci si trascura affatto l' educazione. Ho sempre compatito molti altri e giornalisti e non giornalisti dell' avere ripetuto e ripetere sì strana accusa, non essendo tutti tenuti a sapere quel che si dicano; ma è una disperazione a vedere che gli *instituti rebus optimis* si vadano così a confondere coi volgari; confusione non evitata ma anzi aggravata se fosse invece un pò di tattica partigiana a scavalcare questo o quell' avversario. Nè si poteva guari alludere all' insegnamento religioso; essendo evidente a chi non è volgare o broglione che le credenze e le pratiche religiose, per chi è in buona fede, sono tutto al più esse pure strumento e mezzo di educazione, ma non l' educazione stessa, trovandosi spesso tenacissime e floridissime in individui e popoli anche depravatissimi. Riderebbe un inglese a chiedergli dell' educazione delle sue scuole e de' suoi collegi non identica cogli studi letterari e storici e scientifici e filosofici che ci si fanno. L' ordine e il decoro della vita e il senso del dovere e l' amore delle cose belle e virtuose ne nascono di per sè senz' altro; ed è già dogma antico e noto che il bene non s' insegna; ed è appunto per ciò che tanto si raccomandano le discipline che più efficacemente ne svolgono in noi la divina semenza senza che pure ce ne accorgiamo.

Gl' inglesi si avvantaggiano pur di ciò che là la casa e la scuola aiutansi di flusso e riflusso scambievolmente, beneficio che, generalmente parlando, manca a noi. È un' asserzione paradossale ai più; chè, zopiccando tutti da un lato, è naturale credere di camminare tutti ritti perfettamente. Io stesso più che dal fatto, inferisco ciò dalla ragione del florido antico stato di quelli, che suppone e deve avere insieme prodotto la corrispondente perfe-

zione degl' individui e delle famiglie, e dalla più che secolare decadenza nostra politica e civile che, da un miracolo in fuori, ha da aver viziato pure il carattere della vita domestica e individuale. Non sarà al certo tutt' oro quel che risplende colà e bisogna dare la sua parte all' illusione della distanza. Non ci metteremo al finimondo neanche noi e lasceremo ai poeti i loro perversi tempi e i rimpianti dell' esser nati o di non avere almeno sortito luogo e tempo migliori. È una delle solite e concesse audacie poetiche pur quella del Byron; il quale però con tutta la serietà e nella sua prosa quotidiana, mette gl' italiani, in compagnia degli spagnuoli e dei greci, al disotto pure dei turchi in quanto a carattere e moralità. Con tutto ciò del vero ce n' ha da essere in queste accuse, e sempre troppo, se vogliasi anche pochissimo. E bisogna ben dire che in fondo, in fondo, ci sentiamo nella coscienza un che di simile, se tutti di ogni gradazione, non esclusi i più sereni ottimisti, vorremmo convertire possibilmente tutta l' Italia in una grande scuola e costringere per legge severa chi preferirebbe i comodi del non sapere.

Non si può non far plauso a questa attività quasi febbrile onde si aprono dappertutto scuole elementari e tecniche, e istituti professionali, e insegnamenti festivi e serali, e pei fanciulli e pei giovani e per gli adulti, e si promovono biblioteche popolari e circolanti d' ogni maniera. E, certo, chi possa far tutto in una volta e bene, non dee trasandare un fiore a compire un bel mazzo. Il caso sarebbe diverso se si fosse nella necessità di economizzare e tempo e moneta, e se ne dovesse partire l' ordine naturale, e, peggio, se poi con tutta quella gran ressa, si avesse a curare men del dovere ciò che è più sostanziale. Anche qui gli esempi varranno meglio degli argomenti. L' ateniese che, non conoscendolo di persona, chiese bellamente ad Aristide di scrivergli nella scheda la proscrizione di lui, non era evidentemente stato neanche alle scuole elementari. Con tutto ciò è manifesto dalla risposta che soggiunse ad Aristide stesso meravigliato, che era penetrato per bene nell' *arcanum imperii*

di quella gelosa democrazia; ed è assai probabile che conoscesse a sufficienza le leggi della città e i doveri e i diritti dei cittadini e che avesse servito la patria a seconda dello stato suo e con coscienza di quello che si faceva. La statistica non era forse molto in voga a que' tempi, e, certo, non ne rimangono le tabelle; ma parmi si possa arguire che la ragione tra gli analfabeti e gli altri non fosse guari da meno della nostrale di 17 ad 8, e che su per giù fosse la stessa a Roma ne' più bei giorni, e così sempre in Italia all'epoca pure della più ampia cultura. Gl'inglesi non stanno guari meglio oggi di noi nel rapporto aritmetico, nè se ne son dato gran pensiero, e si commovono un tantino adesso e si direbbe quasi solo per non parer morti affatto agli eccitamenti esteriori. È cosa anche degna di nota che nell'antichità classica non v'era istruzione diffusa se non se delle lettere e corrispondente a quella che appunto diciamo classica, e che gli uomini del Risorgimento con quel loro istinto divinatore, quantunque più o meno confuso, si gittarono a corpo morto e solo a studiare i grecolatini. Nè li ingannò guari il presentimento; chè, avendo ben cominciato, si trovarono issopatto a metà non solo dell'opera, ma ad opera già compiuta; e tutto il restante si aggiunse da sè nella civiltà e nella cultura diffusa sino alle classi più umili anche nelle borgate e nelle campagne, e nel fiore delle scienze e di tutte le arti belle ed utili coltivate ed esercitate universalmente. So bene quali gagliarde obiezioni si fanno qui relativamente ai costumi, e come distinguasi tra cultura e civiltà, e si neghi questa pur concedendo quella; ma so anche che la distinzione è di fabbrica assai moderna, e il poeta ne insegna invece semplicemente che: *didicisse fideliter artes Emollit mores nec sinit esse feros*. Confesso che non so andar troppo pel sottile in fatto pure di storia; parmi però fuor di dubbio che se l'ozio è il padre dei vizi, l'operosità debba esser madre della virtù, e che in questa stia massimamente o unicamente anzi la civiltà. La storia di que' tempi ce l'hanno raccontata finora quasi esclusivamente i romantici e i partigiani a sistema prestabilito

di politica e di religione. Se non che i fatti notorii e molteplici non si possono svisare totalmente o sopprimere, massime trattandosi di tempi vicini assai e di documenti abbondantissimi. Si aggiunga la rettitudine dell' animo e del criterio di taluni pure di siffatti storiografi che a insaputa loro guastano il sistema e tradiscono la contraddizione delle inferenze. È forse per questo che, a nominarne uno e che val per molti, il Cantù è sempre stato proscritto, non che sospetto: ed egli stesso era ben lontano dal divinare che parecchi, a non dire i più, de' suoi lettori, anche solo dal racconto di lui, sarebbero venuti immediatamente a tanta diversità d' illazioni. Se i costumi dipendevano in gran parte da noi, e le popolazioni erano colte e civili e morali, che è tutt' uno, a proporzione appunto della loro molteplice operosità, e i cittadini di Firenze, di Genova, di Venezia non avevano gran tempo a perdere negli stravizi; la politica con tutte le dipendenze si bilicava a forza tra le due potenze a noi eterogenee e fra loro concordi sempre anche quando si addentavano, della Chiesa cioè e degli oltramontani. Il Risorgimento non ha avuto sorte diversa dal nascimento e si è trovato in condizioni peggiori anche, e di assai, della civiltà grecoromana che non poteva reggere a lungo attorniata e così strettamente da tutto un mondo di barbari. Ora che Germania, Francia e Inghilterra ci sono invece ausiliarie, e anzi duci e maestre, e i turchi e il levante son morti per noi e il papato medioevale sta per spirare, se Dio ne aiuti monteremo ancora a cavallo e senza stramazze anche la terza volta.

Come vedete, signori, non regge più neanche l' altro ostacolo che l' educazione classica non può essere che di pochi e che per contro la civiltà e coltura di un popolo si ha a trovare nei molti, poichè una rondine non fa primavera. Io concedo anzi che siffatta educazione nella sua compitezza non può essere che di pochissimi e che il numero se ne assottiglierà sempre quanto più si farà e difficile e dispendiosa. È una vera aristocrazia che si tratta di creare e di crescere e mantenere, è anzi l' unica vera aristocrazia possibile, ma che sola può anche crescere e mante-

nere la vera democrazia e alzare un popolo o gran parte di esso sopra le aristocrazie tutte artificiali e che non hanno nulla che le distingua essenzialmente dal volgo. Il poeta col suo proverbiale *Regis ad exemplum totus componitur orbis* risponde sommariamente e autorevolmente per me. Come un po' di lievito basta a trasformare in buon alimento una gran massa indigesta, così pochi e veri sapienti bastano e solo essi valgono a rendere savio e morigerato il popolo che li attornia. Il bello e il buono sono rari e difficili, ripeteva ad ogni tratto il buon Socrate; ma hanno insieme una virtù diffusiva meravigliosa e, come le onde sonore e odorifere, si allargano gradatamente e ampiamente, e anche i più lontani e men fortunati ne prendono abito e qualità. Chi a volte ripensi fantasticando p. es. alla Modena del Sigonio, del Sadoletto, del Castelvetro e alla vera e colta conversazione allora estesissima, non può non rimpiangere quel temperamento di animi e di pensieri che estendevasi alla città tutta non solo, ma a grado a grado intorno e lontano. La popolazione minuta impara e si accostuma assai più per vista continua e per udita ripetuta che non per letture di cui è incapace pure nelle condizioni più favorevoli. Solo a questo modo il senso del vero e del retto si fa comune. Se nel villaggio il legista, il medico, il curato, i pochi villeggianti sieno uomini e galantuomini, se qualcun altro si aggiunga nei paeselli e di più alquanti nelle città, si avrà senz'altro una popolazione assennata e non più un *bellua multorum capitum* e, sappia pure compitare e computare, a disposizione del primo fanatico e impostore che capiti e se occorra anche del primo despota o demagogo.

Noi che siamo in via di ricostruire pensiamo in prima alle fondamenta e mettiamoci almen la cura che ci applicano quelli che sono a fabbrica tanto meglio avanzata e che hanno per giunta ragioni o temporanee o anche perpetue le quali, anzi che affrettarli, ne scuserebbero l'adagiarsi. Checchè vogliasi arguirsi o augurare, sta di fatto che tra noi da una parte, Germania e Inghilterra e la stessa Francia dall'altra, a tacer degli

altri men concludenti in quanto al soggetto che qui ne occupa, passa una differenza di gran momento in quanto all' educazione e alla vita pubblica e privata che ne consegue. Se là si volesse distinguere tra cultura e moralità, tra semplice istruzione ed educazione, ci si sarebbe meglio capiti; e chi in mezzo a noi tenta pure insistere su tale diversità pecca di falsa ipotesi, prestandoci quello che non abbiamo e, a stare alla costanza del fatto, non possiamo neanche avere. Il sentimento o spirito religioso, che, in quanto ha del vero e del buono, non è diverso in Italia dal forestiero, e protesti pure chi vuole, ha presso gli altri una certa aggiunta che non saprei definire in sè nè nelle sue cause, ma che si estrinseca in forme molto palpabili. Non parlo del volgo, che anche per ciò non ha gran divario nè di età nè di climi, ma della classe che conta e che è più o meno educata. Gli sconvolgimenti o riforme che voglian dirsi in fatto di religione, e anche di data si può dire recente, e le guerre sanguinose che ne seguirono e le dispute accanite in pieno vigore anche oggi, gl'italiani, la Dio mercè, non capiscono neanche come sieno possibili. I Socini, sebbene fossero i razionalissimi di tutti i teologanti, non hanno trovato spaccio se non al di là dei monti e dei mari. Se fino a ieri abbiamo avuto la Chiesa mero strumento di polizia in mano ai governi caduti, non era sicuramente a beneplacito nostro; ma fuori di quì Chiesa e Stato o sono identici o fortemente compenetrati e per volere dei più; e passerà gran tempo prima che i veri pochissimi liberali ne li districhino fino al segno a cui noi ci siamo trovati di punto in bianco e naturalmente, appena, appena, abbiamo potuto avere sciolte le mani. Scorrete i cataloghi delle tipografie, e ci troverete in *capite libri* una serie di pubblicazioni teologiche e fatte con intenzione scientifica e non per mera divozione, innumerevoli per la Germania, un po' meno per l' Inghilterra, poche a dir vero per la Francia, ma nessuna nessunissima per l' Italia. Non che uno Strauss, morto proprio jeri, ma neanche un Renan non è possibile qui da noi. Gli stessi più egregi preti nostrali, non

inferiori certamente d'ingegno e di studi a niuno di colà, si limitano a filosofare come il Rosmini e il Gioberti o si danno alle Matematiche o alle scienze naturali o alla erudizione o alle lettere, e del resto seguitano a credere piamente e a diportarsi come fecero i padri nostri, senza indagare molto più in là. Nonostante il *rationabile obsequium*, pare siano e giustamente persuasi che la fede non è più fede se si dimostri pure indirettamente come si fa anche in matematica, e che è proprio un vero dono di Dio, e chi lo ha se ne tenga. Pregherei volentieri i pochi che anche credendo poco o nulla, hanno pure rimpianto, in nome anche solo della scienza, le cattedre di Teologia sopresse testè di diritto come sono sempre state di fatto in tutte le nostre università, a dire quale scienza e di che; ma del resto hanno ragione piena a soggiungere che un attentato simile avrebbe suscitato un'altra guerra più che trentenne nella dottissima Alemagna.

Nè questo spirito in Italia è solo d'oggi o di jeri. Esso non risale neanche solo all'epoca del risorgimento e alla neutralità dei nostri umanisti, quantunque, almeno nel maggior numero, tutt'altro che irreligiosi, nelle dispute ecclesiastiche di levante e ponente. È una tradizione dell'Italia romana, e probabilmente della più antica ancora sino alla preistorica, il considerare le religioni quali credenze indiscutibili per loro natura e pratiche informatrici, più o men bene, della vita e dei costumi e quindi, purchè affatto non inumane, ammissibili dallo Stato e lasciate libere alle inclinazioni e ai gusti di ciascheduno. Il *dignus Roma locus quo deus omnis eat* del poeta e il Panteon caratterizzano questa virtù italiana per eccellenza della tolleranza affatto spregiudicata e che è uno dei portati ultimi e più eccellenti della civiltà più civile. Se dopo tutti i tentativi più disperati si dovette procedere agli argomenti più risoluti coi giudei e i loro derivati, ciò fu per l'assoluta inconciliabilità di essi e la dichiarata implacabile inimicizia per chi non si metteva affatto con esso loro, oltre a quella specie di manicheismo distruttivo e inumano, contro di

cui lotta ancora e dovrà lottare a lungo la moderna cultura, come ha dovuto combattere e ancora combatte col fanatismo assolutamente intollerante e intollerabile dell' Islamismo, anch'esso e non fortuitamente, ma per prossima consanguineità sbucato appunto di là intorno. Era, a così dire, una specie di darvinismo che si voleva sin d'allora applicato a tutto rigore di logica e spiegatosi poi terribile nelle guerre, nei massacri e nella inquisizione.

Ne viene di conseguenza o lodevole o deplorabile secondo le opinioni, ma non mutabile al certo, che la classe colta in Italia lascia gli articoli di fede così come sono, pur rispettandoli, non fosse che per la loro venerabile antichità, è delle pratiche si prende quel tanto o quanto di cui sente il bisogno; in modo che questa parte va sempre più assottigliandosi, secondo anche la sentenza del Gioberti che ne ammette la diminuzione persino all'infinito col crescere della cultura; e da noi piglia quasi in parola S. Paolo quando preconizza il dissiparsi di mano in mano delle figure e dei simboli al disvelarsi della verità tale e quale. Non occorre notare quanto contagioso sia questo vezzo, e come ci si lascino facilmente andare anche quelli che non sono usciti per bene ancora dai minori. Basta guardarsi intorno per sincerarsi della realtà effettiva. Neanche una reazione negli ordini della politica, se fosse possibile, non ci farebbe retrocedere di un passo su questa linea, come non l'ha fatto quella del quindici nè quella del quarantotto. Ed è ciò tanto meno probabile in quanto non che Francia e Inghilterra, ma la Germania stessa, che è la più mistica, si accelera a gran passi su questa via e, a corto o più lungo andare, ci avrà raggiunti essa pure. Non è incredulità, ma minore credulità, e salva la stessa fede nel bene; purchè ciò che si perde o smette da un lato si compensi dall'altro, e non si rimanga così senza ombra e sostanza insiome come il cane di Esopo. Siffatta attenuazione della religiosità in Italia è poi accelerata assai, anche nelle classi meno colte, dall' antagonismo dei clericali e dei patrioti, diametricale

affatto e con esempio unico al mondo. Negli altri popoli le rivoluzioni si sono sempre fatte o benedicendole o almeno non maledicendole gli ecclesiastici. In Italia invece tutto è avvenuto e avviene al suono non intermesso delle loro più orribili imprecazioni. Fosse anche solo temporaneo un antagonismo siffatto, fosse anche effimero, come si spera o teme da alcuni, non agisce meno realmente e per ora e per l'avvenire. Forse, gran parte almeno, se non la totalità di esso, se si voglia anche momentaneo, è una estrinsecazione più risentita di quella stessa causa antica e costante, e quindi si spiegherebbe meglio l'ostinazione inflessibile di amendue le parti. Ad ogni modo il nuovo *sint ut sunt aut non sint*, e la necessità di far senza dell'impossibile ci spinge, volenti o no, a supplire con tutto il meglio che ci è dato e ad assicurare le basi della sociale convivenza con quanto avvi di più incontestato e indipendente dallo spirito di parte e dalle preoccupazioni del fanatismo di ogni specie, e che del resto gioverà pure a conservare purificata e degna di spiriti colti e di animi ingentiliti la religiosità che è conservabile per sè stessa e sola desiderabile a conservarsi dagli uomini veramente pii e non volgarmente o settariamente superstiziosi.

Se la varietà accennata dipende massimamente dal temperamento diverso e fisico e psichico della nazione, ce n'è ha pure un'altra che emerge dalla vita esteriore a, così chiamarla, e che forse solo casuale al nascere e al dispiegarsi, porta egualmente seco la necessità di fatto immutabile. Fuori d'Italia, e parlo sempre delle nazioni civili, per quanto i tempi e le leggi e i rivolgimenti politici ci abbiano adoperato, sussiste sempre di fatto e anche di diritto una distinzione artificiale di classi; e per lo meno si ha da un lato la moltitudine e dell'altra un'aristocrazia di origine e colore più o meno feudale; aristocrazia che, per quanto artificiale, conserva gran parte dell'autorità di una volta e dà, a così dire, l'intonazione non meno alla vita pubblica che alla privata. Tutti conoscono la vanità dei francesi e la tenerezza loro comune non fosse che per un misero *de* in mancanza di

titolo più blasonato; nè tutte le riforme o deformazioni dello stato dall' 89 in qua non hanno che diminuito pure colà, ma non tolto, e manca assai, la congenita discrepanza. Che dire dell' Inghilterra, dove però le leggi combattono a tutto potere e a un po' per volta il vecchio costume, che poi dalla Germania, tuttora in pienissimo medioevo e per le abitudini e in gran parte pure in quanto alle leggi. Di questo modo si ottiene facile un senso e un consenso comune che ha di buono se non altro la comunanza; chè l' anarchia e la confusione degli animi e dei cervelli è la peste più micidiale dei popoli. Non si progredirà sempre molto vistosamente, ma si va senza scosse e almeno si ubbidisce al *festina lente* del vecchio proverbio, che è certo esso pure non casuale. C' è chi lamenta in Italia la deficienza di una classe dirigente e invidia perciò l' Inghilterra e quasi persino la Germania. Pronto a riconoscere la giustizia del lamento, non troverei insieme molto invidiabile, lasciatemi dire così, quell' invidia. Fu precisamente la mancanza o la debolezza della casta feudale che a noi permise di precorrere di più secoli gli altri popoli nel risorgimento della vita civile; ed è poi cosa naturale che i vinti, i conquistati, anzi gli assassinati a rigore di termine quali fummo noi e noi soli, non avesser molta tenerezza per le istituzioni dei vincitori e se ne vendicassero, non potendo altro, col dispregio, collo scherno, col ridicolo. E se da una parte ci abbiam rimesso in questi ultimi tempi e ci rimettiamo tuttora, abbiamo a compenso quel sentimento di perfetta egualità e quello spirito di vera democrazia che esclude ogni qualsiasi privilegio non naturale; pei quali siamo progrediti di lunga pezza su gli altri popoli anche più colti, e che spiegano come questo felice rivolgimento politico ci abbia trovati già pronti e come abituati di lunga mano, e come sarebbe riuscito affatto pacifico ed incruento, a differenza di quelli degli altri popoli, se non erano le baionette forestiere e la disonesta superstizione delle coloro classi anche più elevate. Del resto una classe dirigente si è sempre avuta anche qui nei migliori tempi, nè questi sarebbero stati se

quella non era. I forestieri che, derubatici di ogni cosa, ci hanno poi negato anche sempre il pane quotidiano dell'istruzione, ci livellarono tutti a un modo deprimendoci; e il patriziato italiano, vero e unico patriziato naturale e sorto a solo merito di servizio alla patria e di magnanimità e cultura, se n'è risentito tanto più quanto era più eccellente. Nè è a dirsi con tutto ciò che anche in Italia non ci sia differenza tra un mascalzone e un cavaliere. È certo, sì, che il numerare una serie più o meno lunga e onorata di avi, a parità del rimanente, qui conta meno e meno assai, e che meglio che altrove il merito solo personale vi fa qui ascendere anche ai primissimi onori e non nuoce guari l'essere di oscuri natali; ma anche qui, come l'essere ricchi e aiutanti d'animo e di persona senza pure nostro merito, è qualche cosa, anche nella estimazione dei migliori non che del volgo, l'essere gentiluomini e gentildonne, purchè si sia insieme gentili; se no, la nobiltà di sangue è un manto che presto raccorcia in mezzo a questo popolo pochissimo rispettoso; e chi è solo ben nato ma mal cresciuto, come chi è solo ricco, non non è diverso da un malnato anche agli occhi dei più volgari, e non può aspirare neanche ad essere sindaco di un villaggio, e non è stimato di più, se non anche di assai meno, di un semplice manovale e di un contadino.

Noi non vorremo certo metterci a ricostruire ciò di cui gli altri tutti cercano con più o meno ressa di sbarazzarsi; e non potremmo ad ogni modo, chè nè i tempi nè le circostanze non lo permettono. È bensì da augurarsi che le famiglie ricche e segnatamente le titolate si elevino anche da noi a breve andare al grado pel quale hanno tutta l'agiatezza e l'attrattiva. Ma checchè pure si facciano, l'influenza loro sarà commisurata soltanto alla cultura e alla educazione che si procureranno. E con questo avremo raggiunto gli utili tutti senza i danni, e ci vanteremo dell'unica vera aristocrazia e della classe dirigente desiderata e veramente desiderabile. Nè ci vorrà gran tempo nè gran fatica, trattandosi di prodotto naturale e spontaneo, e alla

cui maturità non mai fu più favorevole la stagione come adesso, cooperando colla nostra buona volontà l'esempio e l'infusso di tutta l'Europa colta e civile, a differenza o anzi al contrario di ciò che è sempre toccato agli avoli nostri.

Ma si tratta precisamente di aristocrazia, e non è da farcisi illusione. La figura umana perfetta e solo raccomandabile per la nativa venustà, è il conato massimo delle arti; che diremo poi della eterna forma della mente e dell'animo! La Natura in tutti i suoi regni, e più nei più nobili, non pare quasi sollecita che dei pochi individui che incarnano la specie ottima e fa loro ubidenti in tutto il sole e l'aura e l'acque e la terra; e con siffatta elezione, senza parere quasi, provvede anche il meglio possibile a tutta la specie, cioè a tutti gl'individui singoli che la compongono. E gli studi di umanità si fanno ogni dì più difficultosi e sempre più inesorabile si fa l'esclusione dei meno adatti, al crescere della serietà di essi studi; nè avremo a meravigliarci se, procedendo, vedremo sempre sminuirsi più l'affluenza ai ginnasi nostri e ai licei, senza contare anche la distrazione degli altri studi più facili e lucrativi. Una tale diminuzione sarà per altro sempre proporzionata alle condizioni della vita ambiente che si andranno sempre più migliorando, e riuscirà poi di fatto, a non lungo andare, ad aumento non solo di entità ma anche di numero. La scuola infatti verrà trapiantandosi di mano in mano nelle famiglie e dalle città passerà alle borgate, e si renderà a grado a grado comune e facile ciò che a principio pare ed è sì difficile e riservato. La Germania odierna ci è esempio stimolante e rassicurante insieme di siffatta trasformazione.

Se questa e le altre nazioni che anelano a raggiungere la massima possibile perfezione di nostra specie non trovano di meglio che farsi come cittadini di questa patria comune dell'uman genere, la Grecia antica e l'antica Italia che vinte ora più che mai trionfano dei ferrei conquistatori, noi sottraendoci al salutare impulso, oltre al delinquere di lesa umanità, verremmo a rinnegare noi stessi, pei quali la cultura classica è cosa do-

mestica e nazionale, e che dovremmo custodire e difendere come le are e i focolari, ci trovassimo anche soli come altra volta contro un intero mondo di barbari. E a giudicare la cosa anche col criterio più grossolano e volgare, niuno può disconoscere che la degradazione nostra e civile e politica è andata sempre di pari passo collo scadere di questi studi; di maniera che non avremo mai ricostruita moralmente e spiritualmente ossia in verità la grande patria italiana, come ci siamo riusciti in quanto al materiale e all'esterno, se non ridiverremo intanto simili e uguali ai padri nostri, se ne è dato, salvo a renderci in seguito anche migliori, chi non si accontenti di ciò e voglia pure una progressione infinita o quasi d'incrementi di ogni specie. Il lavoro ci è agevolato per giunta, oltre che dalla lingua primogenita delle classiche e dalla tradizione non mai del tutto dimenticata, dalla tempra pure a così dire degli animi e dei corpi e che in fondo in fondo è necessariamente la stessa nè può essere viziata radicalmente. Anche senza credere ai ritornelli, parmi che gli stranieri stessi sieno persuasi un tantino di ciò, e che ammirino, spontanei o no, questo miracoloso nostro risorgimento non tanto per sè e pel presente, che, a dir vero, non è gran cosa, quanto per una confusa bensì ma insieme certa aspettazione, e per noi e forse anche un poco per essoloro, di un grande e non lontano avvenire.



II.

ORDINE DEGLI STUDI

La norma direttiva del mio discorrere nella passata lettura fu, a dirla in una parola sola, l' *humanitas* che i padri nostri ricondussero non so se dal cielo in terra, ma dai recessi sicuramente ove cacciata aveala la barbarie tra orientale e nordica del medio evo. È la Pallade che spaurita di quei figuri avea rimesse le ali, e che, già tornata felicemente, dovrebbe averle deposte o anzi bruciate per sempre. L'uomo, veramente, consta di tutte le sue potenze, e, se ne manchi pure una sola, o sia meno educata, avrassi una storpiatura, una deformazione, se anche non si arrivi alla mostruosità. Tutte pertanto le arti e le discipline e le scienze tutte dovrebbero concorrere e contribuire, e ciascuna nel suo totale, a quest' ultimo e supremo conato della natura a noi cognita. Ma se non ci fosse anche la materiale impossibilità o ci si desse almeno di avvicinarci tanto o quanto a questo prototipo, si avrebbe sempre la distinzione tra il più e meno essenziale, posto anche che nulla si abbia a dire accidentale o trascurabile, quando massime si tratti di profitto intellettuale e morale. Nel caso nostro poi, e per ritrovarci quasi ancora alle prime mosse, e assai più per le circostanze difficili anzi che no, siamo costretti alla economia più rigorosa di spedienti e segnatamente dei più materiali e prosaici. Confido perciò che, nel caso, le mie proposte fossero per arridere se non altro al signor ministro delle

Tom. XV.

IV

finanze e alle famiglie che per necessità o per elezione tirassero a lesinare, pure ambendo a questa superbia d' istituzione liberale pei loro figli.

Prima di tutto intanto il greco e il latino, che costituiscono l' essenziale differenza tra questi studi e tutti gli altri.

Lo studio del greco, non dirò già perfetto ma si anche solo un po' compito, importerebbe parte sì grande della vita ed esclusivamente o quasi, che è a lasciarsi, così intero, a chi ci ha special vocazione; ma non si può prescindere dall' impararne pur tanto, insieme tra ginnasio e liceo, da poter tradurlo correntemente e intendere sufficientemente e gustarne i capolavori; se no, è meglio smetterlo a titolo di perditempo mero e increscioso, secondo anche la sentenza del Peyron, massime stremato com' è di un altro anno, per le decisioni ultime, mi grava dirlo, del Senato. Dal Mureto all' Egger o chi altro sia dei maestri più riputati di Francia, e che scongiura anch' egli a casa sua per la salute della repubblica e letteraria e civile, dal Mureto in poi, e anche da prima di lui, si è riconosciuto che ad apprenderne solo anche la metà per rispetto all' altro, bisogna studiare a dir poco altrettanto di greco che di latino cominciando dai primissimi anni, quando la memoria è sola quasi dominante dalle facoltà nostre intellettive. Così vincerebbersi presto assai la stranezza delle parole e dell' alfabeto. Nè si richiederebbe gran che pei due primi anni neanche negl' insegnanti. Con libri bene adatti e che anche portassero i segni della quantità delle sillabe, basterebbe che l' insegnante ne sapesse solo un po' di più degli alunni. A questo modo, col sicuro possesso di buona parte del dizionario e dei paradigmi più regolari, negli anni consecutivi si arriverebbe a tanto che poi nel triennio liceale ci sarebbe modo di assaggiare largamente abbastanza dei principali autori e prosastici e poetici e uscirne licenziati paragonabili a quei di Germania e d' Inghilterra, e col proposito e colla voglia in parecchi di conservare e crescere per tutta la vita un tesoro, il cui pregio si ebbe così agio sufficiente di riconoscere.

Siccome scopo precipuo, ed anzi unico, si è di addentrarci nello spirito di quell' aurea antichità, è chiaro che migliori metodi saranno i più spediti a ciò e efficaci, e che il commento estetico e storico deve prevalere di gran lunga al puramente linguistico ed etimologico; che, assoluto nelle scuole di glottologia, qui invece deve servir solo a quello scopo e nella misura mera a ciò necessaria; salvo che non vogliasi aggravare gli studi classici, senz' altro già gravatissimi, di una sezione anche di linguistica comparativa; le cui esercitazioni poi, come ginnastica mentale, non sono paragonabili per entità neanche di lontanissimo a quelle p. es. della Matematica. Del resto, checchè ne paia e si dica qui, è tale e quale il metodo usato dovunque e sempre nella stessa Germania.

Il greco, e il latino, nelle scuole classiche, si hanno a studiare collo stesso spirito onde li studiavano i romani e onde il greco i greci, cioè per appropriarcene principalmente, per non dire unicamente, la proprietà; alla quale, come tutti sanno, può nuocere più volte che non giovare l' etimologia, che, a dirla di passaggio, era tenuta per poco meglio di un trastullo, come nel *Cratilo*, quando non conferiva all' Archeologia e alla Storia. È certo, sì, che noi tanto più lontani, abbiamo bisogno maggiore assai di ricorrere pure alle origini delle parole per divinarne meglio la proprietà; ma, anche ciò ammesso, siamo ben lontani dall' indirizzo e dalla stima che parecchi paiono esigere anche nei ginnasii e licei per lo studio degli etimi e delle radici linguistiche di ogni specie, cui i giovani volenterosi imparano poi facilmente da sè, abbondando omai i libri da ciò e trattandosi di materia pianissima. Non vorrei, no, sottoscrivere così tale e quale la sentenza che in questo proposito ha buttato fuori *ab irato* il Fanfani, ma mi gioverei all' uopo dell' autorità dell' Ascoli, che vale sicuramente per molti e segnatamente in Italia, e là quale non possono non riconoscere anche i neofiti più fervorosi. Ogni cosa a suo luogo e tempo; e augurandoci pure che gl' italiani, anche in questa nuova palestra, possano, e presto, emulare

e vincere i più forti stessi di altrove, evitiamo a tutto potere la confusione e il perditempo in quanto alla materia e allo scopo degli studi letterari grecolatini. Altro è fare una grammatica, e a ciò non è sovrachia la Linguistica tutta e la Filologia, altro è imparare su di essa grammatica una lingua per gustare il bello della rispettiva letteratura. I giovanetti del Ginnasio e del Liceo hanno bisogno di rendersi per bene famigliari le forme, tali e quali, donde che poi o come che sieno emerse, e di svolgere a questo fine *nocturna manu et diurna* i lessici e le grammatiche; e non è necessario che nè quelli nè queste sieno anche storici ed etimologici di professione.

Pel latino, noi cogli altri congeneri e più anche di questi, abbiamo agevolezza speciale e che manca, a tacer di altri, ai tedeschi e in parte pure agl'inglesi; ma si richiede anche lo si sappia generalmente assai più del greco; e non basta leggerlo correntemente, ma bisogna anche scriverlo tollerabilmente e occorrendo anche parlarlo. Lasciamo stare la parentela nostra più prossima o anzi la domestichezza e l'orgoglio patrio che senza altro parer potrebbe una vanità, e atteniamoci al puro fatto che la intende così e pratica la colta Europa e pare che voglia insisterci di più ancora e oggi massime che cuoce tanto ai tedeschi di spodestare il detestato francese. La ragione quantitativa è però sempre stata quasi la stessa fra le due lingue dal Risorgimento in poi a non cercare più indietro. Sia che la romanità abbia aggiunto alcun che di più sostanziale e più umano, sia la minor distanza di luogo e tempo e la maggiore conseguente omogeneità, sia la forma dovunque impressa e non cancellata più totalmente degli unici signori veri del mondo, può dirsi che chi dei moderni ha dato la palma ai greci, più che per altro lo ha fatto per l'autorità dei romani stessi, a tacere dei romantici, monocoli per sistema, e dei tedeschi stati sempre poco autorevoli anche per fissazioni domestiche e che appena oggi accennano di svanire; e del resto tutti senza eccezione, pur venerando gli uni, ci atteniamo agli altri di preferenza; e se si avesse, per ipotesi,

a divenire ad una scelta esclusiva affatto dal rimanente, i più, se non anche tutti, si affretterebbero a intascarsi Orazio, se non Virgilio, lasciati, e sa Dio con che rammarico, gli altri poeti tutti dell' universo, non fatta grazia neanche al buon Omero, non fosse che per ciò solo, che Orazio non dormicchia mai e non fa dormire. Gli stessi Greci, che pure con più ragione di altri patiscono del mal di patria, come si vantavano romani in faccia ai turchi invadenti, se anche nol dicessero ora così aperto, si mostrano essi pure col fatto quasi più romani che greci, e sentono di essere passati e di dover passare inesorabilmente pur essi per questa forma. Da ciò la prevalenza di dritto e fatto del latino sul greco; la quale del resto si ottiene a parità di tempo e di esercitazioni per la facilità tanto maggiore di quello, almen per noi, e la spiegazione del come, in tempi meno felici, dei due, si sia lasciato andare, o per forza o anche per elezione, il greco piuttosto che il latino.

Sarebbe al tutto superfluo aggiungere che i saggi degli scrittori latini hanno ad esser lunghi e variati al pari e anche assai più dei greci. Siccome poi la biblioteca intera dei classici non è alla mano di tutti e meno che mai qui al dì d'oggi, e se anche fosse, non si potrebbe a ogni modo che delibare in qua e in là dagli ottimi, è manifesto che si abbia a dire delle raccolte o antologie tanto ora combattute. Se il litigio fosse solo di una o di più o di tutte anche quelle che possediamo, non importerebbe guari al nostro argomento e ci potremmo solo augurare di averne infine una buona. Ma, in massima, è evidente che si tratterà sempre di una scelta più o meno savia o sgraziata, e che oggi almeno e per assai tempo non può essere abbandonata al libito dei maestri tutti. Siffatta disputa delle antologie per le scuole, parlando sempre di massima, è così strana e curiosa che non si sarebbe sognato mai che potesse sorgere e dibattersi seriamente.

Nè di minore arruffamento d'idee e confusione di cose è segno la parenesi, omai noiosa un po' troppo, intorno alla uni-

formità dello stile e allo studio e alla imitazione preferibile di un solo autore che ci sia geniale più e omogeneo, e altre simili ciarrie che importerebbero tra le altre cose un insegnante per ogni singolo alunno. La scelta naturalmente tien dietro al paragone e suppone già formato il criterio regolatore e affinato dall'attrito molteplice a così dire di un'amplissima varietà. La scuola può e deve preparare questo definitivo carattere che la mente può assumere solo in seguito e da sè stessa; ma agli scolari è anzi bene far brillare quante più si possono facce di questo prisma multilatero della bellezza classica, a facilitare sempre meglio al genio di ciascheduno il riconoscimento della forma più appropriata e che si rivela infine da sè a chi è prediletto e cui nè maestro nè discepolo non può divinare. La ginnastica della mente è simile a quella della persona. Il Giordani, da pari suo, esorta i giovani a studiare e studiare intanto pur che sia e a lasciare che il cervello e l'animo, come macchine ben montate e di buona tempera diano ordine e forma, chi abbia, bene intesi, animo e cervello da ciò. Per gli altri, non è quistione di metodo, ma di tempo perso a ogni modo; se non si voglia anzi dire, a consolazione pure dei men favoriti, che quel molteplice esercizio lascia pur sempre una buona traccia e qualche abitudine e attitudine vantaggiosa.

Sarebbe stolidezza gettar danari anche nella miglior fortuna e tanto di più nella ristrettissima in cui versiamo. Il tempo poi è preziosissimo in ogni età e condizione. Non bisogna moltiplicare gl'insegnamenti che equivalgono nè divider quelli che si aiutano a vicenda; e si deve insegnare e massime dallo stato, sol ciò che non può imparare facilmente ognuno da sè o cogli aiuti che occorrono dappertutto. Bisogna anche far ragione dell'età; e se è necessario sorreger quasi a ogni passo i fanciulli p. es. dei due primi anni del ginnasio, non è più così dei ragazzetti degli altri tre o quattro e molto meno dei giovinotti addetti al liceo, paragonabili già agli universitari; pei quali ultimi, a dirla qui di passaggio e a illustrare anche meglio questo soggetto, si po-

trebbe economizzare di molte cattedre forse in tutti i rami, mà certo tutte o quasi nella facoltà legale, facendo ora meglio assai la stampa dei lettori che erano necessari nel medio evo. E giacchè non si tratta solo dell'oggi, ma anche o più dell'avvenire, e prossimo, e che vorremmo appunto affrettare, ricordiamoci della eletta e veramente aristocratica gioventù a cui solo sarà omai concesso aspirare alla cultura dei corsi classici e degl'insegnamenti che non per nulla si hanno ad arrogare il titolo di superiori. Il proverbiale aforismo che non si studia alla scuola ma ci s'impara solo a studiare, se non si avvera sempre e massime negli studi tecnici e di applicazione, si adatta perbenissimo agli studi letterari e a tutti quelli pure del corso classico. Si può egli pretendere che un giovine dopo sei ore di scuola e non già fatta al modo dei beati tempi in cui rifiatavano e maestri e discepoli, abbia voglia e lena di darsi poi per altre sei ore almeno allo studio vero da farsi a casa? Diminuite invece colla lunghezza la noia e lo sfibramento di quelle prime e avrete lucro di altro tempo e, che più importa, di energia per le altre, a non parlare anche della importanza massima e poco attesa generalmente dell'autodidattica e che ha da crescere sempre più al crescere degli anni.

Nelle scuole e negl'istituti tecnici e negli altri che li somigliano in questo della esclusione degli studi grecolatini, si capisce per bene come ci debba almeno essere un buono insegnamento di lettere italiane; è l'unica ancora di salvezza lasciata, a così dire, agli alunni in fatto di cultura umana, e a quegli studi stessi, che, senza tale forma vivifica, riuscirebbero troppo tisi e storpiati. E Dio conceda pur dappertutto a siffatte scuole uomini di cultura molteplice e di ampia capacità e che compensino coi raffronti, coi richiami di ogni maniera e fatti pure in lingua volgare. Ma nelle scuole classiche, che bisogno o anzi quale possibilità mai di un insegnamento apposito di letteratura italiana, figlia primogenita della grecolatina e indivisibile per natura, quando si abbia a entrare, come pur si deve nel caso

nostro, nelle ragioni intime della cosa, mentre dall'altro lato sarebbe incompleta l'esposizione delle doti e qualità materne quando non si mostrassero ritratte nelle figliuole; il che induce la necessità non solo di parlare ampiamente, com'è naturale per noi, della letteratura italiana, ma di accennare anche, per quanto sia fattibile, alle altre moderne. Bene intesi che a ciò si richiedono uomini di singolare capacità e che non mancheranno quando popolo e governo persuasi una bella volta di ciò, offriranno onori ed onorari corrispondenti o almeno uguali agli sciupati in insegnamenti o inutili affatto o superflui e pei quali non si richiede neanche il decimo di studi e d'ingegno e di fatica pur materiale.

Non vorrei essere così disgraziato da asserire che lo studio assiduo dei prosatori e poeti nostri non sia necessarissimo a quelli pure che hanno il soccorso validissimo e immediato degli esemplari greci e latini. Ma vogliamo avere presente che qui si parla di soli studi scolastici e non di ciò che si abbia a imparare ognuno da sè e contemporaneamente e assai più gli anni dopo. Le parole più appropriate, i modi efficaci e graziosi, le frasi vive e calzanti, non s'imparan certo in un'altra lingua e sia pure la latina e la greca; ma è vero insieme che non s'imparano, se non tutto al più in parti minime, alla scuola, e che qui invece si apprendono e si hanno ad apprendere principalmente le ragioni intime dello stile e della composizione. Sia pure esagerato quanto asserì il Leopardi, e pure a' dì nostri, che tanto il di dentro quanto il di fuori di tutta la nostra prosa sia ancora da costruire; ma è di fatto che non solo il Leopardi, ma tutti gli scrittori di maggior conto e nostri e stranieri si sono formati principalmente sui classici latini e greci. Che se ciò era una necessità anche materiale sino a tutto il cinque o seicento per gl'italiani e sino a più tardi o sin pure a jeri per gli altri, si vede dalla pratica continuata che ci era anche una ragione per sè costante e che quindi vale tuttora e varrà chi sa fino a quando. Vorrei essere orientalista, indianista, sinologo ed anche egiziologo e se ce n'è ancora, a levarmi la curiosità di sapere se si trovi in quelle lette-

rature anche un tantino solo di vera prosa e persino anche se in quegli enormi poemi siaci pur l'odore di vero stile poetico e intendo stile artistico e di buon gusto, chè del sublime e grandioso ce ne sarà certo da vendere, lasciando andare anche il mostruoso e lo strampalato. Sospetto assai che, almeno in quanto alla prosa, non si arrivi mai al di là del codice p. es. di Manù, della Bibbia e dell'Alcorano. Sarà una singolarità inesplicabile, ma mi pare inevitabile la conseguenza, confermata poi dalla pratica degli scrittori tutti moderni di ogni nazione, che lo stile della scrittura sia proprio ed esclusivo dei grecolatini, come lo stile di tutte le belle arti, e una forma loro affatto domestica e che bisogna prendere e importare come si fa dei vini di certe plaghe più fortunate. Ad ogni modo, dal dizionario infuori e dalla grammatica che s'impara e meglio studiando insieme un'altra lingua, non si può insegnare quasi più altro di lingua italiana in iscuola; il resto o l'impara ognuno da sè o non s'impara punto. Pei commenti storici, per le dichiarazioni degli arcaismi e le altre che abbisognassero, bastano le note a piè di pagina e ci è molto minor uopo di precettore. A spiegarmi con un esempio, capisco benissimo come una cattedra dantesca fosse possibile ai dì del Boccaccio e sia anche più utile oggi pure in Germania e in somma fuori d'Italia; ma qui da noi parmi un mero lusso anche a un istituto superiore, una specie quasi di superstizione e forse inevitabile, non potendosi forse mai far senza di qualche idolo, e si trattasse pur sempre di un Alighieri. È un miracolo che in tanto formicolare di nuove cattedre non siasi pensato anche ad una petrarchesca, ad una ariostesca e a tante altre che pure avrebbero ragione molto simile se non uguale.

Pare omai che si torni a intendere anche dai più ritrosi che letteratura e filosofia o sono tutt'uno assolutamente o presso a poco, e che omai, sfumati i deliri dei moderni, come già il fantasma della scolastica, non ci abbia vera filosofia dalla greca infuori, o, se vuolsi, grecoromana, riducendosi a ben poco le dichiarazioni e le giunte di tutti i secoli posteriori, salvo sempre

il merito dello stile, della facondia, dell'eloquenza e delle parti eterogenee di taluni pur dei moderni e che non hanno che fare colla filosofia e sono mera letteratura o mera scienza speciale. È pure riconosciuto omai che la filosofia tutta quanta si riduce a pochissimo, ed è più che altro una poesia altissima o anzi la quintessenza di essa, e che il *paucis philosophandum* degli antichi ne è uno dei canoni essenziali, massime dopo il commento del chiacchierume e della ciarlataneria di tanti secoli. Se anche nelle università e negl' istituti superiori e che abbiano sortito taluno dei rari uomini capaci di vagare in quest'aere, purissimo sì, ma di finezza quasi impalpabile, si ha a concedere libertà assoluta di qualsiasi paradosso, chè solo a siffatto prezzo al fine si può attingere a nuovi veri o disvelare ancora i trovati già e che adesso paiono enigmi a noi si diversi d'aria, d'ingegno e di parlare; certo è che coi giovanetti si ha a procedere con gran riserbo a non rimpinzarli di pregiudizi anche coll'intento di spregiudicarli, e che il meglio possibile con essoloro è un po' di storia dell' umano pensiero. Se per esempio, nel terzo anno del liceo, ai giovani preparati come hanno ad essere, si riserbassero gli scritti filosofici di Platone, Aristotile e Cicerone colle allusioni necessarie agli altri antichi e moderni, e insieme si assegnasse da consultare a casa un manualino esatto e conciso di storia della Filosofia, ma puramente storico ed imparziale, verrebbe da sè che anche questo insegnamento toccherebbe in proprio al maestro unico delle due o tre letterature che voglia dirsi.

Della Matematica pure non c'è qui bisogno d'indagare le ragioni onde è voluta parte essenziale alla educazione più elevata della gioventù, bastando il fatto di essere voluta e di essere sempre stata sino dai tempi primissimi. O sia ciò perchè è unica vera scienza, e le altre discipline o meri tentativi di scienza o semplici storie, al modo che, con modestia lodevole ed esclusiva volle chiamarsi sempre la storia naturale, o semplici arti e che a tanto minor ragione la vogliono a scienza come i sarti, direbbe il Giusti, ad accademici di arti belle; o sia, se non

torna già al medesimo, l'esattezza sua meravigliosa e che pare sola capace di renderci veramente ragionevoli, o fosse anche un pregiudizio, in parte più o meno grande, e una venerazione eccessiva del vetusto metodo di educazione; il fatto è, ripeto, che ci si vuole ed esattissima e severissima; se no, sarebbe indifferente lasciarla anche affatto; chè non è in vista, certo dei computi e delle misure, ossia della utilità pratica, che si richiede, e alla quale si riesce quando si vuole e con tempo e studio minori assai. E poscia che è materia che men d'ogni altra si apprende senza maestro dai più pure dei più capaci, è necessario evidentemente che la scuola ne insegni quanta può bastare a che i giovani trovataci agevolezza e conseguente gusto e piacere, la conservino e la crescano come uno de' trattenimenti più umani nel seguito della vita e qual presupposto necessario a tenersi di mano in mano informati dei progressi anche delle altre scienze che o sono già matematiche in qualche parte o aspirano a prenderne la qualità; e una persona colta veramente, senz'anche professione alcuna speciale deve beccare un po' di tutto e seriamente e non già il nulla di nulla della pungente celia del Giusti. Conosco benissimo gli spauracchi che ci si fanno e ci facciamo, generalmente parlando, in questo proposito. So che anche pei più ingegnosi e dei quali è solo il nostro discorso, si va citando l'Alfieri con altri pari o anche dappiù e ciò non ostante refrattari alla matematica; ma so anche che per tutta l'antichità non si sono mai avute di tai paure nè ci fu mai esclusione se non per chi era naturalmente escluso da tutte le altre parti della cultura. Convieni infatti distinguere tra il divinare o inventare, e il riconoscere le cose già belle e dimostrate e ammunite; ed altro è essere un Archimede o un Lagrangia, altro è intenderne i trovati semplicemente. All'Alfieri, certo, avrà incolto la disgrazia di mille altri, disgrazia che del resto non è speciale all'insegnamento matematico, se anche in questo è più sensibile e di assai. Un matematico, sia pur anche eccellente, non è per ciò solo un eccellente insegnante, nè giurerei che fossero tali pure i due grandi

summenzionati. Altro è parlare con solo noi i nostri pensieri, altro è parlarli anche cogli altri e più ancora coi giovani e coi giovinetti ancor più, coi quali richiedesi la facondia più insinuante e proteiforme e il divinarne la costituzione logica, a così dire. Il *cui lecta potenter erit res* va bene appunto a chi ha pronta senz'altro la parlantina e l'arte di mettere i pezzi a segno. Inclinerai a credere che se mai possono essere utili le scuole normali, avessero a giovare principalmente in questo particolare, sino a che almeno non siasi formata e resa efficace ed estesa certa tradizione quasi ereditaria dell'insegnamento che, come il soggetto, deve essere esatto per eccellenza. Se non prendo abbaglio anche in ciò, mi pare anche che, e forse per un miglioramento pure della didattica, che la distanza tra matematica inferiore e superiore vada stremandosi sempre di giorno in giorno, e che gli alunni del corso classico si possano condurre così e senza gran travaglio assai bene inanzi, di maniera che abbiano poi a fare miracoli alle università e agl'istituti superiori. E a questo condurrà l'assegnare, coll'aritmetica ragionata, l'algebra e i primi libri almeno di Euclide ai tre ultimi anni del ginnasio, anche per assestare un po' più per tempo quelle testoline, e con quattro ore solo di scuola e nei giorni soliti, quando però si venga anche qui a finirla una bella volta coi fastidi inutili e coi perditempi.

Vorrei anch'io che il dì fosse di quarantotto ore a dir poco e la vita umana si allungasse a quella delle cornacchie; e non ci sarebbe arte nè disciplina che io desiderassi mai di escludere e neanche la Calligrafia, rimpianta essa pure dalla Commissione d'Inchiesta. Ma *ars longa, vita brevis*; e bisogna restringerci al necessario, lasciando a ciascuno di procurarsi coll'aiuto di succinti e succosi libri tutto che è di facile apprendimento e a cui basta sol la lettura. Tale mi sembra anche la Storia e la Fisiocochimica e la Storia naturale. Vedete che economia di tempo, d'uomini e di denari, tutta a vantaggio degli studi essenziali, e anche così con gran risparmio. I giovani del Liceo sono o

denno essere più che capaci a prepararsi le risposte ai programmi in siffatte materie, che a tempo avanzato servirebbero loro anzi di dilettevole trattenimento, potendosi mettere a paro coi divertimenti fisici e chimici, e che sono pure seriissimi, quei della storia d'ogni maniera. Ci si avrebbe anche questo altro sparagno, e sarebbe anzi il più rilevante, che della storia sia civile, sia politica, s'imparerebbero i fatti precisi al possibile, lasciate in disparte le teorie che per solito ne fanno, più che altro, un cattivo romanzo, e permesso ai pochi credibili nelle università e a chiunque poi nella stampa lo sbizzarrircisi liberamente, ché anche ciò torna infine ad utile degli studi tutti e superiori e inferiori. Gli esperimenti e la vista e il minuto esame degli oggetti veri o imitati, sono necessari ai professionisti, ma un vero lusso superfluo per la cultura generale, a cui sopperiscono abbondantemente i disegni bene delineati e gli atlanti all'uso anche colorati, e tanto più che non si toglie a nessuno di visitare i musei in seguito e a tutto agio, e di assistere alle lezioni e agli esperimenti tutti desiderabili.

Per quanto mi sia ottimista, a dispetto omai dell'età, e mi lusinghi assaissimo delle nostre sorti magnifiche e progressive, sarebbe ingenuità soverchia sperare subito per oggi o dimani una mutazione sì radicale. E bisogna pure smaltire il materiale che per la fretta soverchia abbiamo accatato, o avere riguardi in somma non meno agli uomini che alle cose. Ma è come del pareggio delle finanze, cui se ci fosse dato di accertare anche solo per da qui a vent'anni, avremmo già sin d'ora da respirare o polmoni aperti, e, col credito, crescerebbe già a vista d'occhi la ricchezza da un giorno all'altro. Del resto non s'intende qui più del governo che dei privati. Se il primo è stretto a andare a passo di tartaruga, massime in questo flusso e riflusso instabile di ministri, che non possono poi essere tutti abilissimi e neanche i più, i privati ci hanno le mani sciolte e possono mettersi per gli scorcioni più rettilinei, purché abbiano criterio e non sia per economia gretta o calcolo mercantile e

che è poi di fatto uno sproposito e uno scialacquo. Confido che entrerà presto nel capo dei nostri ricchi e dei benestanti che il patrimonio più prezioso e desiderabile da lasciarsi ai figliuoli si è una educazione compita al possibile e che a questo intento santissimo si ha a consacrare la parte massima della rendita. Spero che da qui a non molto torni come di moda il prendersi in casa e maestri e educatori di vaglia incontestata, traendoli donde si possa mai e anche dall'estero, se intanto occorra, per le scienze massime e per le lingue. Basterebbe anche un direttore e che ne sapesse di ogni fatta, una specie di Vittorino da Feltre, con tanto d'animo e di cervello, e lasciare libera a lui la cura degl'istitutori speciali e cessare la vergogna di gettare i figliuoli ai soliti collegi e convitti o seminari, che è poi lo stesso, veri spedali, pieni necessariamente di miasmi e solo utili ai disperati di ogni altro mezzo. Così con emulazione salutare si affretterebbe il miglioramento stesso della istruzione pubblica e si avrebbero i vantaggi della concorrenza sinora sospirati e aspettati invano dalla parte pure di quelli che avrebbero interesse massimo e settario a spuntarla anche per questo verso.

L'istruzione privata se anche non abbia tutti i vantaggi della pubblica, li compensa però e largamente. La storia, la geografia, le lingue moderne più importanti e pel consumo giornaliero della lettura, la storia naturale, la fisica e le altre consimili cognizioni ci si possono imparare senza insegnamento formale e a cenni per così dire e parallelamente agli studi più importanti e difficili e come quasi un diversivo e un sollievo quando ci sieno e libri e mappe, e tanto meglio se trattisi di famiglie colte e in cui anche i famigliari stessi e i famigli, a così dire, sieno maestri senza pure volerlo e senza che se ne accorgano. Si dimanda se alle scuole classiche non starebbe bene anche qualche lingua moderna di letteratura cospicua. Dio buono! e si potesse pure; ma ce n'è senz'altro da venderne, mentre non mancano neanche oggi i mezzi privati a ciò, e se non altro ci sono i libri che bastano ai volonterosi e di comune capacità.

E il tanto che rimane di obbligo anche senz'altro al corso classico, rende assolutamente necessario accrescere di un anno il corso ginnasiale, senza abbreviare perciò il liceale. Sarebbe mero guadagno senza aggravio di sorte quando ci persuadessimo che al ginnasio si può essere ammessi già ai sei o sette anni, senz'altra preparazione che di leggere o scrivere passabilmente. Si è già detto che pei due primi anni non si tratta che di esercizio sol di memoria e materialissimo. A questo modo si potrebbe cominciare il greco al secondo anno quando già aiuterebbe quanto di grammatica latina si fosse appreso nel primo. Avremmo così nove anni in tutto, pari giusto al numero delle Muse e che il Venosino richiedeva a maturare frutti anche più maturi senz'altro. La laurea dottorale andrebbe così a cadere intorno ai vent'anni, al solito, cioè al tempo appena che si fa un po' di giudizio, generalmente parlando. Nell'ipotesi nostra, si avrebbero poi anche studi veramente pieni e completi a riscontro della nullità e del quasi analfabetismo di assai laureati di altri tempi.

Il richiendersi come si fa ora all'entrare al ginnasio il corso elementare tutto o in gran parte, è causa di ripetizioni inutili. Il corso elementare fu istituito per chi non deve andar oltre o si ha da rivolgere ad altri studi. L'insegnamento speciale dell'italiano è soverchio pure al ginnasio in tutti gli anni, ma è poi vano nei primi. L'analisi logica, così detta, non ci è che un giochetto di parole su frasi coniate a posta, ed è ridicolo ad ogni modo sciupare sì grande parte di un biennio in cosa che un anno o due dopo o già sviluppatasi l'intelligenza, s'impara in men che mezz'ora, per quanto s'intende può impararsi; chè a parecchi punti non ci arriva nè la barba nè la canizie stessa dei più. La composizione non è possibile se non dopo imparato a dire e il da dire; è assurdo quindi il richiederla prima di certa maturità di studi e di età, e basta bene rimandarla ai due ultimi anni del ginnasio, o tutto al più, anche al terz'ultimo quando insieme si aggiungesse il sesto. Che dire poi dell'aver ingiunto agli anni primissimi del ginnasio lo

studio degli scrittori più arcaici e i più moderni ai giovani più inoltrati, se è anzi l'opposto che vorrebbe la ragione delle cose e il metodo naturale di procedere dal noto all'ignoto. Credo ridano persin le panche quando il povero maestro scuotendo il capo dinanzi a que' buoni figliuololetti che l'ascoltano a bocca aperta e senza intendere per fortuna il gran nulla, perde ore ed ore a raddrizzare le sgrammaticature, e gli anacolati e le altre stranezze di un trecentista, di mezzo ai quali, a scegliere il vero oro e che abbia corso, è sufficiente appena l'avvedutezza già esercitata dei più provetti.

In quanto alla storia, assegnerei all'anno terzo del ginnasio le nozioni necessarie ad usar le carte, e gli elementi più elementari della Cronologia, e lascierei che il resto i giovani lo leggessero da sè in manuali brevissimi e composti da chi abbia scienza e discrezione, e ammetterei solo una verifica di tanto in tanto anche a scopo di ripetizione.

L'insistere che vo facendo per la brevità dell'orario così al ginnasio come al liceo nasce da ciò anche che suppongo, siccome è credo di fatto, che ora s'insegni continuamente e a lavoro non intermesso di polmoni da una parte e di attenzione dall'altra per la durata intera della lezione, e che questa non sia più un vero ozio poco o nulla letterario per gli alunni insieme e per gl'insegnanti; il che solo poi fa possibile, a parità di tempo, il tanto più e di esercitazioni e di profitto che o svanirebbe o scemerebbe di assai quando si volesse tendere un po' troppo la corda all'arco.

In generale poi è da raccomandarsi non meno al liceo che al ginnasio il *tantum scimus quantum memoria mandamus*. Non so se al liceo non si prenda dagli scolari un po' troppo il fare degli universitari o, a dir meglio, non s'imiti ancora in alcuna parte il dolce far nulla de' vecchi licei gesuitici. Tradurre e tradurre in buono italiano da ambedue le lingue classiche; imparare per bene e letteralmente quanti si può dei più begli squarci e più istruttivi; comporre assai e in prosa segnatamente

e anche in prosa latina; non vorrei abbandonati neppure i versi e neanche i latini, non fosse che a titolo di decenza, essendo per anche tale la pratica, e in pieno vigore, di tutte le nazioni civili. A chi sta più che agl'italiani l'aver sempre i migliori latinisti pure poeti e assaporare e giudicare le composizioni e nostrali ed estere dell'antico nostro linguaggio e che è lì del resto sempre più vivo? È, certo, desiderabile che si abbiano abbondanti saggi anche degli autori che erano testè trascurati, quantunque classicissimi essi pure; ma ciò non ci ha a sminuire il culto degli altri, egualmente o anche più eccellenti. È degna pure di rispetto la tradizione scolastica, a così dire, che ha impressa certa uniformità nelle scuole tutte di Europa, massime in quanto ai passi più esemplari e ai periodi e alle sentenze che divennero proverbiali dappertutto e nei libri e nella conversazione e nelle lettere famigliari; di modo che non abbia a ripetersi p. es. il caso, non troppo onorifico per noi, di quell'inglese che, a un solenne pranzo e in mezzo a gran parte delle nostre così dette notabilità più o meno politiche e letterarie, credendosi come a casa sua, prese in un brindisi a citare un distico latino notissimo e non trovò anima viva che lo aiutasse, mancatagli una parola a mezza strada.

Dal che anche si manifesta il bisogno che questi studi si tengan vivi anche in seguito da ciascuno che ambisce al nome di uomo colto e si combatta all'uopo e al possibile contro la deprimente forza delle professioni e degli studi speciali. Di qui il rammarico che p. es. nella nostra università non si sia pensato a una scuola almeno di eloquenza colla scusa della facoltà legale ma che avesse potuto essere frequentata dagli allievi pure delle altre, e nella quale l'insegnante, avesse avuto agio di vagare largamente pel campo della letteratura antica e moderna, stimolando anche così i giovani meno occupati e quelli massime della facoltà giuridica, a darsi allo studio delle lingue colte viventi, come si pratica largamente altrove anche alle università e specialmente nella Germania. Già le cattedre di Filosofia e di

Storia del Diritto e quella d'Istituzioni romane possono assai non solo per la colta Giurisprudenza ma e per tutta la cultura in genere, e potranno tanto più quando usciti i giovani dal liceo colla preparazione dovuta si potranno accostare a bere addirittura alle fonti.

La mancanza di questo e di altri insegnamenti, come sarebbe un instradamento alla filologia, alla linguistica, all'archeologia e insomma all'alta cultura in una città come la nostra che pare fatta apposta per siffatti studi e ne ha dato fino a jeri splendidi saggi in tempi cioè e in circostanze meno assai favorevoli, è tanto più deplorabile in quanto che siamo lontani ancora dal possedere quel numero di cittadini bene istruiti e quella copia di mezzi pur materiali che sopperiscono alle cattedre pubbliche e anzi le rendono quasi superflue in gran parte. Si direbbe che le provincie e i comuni aspettino a provvedere a quando si avranno già tali uomini, e per la bella ragione che ora nessuno fa istanza per ciò che non si conosce generalmente neppur di nome; quasi che non ci fossimo studiati appunto di avere governanti e amministratori pubblici più avveduti del grosso della popolazione, più che per altro per que' miglioramenti di cui non si ha dai più neanche l'idea e non si sente pure il bisogno. In mancanza di cattedre, e per le quali a essere giusti è da riconoscere che mancherebbero i cattedranti, si fosse almeno pensato ai libri, sui quali i giovani volenterosi abbandonandosi al loro buon genio, provando e riprovando, sarebbero già in questi quattordici anni arrivati a un bel punto. Ora, e mi rincresce anche solo a dirlo, ora invece le nostre biblioteche pubbliche si trovano ancora in tale stato che nessuno studio serio di niuna sorte e neanche nelle professioni riconosciute utilissime pure dai più ignari, non si può fare in questa nostra città, che sino ad oggi, lasciamo stare con quanto merito, ha goduto pure la fama di coltissima e studiosissima a confronto anche delle sorelle maggiori nonche delle uguali. Nè la colpa è sicuramente del governo che nelle circostanze attuali non può far molto di più di quello che fa, ma

del comune e della provincia a cui vantaggio immediato sono alla perfine le biblioteche stesse governative, all'aumento delle quali hanno quindi dovere, come hanno sommo vantaggio a concorrere. Se non si viene a una seria determinazione per ciò, alla determinazione cioè di metterle, come suol dirsi, in corrente, provvedendole per ogni materia della serie non interrotta delle opere principali, e facendo una spesa straordinaria a tal uopo, e seguendo poi con una sopradote annua corrispondente, varrebbe meglio chiuderle affatto, o al più custudirle appena, come si fa di un museo, alla vaghezza dei curiosi o di qualche dotto già consumato. È toccata e dovea toccare alle biblioteche la sorte stessissima delle scuole. Tutti, ed è naturale, si danno attorno per le biblioteche popolari e circolanti, e arrivano anche a capacitarsi dell'utile immediato delle speciali o professionali che dir si vogliono, pensando che in queste stia la base dell'edificio; e non sentono, e tanto meno intendano la necessità di provvedere all'alta cultura e a quegli studi di umanità, dai quali dipende massimamente il vero e più avacciato miglioramento e della istruzione popolare e di tutti gli altri studi. Nè io mi assumerei, no, il carico di persuadere i più; ma parlo a persone che, come voi, onorandi accademici, sono persuassime e dolentissime di questo scambio fatale, e la cui autorità, interponendosi, sola può impedire che passino per la città nostra altri quattordici anni di lucro cessante e di danno emergente. Non si tratterebbe poi di una enormità, e il male ridurrebbersi a un ventimila lire forse per primo acquisto e a cinque o sei mila annue di aggiunta alle dotazioni esistenti, quando però si procedesse *viribus unitis* e a questo sol fine di giovare intanto agli studi vivi, e messe in disparte almeno per ora, le velleità che si addicono ai fortunati e non a chi è costretto ad assottigliarsi pel puro pane quotidiano.

Siamo debitori a questa divina invenzione della stampa se molti insegnamenti orali sono meno necessari o anche superflui o almeno non più indispensabili, e se le biblioteche, purchè fornite almeno del necessario, sono ora le vere maestre e sufficienti,

se non per tutti ma per molti e molti studi, e non solamente per gli adulti ma ancora per i giovani di criterio. E restringendoci agli studi classici, e affrettando coi voti il tempo in che potranno prosperare anche privatamente e in città e fuori e dovunque col l'aiuto anche solo di buoni libri, auguriamoci che presto intanto anche in Italia una società di veri dotti e in vista solo del vantaggio scolastico, e qualche editore coraggioso, ci diano i classici in nitida e corretta stampa economica, corredati delle sole note necessarie e concisissime, ma tutte e di ogni genere, aiutate, a scanso di ripetizioni, da un succoso manuale di antichità, fatto lo spoglio de' migliori commenti antichi e moderni e colle sole varianti più verisimili, lasciando la farragine di tutto il resto e l'ampiezza delle prefazioni o tutto insomma lo sfoggio dell'erudizione e della dottrina ai lavori solo accessibili ai dotti di professione. I testi, per fortuna, ce li hanno ammaniti belli e corretti, e non abbiamo che a prenderli tali e quali, senza sofisticare sul più o sul meno, da rimandarsi, in caso, a tempo avanzato. Non sarebbe che una imitazione di ciò che si è sempre fatto anche qui da noi sino alla metà del passato secolo e coi mezzi che allora erano disponibili, ma senza pompa alcuna nè pretesione.

Le economie proposte e d'insegnamenti e d'orari scolastici non importano manifestamente economia, ma anzi aumento di lavoro utile negli allievi; cosa che potrebbe anche più acuire gli strilli che ci assordano d'ogni intorno sulla fatica impari alle forze pure materiali degli alunni. Parrebbe anche così aggravata quell'accusa dell'enorme soma enciclopedica o quasi che si vorrebbe loro affibbiare, ed il peccato o delitto anzi di quasi lesa italianità, nella soverchia compressione dell'elaterio nostro fisico e spirituale o anche artistico che si vogliano dire e che ci rende intolleranti e sdegnosi della pazienza più quasi che facchinesca degli alemanni. Non avrei qui che a ricordare, che gli studi classici si addicono solo agl'ingegni alquanto privilegiati, e che i pretesti di temperamento e di clima e consimili, sono gli stessi stessissimi che qualche secolo fa servivano a scusare la ritrosia

dei tedeschi a petto della alacrità dei nostrali, e che la polimazia, checchè se ne cianci dagli abituati a sonnecchiare solo e a poltrire, non è possibile meno adesso che non fosse allora, fatta ragione della copia e facilità dei mezzi, che eguaglia se non supera anche di assai la cresciuta copia delle materie, e che è fisicamente impossibile che cielo ed aria più temperati, e, ciò che è ancor più, la generosità della stirpe, non abbiano da giovar tanto meglio allo svolgimento della miglior parte di noi, se pure non siamo affatto degenerati o gente diversa affatto e spuria e mal trapiantata. E prima e dopo d'Isocrate la polimazia è stata sempre proporzionata e solo alla filomazia.

È cosa però singolare che le dimande della Commissione d'Inchiesta, colla quale come già ebbe principio, così avrà pur fine il discorso, è singolare facciano o sembrino fare eco esse pure a querimonie di questa fatta. Se non che si tratta forse anzi di un suggerimento indiretto o di una ironia appena velata. È così, o presso a poco, quando richiede se al dì d'oggi i giovani non sono troppo occupati nel latino e nel greco e se dal liceo passino bene preparati alle università o agl'istituti, e se dalle scuole normali, in seguito di quella sola preparazione, si possano attendere frutti abbastanza maturi. Ma ad ogni modo ne affida di buon esito la capacità riconosciuta dei commissari e in ispecie del relatore. Sarà la commissione più benemerita di ogni altra perchè avrà curato il più vitale degl'interessi nostri. Come nei tempi di decadenza si guarda sempre con rammarico al sol cadente e sono i vecchi che occupano di preferenza i desiderii e l'attenzione, così al risorgere si tengono sempre gli occhi ansiosi al levante e sono i giovani che importano maggiormente. Nel caso nostro poi si tratta del più eletto fiore di essi e da cui principalmente se non anche unicamente dipende l'essere e il non essere di questa gran patria, che ha il superbo sì, ma anche, a dirla schietta, molto pesante per noi e imperioso nome d'Italia.



LE
MRAVIGLIE DEL PENSIERO

CANTO

DI

GIOVANNI FRANCIOSI



P I A,

Come già, lietamente pensoso, ti venne dinanzi l' Amore, così ora ti si porge amorevole il Pensiero: dacchè pensiero e amore sieno quasi due archi soavi, l' un dell' altro riflesso, di un' iride meravigliosa e perenne, che s' avvisa nelle più serene altezze dell' anima; altezze invisibili alla scienza orgogliosa, ma chiare ed aperte a quell' umile affetto, che in voi, donne amorose, è un fiorire spontaneo di leggiadra natura. E tu, mia diletta, avrai caro, se altro mai, questo Canto, ove l' intima vita nostra è men palese, ma più vasta e profonda, e ne crescerai l' amore a quel divino conforto degli affitti, il pensiero; sì che in te, privata per infermità (Iddio la dilegui!) d' ogni più amena vista del mondo esteriore, mai non venga meno la visione lieta di memorie e di speranze, onde il cuore ti brilla.

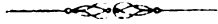
Nel I.° febbraio del MDCCCLXXIV.

IL TUO
GIOVANNI.

Tom. XV.

VII

LE MERAVIGLIE DEL PENSIERO



« I savi consentono aver noi per la virtù del pensiero la signoria della terra e de' cieli. »

PLATONE, nel *Filebo*.

« . . . Va la gente ad ammirare le altezze de' monti e i cavalloni del mare e le ampie correnti e il vasto dell' oceano e il corso delle stelle, ma non fa caso di sè; nè meraviglia che, nominando io tutte queste cose, non le vedevo cogli occhi, mentrechè non avrei potuto nominarle se monti e flutti e fiumi ed astri non gli vedessi dentro la mente così grandi e spaziosi come gli vedessi fuori . . . »

AGOSTINO, nelle *Confessioni*.

« . . . Non v' ha ala corporea, che possa gareggiare colle ali della mente. »

GÖETHE, nel *Fausto*.

A te, divo pensiero,
Forte signor dell' anima segreta,
Verace occulto sole,
Che per occhio baleni o per sorriso,
L'immaginar si drizza; e la parola,
Che degli abissi tuoi gioconda uscia,
A te lieta rivola,
Come specchiato raggio
Rifa gioioso l' azzurrina via.
Ben è ragion che nel tuo seno versi
Fragranze e dolce lume e note care,
Onde, correndo per l' ampia natura,
La vaga créatura
Amando colse: dacchè a te sol vive
E sol per te d' ogni beltà s' adorna.

Così pianta, che or or dal bruno suolo
Amor di luce trasse, in alto sale
E di sue lievi cime
Il materno abbellisce ètra sublime.

Spiracol dell' Eterno,

Nel tuo profondo trinità gentile
S' accoglie: immagin, visione, amore,
Onde rampollan, quasi alpestre vena,
Chiari, correnti e vivi
D' arte, di vita e di scienza i rivi.
Oh quale in te d' onnipotenza lieta
Eccelsa forma splende! Al senso fuggono
Le armonie del creato, o un' eco appena
Lenta ne viene de' fugaci moti,
Che il momento veloce in sè travolve.
Ma tu saldo, animoso,
O pensier glorioso,
Nel cuor della natura alto penètri,
Là dove, occulto spiro,
Trepida il canto, che poi corre i cieli;
E la virtù, che rinnovando crea,
Nell' ampio dell' idea
Tutta contempli, quasi vasto d' acque
Da sua rupe alla foce.
Quanto lume di tempi e quanta voce
Di genti, che già fur, sono o saranno,
D' ogni parte del tuo seno infinito
Esce perenne! Non sì ratte e vive
Prorompono le stelle
Al calar delle notti aperte e belle,
Come da te, se volontà le chiami,
Dell' universe cose

Nascon le forme limpide, amoroze.
Tu, vago di te stesso, in lor t'ammiri,
Si che, di tua giocondità beate,
Elle arridon fra loro, a simiglianza
Di verginelle gaie,
Che ne' balli innocenti al nuovo aprile
Sogguardansi vezzose,
E da' lor volti fuore
Mandan faville giovinezza e amore.

Bello, immortal pensiero,
Di nostra umanità lume primiero,
A' tuoi vividi raggi il mondo sorge
D' anima semplicetta; un mondo lieto
Di gioventù, ricco di vita, aperto
A ber la luce, che da te si spande;
Onde il riso ineffabile,
Gentil desio di vereconde madri,
Che primo spunta dalle curve labbra
Di lattante fanciullo. Così rise
L' arida nostra negli amori primi
Dello splendido giorno e ad ora ad ora
Ridon ne' più remoti
Abissi dell' empirò ignoti mondi,
Che l' eterna Virtù germoglia e nutre.
Divine sempre e nuove
Da te s' accendon le allegrezze pure;
E come a folgor lieto,
Che guizza in orïente,
Schiarezza si vede l' ultimo occidente;
Così di mente in mente
Ratto si specchia tuo giocondo lume.
O celeste sembianza, o brillar santo

Su' volti chini e su' levati in atto
Di chi nell' arco de' sereni cieli
Solitario s' affisa! Ogni discordia
Tra gli umani si tace, ove tu splenda
Nella dolce parola,
E mille petti, già bollenti e rei
Di grave ira fraterna,
Per te vince e governa
L' impeto sacro d' una mente sola.

 Come l' aër diffuso,
Onde il nostro pianeta è avvolto e chiuso,
Che i lieti raggi e le fragranze e i canti
Trepido mena in un perpetuo errore
E torna in fronda, in fiore,
O in lagrima gentile, e d' ogni parte,
Anco là, dove il corpo occhio non vede,
Corre, abbonda, s' avviva;
Sì tu, bellezza eterna, in forma viva
Dovunque ne sorridi. Il mar, la selva,
L' alpe sovrana, le profonde valli,
Dome o mutate
Da tua ricca virtù, di te son piene.
Tu, possente, rapivi
A venti, ad acque, a vive piante il suono
Perchè l' alta rendesse
Armonia, che nel cor segreta esulta.
Tu, severo e leggiadre, all' aer puro
Le brune torri alzavi
E gli alteri palagi e le merlate
Civili mura, maestà vivente
Di vigorosa gente;
Tu nel tremendo guardo

Del fiero Moisè, che il gran Michele
Svegliò dal sasso, ci lampeggi vivo;
E nel poëma sacro,
Limpido mar di sapienza bella,
Arcanamente spiri,
Sì che il dir si fa cosa e vita l' arte;
Vita gentile e pura,
Che generando cresce e s' infutura:
Passano genti molte,
Cadono regni; ella perenne dura.

Ma, dell' arte maggiore,
Fontana schietta di vivace amore,
Tu le genti, che un dì colpa disperse,
Rendi al fidato seno
Di casta verità, madre soave,
Che a salda pace le raccoglie e bea.
Tu gl' innumeri mondi (a me pur giova
Di te lieti pensarli) in pia componi
Unica vita di gentil desìo;
Sposi il tempo all' eterno e nelle immense
Profondità d' amore
Ogni spirto creato a Dio raggiugni.
Come veggiam ne' templi
Cieli, foreste, umani volti accòrsi,
Trasmutati dall' arte, a immagin viva
Di venerata deità presente;
Così dentro la mente
Tu, dispiegando le bellèzze eterne,
Ad eccelsa unità le cose aduni;
E da' concordi aspetti esce solenne
Il canto della vita. Ogni parvenza
Bugiarda si dilegua e nel sincero

Fulgor, che l' universo
Novellamente cigne, albeggia il Vero.
Te, de' miseri oppressi
Invitta forza e non manchevol gioia,
Che allo schiavo concedi occulta vista
Di libertà beata ed al morente
Esule i baci di lontana madre;
Te, dell' età più tarda
Unica fiamma, onde l' antico volto
Di rinnovata gioventù si schiara;
Te, che all' infermo rendi
De' campi il vasto e de' sonanti lidi;
E al curvo cieco splendi,
Lieto chiaror di non veduti soli:
Te invoco, o sempre altero
Dominator delle fallaci cose;
E al tuo vertice puro,
Ove, germe gentil, s' apre il futuro,
Anelando rifuggo. Orribil freme
Lontan lontano dagli acuti gioghi,
Che si perdon ne' cieli,
Il pelago profondo: io d' alto guato
E n' esulto; chè i nemi e la bufèra
Quì non sorgono mai: bella vi ride
Serenità di primavera eterna.
Vulgasi pur l' umano tempo; cali
Il verno sulla terra e giù da' colli
La fredda ombra si chini: io sempre veggo
Luce, fiorenti rive, api leggiadre.
Reo voler mi dispogli: io grato affiso
I tesori del vero,
Che in te, divo pensiero,

Mettono de' fulgor del paradiso.
L' uom s' adiri e' percuita: io dolci amori
E lieti volti ammiro. Oh tutto i' sfido
Il furïar delle terrene posse
A tôrmi la verace
Signoria del pensiero e l' alta pace!



RELAZIONE

DEGLI ATTI SPETTANTI ALL'ANNO ACCADEMICO 1872-1873

LETTA

DAL CAV. CARLO MALMUSI

PRESIDENTE DELLA REGIA ACCADEMIA

Onorandi Collegli

Ed anche una volta mi è concesso il distinto onore di presentarmi a voi, o illustri Collegli, per inaugurare colla consueta *Relazione* degli ultimi eventi Accademici, il nuovo periodo che oggi appunto ha felice cominciamento.

Nell'adempire al quale compito, carissimo sempre al cuor mio, ben vi dico che posi studio a tenermi breve, massime nella parte che riguarda la rassegna delle scientifiche e letterarie produzioni del vostro ingegno; mercecchè tornerebbe ultroneo ridire ciò che minutamente sta scritto ne' rispettivi *sunti* di quelle, man mano pubblicati ne' patrii periodici, con larghezza assai maggiore del consueto.

E prendendo le mosse dalle opere di ragione fisica, dirò di certa vaga e curiosa scoperta da registrarsi in una nuova classe di fenomeni, della quale scoperta diè contezza quell'infaticabile osservatore che è il prof. Commendatore Ragona, allorchè ne

mostrò praticamente come disegnati due cerchielli di eguale colore nero, nel mezzo di due separate pagine bianche, disposte ad angolo retto in senso l'una verticale, l'altra orizzontale, e guardate queste perpendicolarmente frammezzo ad un sottile cristallo leggermente ombrato in verde, e inclinato a 45 gradi, l'un cerchiello riesce di *verde* e l'altro di *rosso* colore.

Espose egli poi, siccome frutto di osservazioni occasionate dal rapido suo passaggio dall'uno all'altro *Tunnel* sulla ferrovia, potersi stabilire, per principio generale, che la *fugace colorazione complementaria* che si percepisce dall'occhio dopo la persistente azione di un dato colore, in qualunque modo si sospenda tale prolungata azione, è il vero punto di transazione tra quest'ultimo e lo stato normale della retina.

Alla ragion fisica egualmente che alla meccanica e alla matematica si attiene altresì l'ardita *Memoria* del Cav. Colonello Antonio Araldi *Sulle leggi del moto generato in un corpo dall'azione di una forza eccentrica*; della quale Memoria una esatta relazione ci offeriva l'egregio suo amico Conte Cav. Leonardo Salimbeni, facendone conoscere come i precedenti lavori dell'Araldi, sulla teoria della derivazione de' proiettili, ottenessero molta lode da un Didiot e da un Martin de' Brettes, altri giudici in verità autorevoli assai.

Tre interessantissime esercitazioni ne furono pôrte di scienza Chirurgica, e Medica, e di pubblica Igiene. Il Cav. Prof. Francesco Businelli, operatore felice di oculistica, prima di dipartirsi dalla nostra Università per recarsi a quella di Roma, bella ricordanza lasciare ne volle delle ultime sue operazioni, in una prestante *Memoria* sulla cura dell'*Irido Coroidite simpatica*, e di un tumore cistico palpebrale, e pur anche di altre fortunate sue chirurgiche prove. Se nel finire di sua lettura non seppe contenersi dall'esprimere il dolore che lo accorava nel dover lasciare la città nostra e questa rispettabile Accademia, dalla quale solennemente dichiarava avere ricevute costanti attestazioni di benevolenza, abbiasi egli pure sincere assicurazioni del nostro affetto e della

nostra estimazione, ed insieme abbiasi gli augurii di successi ognor più fausti nella vasta palestra che ora gli sta aperta dinnanzi.

Grandemente apprezzato fu il dire dell'Illustre e versatile Prof. Commendatore Grimelli sulla malattia infestissima a' bovini che ha nome di *Polmonèa*, tanto più che andava questa fatalmente serpeggiando nella scorsa primavera per la contrada italiana, non esclusa la provincia nostra. Narrò i caratteri e i fenomeni del reo malanno, cui disse d'indole flogistica, umorale, polmonare, ne additò i metodi igienici preservativi e i razionali rimedj preventivi, maggiormente efficaci di quelli adoprati a curarlo dopo il rapido suo sviluppo.

Poi con altra *Memoria* volto costantemente a giovamento della pubblica igiene, fece egli palesi i risultamenti delle assidue sue indagini e sperienze in ordine alle carni salate americane, qui tradotte ne' passati mesi estivi da Lucerna e da Livorno, e queste asseverò aversi a ritenere non solo innocue, ma veracemente saluberrime e ad un tempo nutritive, e gustose ed economiche in loro uso culinario. È bene considerare per altro che siffatte assicurazioni coscienziose del venerando Collega, riguardarono parzialmente le carni derivate dagli anzidetti due luoghi. Chè anzi non tornerebbe prudente ritenere quelle assicurazioni come *general*i, nè l'affidarsi ciecamente con eguale certezza all'uso di carni di altra provenienza, dopo le discrepanze insorte in Roma sulla salubrità di altrettali carni salate, ove perfino si dubitò (non saprei con quanta ragionevolezza) aversi a ripetere dalla morbosità loro l'avvenuto sviluppo del malanno asiatico in una di quelle case militari.

Nella sconfinata sfera della speculativa, il preclaro Prof. Pietro Sbarbaro, lesse la terza parte di una voluminosa sua Opera, nella quale, discorsa l'origine della scienza economica, e ripetuta la ripartizione storica in trattazioni frammentarie, sistematico-indefinite e determinate, intese a liberare la scuola fisiocratica da indebite accuse, per la qual cosa questa poi bene meritò della scienza sociale.

Si allargò quindi a comprovare che il processo intellettuale dei fondatori di tale scienza, non fu solamente sperimentale, siccome apparve al Gioberti, ma fu eziandio sintetico ed altamente filosofico, abbracciando esso i rapporti della ricchezza, colla vita morale della Società. Di siffatta *Opera* estesissima, rimarco la stupenda edizione che ne ha dato a giorni scorsi, pei tipi Zanichelli, il prestante autore; nell'intitolare la quale al Marchese e Senatore Carlo Alfieri di Sostegno, si compiace appellare la Modenese Accademia » Una delle più illustri, fiorenti, e operose istituzioni scientifiche del Regno. »

Siccome affini agli studj di scienza speculativa sta bene notare a questo luogo due egregie Memorie che volentieri appellerai di *civile e morale filosofia*. Coll'una l'esimio Giureconsulto Galassini, esposti i gravissimi danni che scaturiscono dai Matrimonii fatti solamente, o in faccia alla Chiesa, o in faccia alla Legge, additò i provvedimenti i quali a suo avviso potrebbero adottarsi, vuoi dalla civile, vuoi dall'ecclesiastica podestà. Sebbene giovi ora sperare non sieno poi per tornare frustranee le proposte che in siffatto argomento stà per presentare alla discussione del Parlamento Italiano l'Eccellenza del Ministro Guardasigilli.

L'altro giudizioso e profondo lavoro che assegno a questa classe di utilissimi studii, è l'eloquente discorso onde l'illustre Senatore Siotto-Pintòr intrattenne per la prima volta con sue scritte parole l'Accademico Consesso. Pose egli a raffronto le varie teoriche dominanti intorno ai principj, e ai metodi di istruzione, poi considerati in via storica e razionale gli effetti dell'insegnamento scolastico disgiunto dalla educazione civile e morale, discese egli poi a dimostrare questo ineluttabile assioma, che esprimo colle sue stesse parole: *l'istruzione essere mezzo alla educazione; la prima senza la seconda riuscire dannosa all'individuo e alla Società; non potere e non dovere insegnare, chi non può, o non sà educare* ». Verità questa che tornerebbe di grande giovamento al civile Consorzio, ove ad essa si ispirassero pel rallewamento de' giovani, e famiglie e governi.

Rispetto alle prove di storica pertinenza, assai ne riuscì piacevole ed istruttiva l'accurata lettura colla quale il solerte Prof. Pietro Riccardi, richiamando una vasta Mappa, o pianta della Città di Modena cui nel 1684 eseguiva con rara diligenza l'Ing. Giambattista Boccabadati, rilevò da essa gl'insigni tramutamenti occorsi d'allora sino a questi giorni negli edifici dedicati al culto religioso, e specialmente nei Cenobii che uni ed altri s'incontravano può dirsi ad ogni passo. E pur notò i grandi passaggi di proprietà nelle case e ne' palagi che il tempo e la successione degli eventi indussero tra le une e le altre famiglie nostre; indizio non fallace dell'avvicendamento delle prospere o misere fortune di quelle, in onta alla prepotente virtù de' maggioraschi e de' fedecommissi, che l'ambizione de' presenti d'allora imponeva agli avvenire.

Alla storia egualmente che alla critica erudizione ascrivo l'altra *Nota* lodatissima del medesimo Prof. Riccardi, la quale valse a confermare i dubbj sull'autenticità, e a porre anzi in evidenza la falsità di quel famigerato protocollo dell'anno 1616, sul quale principalmente si fondarono le accuse, e la condanna dell'immortale Galileo; chè di tanto potè egli darne affidamento dopo l'esame di irrefragabili documenti rilevati da quel processo inquisitoriale.

Fra queste opere di severa letteratura storica, io poi volentieri accenno, almen di volo, alla profondamente elaborata Orazione onde il preclaro Accademico Prof. Luigi Bruni inaugurava ne' giorni scorsi l'aprimiento degli studj nell'aula magna della nostra Università, encomiando l'illustre medico Francesco Puccinotti Senatore del Regno. Dopo la felice e forbita narrazione dei principali tratti della vita cittadina e scientifica di lui, fu caro sentire il giudizioso parallelo che l'oratore si piacque istituire tra i due più grandi luminari della odierna scienza medica italiana Bufalini, e Puccinotti; meravigliosi intelletti ch'ei giudicò, analitico il primo, sintetico l'altro. E ben generose furono le parole che al declinare della nobile orazione diresse a' giovani studenti, esor-

tandoli ad attingere di preferenza alle pure fonti italiane i precetti della scienza.

Finalmente come la più amabile parte della letteratura gentile io rammento le prove della cara poesia. I pochi, ma severi versi che il dottissimo Prof. Don Tarasconi dettò in due epigrammi, l'uno a celebrare il degno Sacerdote eletto a successore del rimpianto Spallanzani nel reggimento del Collegio di S. Carlo, l'altro ad encomio del sommo Malatesta, che maravigliosamente ritrasse in tela lo Spallanzani stesso, sono veracemente arra splendidissima della sapienza e della eleganza con cui si coltiva fra i nostri accademici la più eletta lingua del Lazio.

Che se rispetto alla poesia italiana solo io potrei rammentare in quest'anno quel fervido canto che l'esimio Prof. Giovanni Franciosi indirizzò alla bellissima figlia del Cielo *la luce*, possente avvivatrice della natura, della vita e dell'anima, ben dirò essere canto soave questo, che alla gentilezza e alla nobiltà de' concetti unisce la più squisita forbitezza del poetico linguaggio, e ne invita a desiderare che di altrettali gemme ne sia largo in avvenire il cultissimo poeta.

Peraltro, avvegnachè non declamati in accademico consesso, è pregio della Relazione ricordare con singolare encomio i pietosissimi versi che il Collega nostro Conte Pietro Gandini pubblicò recentemente a sfogo di animo addolorato, e che appalesano scrittore elegante e nudrito alla purissima scuola de' classici italiani rimatori.

Se qui ha compimento o Signori la rassegna delle vostre elucubrazioni scientifiche e letterarie, ad altre belle memorie mi è gradevole richiamarvi, le quali pur tornano a speciale onoranza del nostro Istituto. Già ricorderete come il mentovato Prof. Ragona fosse eletto a rappresentarlo nel *primo Congresso Meteorologico internazionale* tenutosi a Lipsia nell'anno scorso. Ora l'illustre Socio in una delle ultime adunanze ebbe il delicato pensiero di esporre il sunto delle Comunicazioni e delle proposte da esso svolte in parecchie sedute del Congresso medesimo, gli Atti

del quale, allora allora pubblicati in Vienna ei ne presentò, e da essi ben apparve palese quanto avesse a riescire apprezzata quella rappresentanza.

Nè minor fortuna ottennero i volumi degli Atti Accademici inviati alla Universale Esposizione di Vienna, ove anche in nome nostro risiedeva il Conte Salimbeni, dell'istessa guisa che per noi ebbesi mandato al recente Congresso scientifico di Roma quel preclaro Professore Sbarbaro che già negli ultimi periodi di nostre tornate, più che mai tenero erasi mostrato degl'interessi e dell'onore non pur della Accademia, ma della Città nostra.

Mosso egli da un sentimento di nobile sdegno per le parole di certa troppo nota *Relazione* ufficiale al Senato, dalle quali traspariva il superiore intendimento di ridurre a scarsissimo numero le attuali Università italiane, sorse egli, con una vivace lettura, a combattere la massima di questa abolizione ch'ei dimostrava assurda in se stessa, e fatalissima alle Università dei centri minori, fra le quali, non già per inferiorità di merito, ma per ragione di Categoria andrebbe compresa la nostra; e con calde e franche parole proclamò aversi anche dall'Accademia a propugnarne la conservazione.

Nè furono tardi i volonterosi Accademici ad eleggere concordi un Comitato di tre chiarissimi ingegni, tratti dal proprio seno, perchè adoprassero per via di maturi studj a preparare una elaborata rimostranza al Parlamento, o sì vero al Governo del Re, colla quale anche per nobile iniziativa del nostro Istituto, cercar mezzo di ovviare al danno temuto. Fra breve udremo o Signori il risultamento di questi studi, affidati a Colleghi veggenti e profondi nella materia, ed intanto nudriamo fiducia che gli uomini sedenti oggidì alla somma degl'interessi dello Stato, ispirandosi a più equi e generosi consigli, non vorranno farsi strumento di tanta nostra jattura.

Segna intanto una delle più rimarchevoli epoche ne' fasti dell'Accademia, la riforma allo Statuto introdotta dal voto generale de' Socj, e sancita, per non dire ispirata, dal Ministero della

Pubblica Istruzione; intendo dire il concentramento in un solo premio di L. 1,200, di que' due premi di L. 600 che si proponevano dapprima ad ogni anno nei concorsi accademici per le produzioni drammatiche. Per tale maniera meglio per avventura si raggiungerà lo scopo di scuotere l'operosità, e di eccitare, anche per nostra parte, la frequenza degli italiani a favorire l'immegliamento di siffatto genere di letteratura, cui già profondono premi ed incoraggiamenti ed associazioni artistiche e protezione di governo. Nè qui si fermò la riforma, conciossiacchè a consueti modi di accademico giudizio per via di *semplice lettura* si voglia aggiunta d'ora innanzi *la prova della recita sulla scena*, e quindi il giudizio del popolo, raccolto e meditato e discusso poi da comitati d'uomini appropriati e competenti all'uopo.

Dopo la serie dei narrati eventi, oh! potessi qui troncare, o Signori, le commemorative parole....! Ma ahimè! che in quest'anno ancora due illustri vittime della morte io deggio segnare nella più triste delle nostre pagine. Vuò dire Giovanni Galvani e Giuseppe Campi, nomi entrambi onorandissimi e carissimi, de' quali andrà sempre gloriosa la patria letteratura.

Gravi e indefessi furono gli studj cui dalla giovinezza si dedicò il Galvani sulle *lingue e sulle origini loro*, e ad essi pure associò il coltivamento della cara poesia spesso dettando eleganti liriche, e tentando altresì, non senza lode, l'epica prova. Sotto gli apprendimenti dello Schiassi e del Mezzofanti in Bologna, intese allora ad erudirsi per alcun tempo nell'antiquaria, ma non iscorse guari che si diè poi quasi esclusivamente ai solidi studii cui sentivasi prepotentemente chiamato, sull'antica italiana, e francese, e provenzale letteratura. In questa specialità di esercitazioni pubblicò dottissime osservazioni sulla *Poesia de' Trovatori*, e un trattato *delle genti e delle favelle loro in Italia*; poi il *fiore di storia letteraria e cavalleresca dell'Occitania*, e sensatissimi dubbj sulla verità delle dottrine *Perticariane nel fatto storico della lingua*, ed infine una serie di memorie, e Note, e Dissertazioni ed opere minori di varia e sempre profonda erudizione. Consacrò

poi l'ultimo periodo de' suoi studj alla compilazione di un *glossario modenese*, che starà perenne testimonianza della sua immensa dottrina in fatto di lingua.

Dal 1832 in avanti fu chiamato a luminosi impieghi, altri letterarj, altri amministrativi, altri diplomatici; ma non per questo scemò in lui l'affetto e l'ardore pei prediletti suoi studj. I quali poi in vario tempo gli meritavano, e titoli orrevolissimi, e gradi accademici di gran conto, siccome quello di Socio della Crusca, o rispetto agli altri di lingue provenzali e di cavalleria, l'appellazione di *Italiano Renoard*.

Ebbe corrispondenze letterarie e consuetudini famigliari con molti eruditi, e principalmente sino dagli anni giovani con quell'insigne Maestro della lingua nostra che fu Pietro Giordani. Il quale austero e difficile lodatore, ed anzi severissimo scrutatore dell'animo e dell'indole altrui com'era, pubblicava poi sì nobili e solenni parole del carattere gentile, del forte ingegno e dell'animo liberale del Galvani, che niuno mai, o ben pochi, ebbersi da lui cotanto encomio.

Per siffatte doti, e per acutezza di penetrazione, e facilità di spedienti, e interezza di costume, avrebbe egli potuto rendere proficui servigi al paese anche dopo l'epoca fausta del nostro risorgimento, se un forte ed eccessivamente riguardoso sentimento di delicatezza non lo avesse tenuto nella paura di apparire ingrato verso il governo degli Estensi che lo avea onorato e beneficato. Da quel tempo viss'egli invece solitario, e tutto raccolto ne' peregrini suoi studj; se non chè perturbato sempre da morali e fisici dolori senza numero. Morì a 68 anni nel 20 Marzo ultimo scorso, rimpianto dagli onesti amici che gli decretarono un modesto onorario monumento.

E filologo di bella rinomanza fu Giuseppe Campi di San Felice, raro uomo e venerando per animo candido, per intemerata probità, per sincera modestia, e per tanta semplicità di costume da rassomigliarlo agli antichi patriarchi. Dapprima intese allo studio delle Matematiche nella nostra celebrata scuola del genio;

poi corse la carriera militare sino alla caduta del primo regno italico nel 1814. In quell'anno si ricoprò a Padova chiamato a reggervi la tipografia della Minerva, e là tutto diessi agli studj della classica letteratura, dai quali solo il distolse l'annunzio de' primi moti politici italiani del 1831. Moti infelicissimi per la comune patria, e che lui trassero e al carcere e all'esiglio nel 1832. Durante questo, forti e pertinaci studj, fra privazioni e stenti, intraprese in Francia sulla divina commedia, esplorando e commentando quanti Codici di essa potè conoscere in quelle doviziose biblioteche, ove quotidianamente visse oscuro e sepolto. Nell'effimera riscossa del 1848 fu sollecito di ricondursi alla patria, e v'ebbe degno posto siccome Direttore del Segreto Archivio di Stato; ma dopo la fatal giornata di Novara riparò all'ospedale Piemonte, e successivamente tramutossi e in Svizzera, e in Sardegna, e altrove, ora volgarizzando la Storia del Consolato e dell'Impero, ora collaborando pel Tommasèo nella compilazione del gran Dizionario della lingua italiana. Finchè sôrta nel 1859 la bell'era del Nazionale riscatto, venne qui richiamato alla Direzione dell'insigne Archivio Palatino con universale compiacimento e plauso de' cittadiui, che nelle intemerate sue qualità riconoscevano una guarentigia per la gelosa custodia di quel sacrario di Storici e diplomatici monumenti. In quella tranquilla stanza, illustrò molte opere e biografie di parecchi uomini eminenti, de' quali ivi stanno memorie, e diè compimento al vasto suo lavoro per una nuova edizione della Divina Commedia, corredata di varie lezioni e di commenti copiosissimi. Sinchè affranto dalle fatiche e dall'età, amò ridursi a finire in pace i suoi giorni in quell'istessa terra che gli avea dati i natali, ed ove morì di 85 anni a 22 di maggio del cadente anno.

Per quanto romito e rifuggente da onori si ritenesse, Giuseppe Campi fu ascritto a diversi istituti scientifici e letterarii, fu membro della R. Deputazione di Storia patria, fu cav. Mauriziano, e negli ultimi istanti insignito della Commenda della Corona d'Italia, dichiarando il Ministro dell'istruzione pubblica do-

versi premio e gratitudine a questo grande letterato e patriota che per tutta l'onorata sua vita rese alti servigi alla patria.

Poche ore dopo la morte di questo egregio Collega, spirava a Milano nella grave età di 88 anni Alessandro Manzoni. Di questo Grande che fu vera gloria Nazionale, e che pur si ebbe caro vedersi noverato Socio onorario della Modenese Accademia, a me più non è dato proferire encomiastiche parole, dopochè tutta la stampa nostrale e molta parte della straniera ne magnificò splendidamente le gesta e le virtù peregrine, e dopo chè l'inaudito concorso di tutti gli uomini più cospicui, degl'Istituti più insigni, de' Maestrati supremi e degli stessi Reali di Savoia onorò i funebri uffici di Lui, creando può dirsi un singolare e nuovo e universale plebiscito italico, in riverenza del nome suo.

Nè la nostra Accademia venne poi meno al sacro debito di tanta onoranza; che anzi a maggiore vanto, elesse rappresentante alla mesta cerimonia il Concittadino e l'amico tenero del sommo trapassato, ed insieme Collega nostro pur esso, il Commendatore Cesare Cantù.

A siffatte perdite dolorosissime che lasciano gran vuoto nel campo de' buoni studj, spetta a superstiti cultori di questi, de'quali avventurosamente pur sempre abbonda l'Italia, il contrapporre un efficace rintegramento, nelle incessanti loro opere di Sapienza.

Intanto rivolgendomi ai valenti e provetti uomini, di che a dritto v'è superba la nostra Accademia, io non ho che ad esprimere il sentimento di profonda convinzione, comune per certo a noi tutti, che dureranno essi animosi e frequenti nell'arduo cammino con tanta gloria percorso finora.

Ma quanto ai giovani che fiduciosi chiamammo, e chiameremo ad assidersi nel severo nostro consorzio, io mi permetterò di esprimere un caldo voto, perchè con quello slancio che è compagno della età fiorente, portino essi ancora la lor pietra al geniale edificio della gloria accademica.

Oh! l' esempio de' sommi che ora piangiamo estinti, sarà per essi perenne stimolo ad opere degne del colto e vivace loro intelletto. E ben tengo fede che, ispirandosi essi alle vaste e sublimi creazioni di quel *Genio*, del quale la sculta immagine, è posta oggi per la prima volta a maniera di modesto sì, ma pur sincero monumento, in questa istessa Aula delle nostre esercitazioni, sentiranno scuotersi l'animo a forte entusiasmo di rispondere con dotte prove al generoso concetto e ai santi apprendimenti di Lui, che fu vero padre, e riformatore e restitutore insigne della Modenese Accademia, Lodovico Antonio Muratori.



DI FRANCESCO BOCCHI

COME

PRECORRITORE AL MONTESQUIEU

«... Noi siamo abbondanti di cittadini e di compagni, da' quali noi siamo e saremo continuamente aiutati d'arme, d'uomini, di cavalli ne' bisogni nostri; e testimonio di questa fidanza è, che questo medesimo pel passato essi hanno fatto nelle nostre avversità. Noi continuamente siamo migliori, più savi, più forti.»

Tiro Livio, II. 2.

Di quella grande repubblica, onde si sparse il nome per tutta la terra, pensarono molti forti e dottrinati ingegni; primo l'oratore d'Arpino in quel suo bellissimo libro, de' cui salvati avanzi l'età nostra si onora, e dietro una bella schiera, che, spiccandosi dal tempo del rinascimento degli studi classici, tocca il secolo nostro: Niccolò Machiavelli, Aldo Manuzio, Scipione Ammirato, Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio, Paolo Paruta, Giambattista Vico, Vincenzo Gravina, il Bossuet, il Niebhur, lo Chateaubriand e il Mommsen. Ma due soli, ch'io mi sappia, intesero di proposito e con opera di polso a investigare qual fosse la cagione vera di quella smisurata grandezza d'imperio: l'italiano Francesco Bocchi,

Tom. XV.

x

scrittore del secolo XVI (1), e il francese Barone di Montesquieu. Or, mentre il secondo tutti levarono a cielo per la novità e l'acume del pensiero, affatto si tacque del primo, che sì per tempo ebbe l'animo all'alta investigazione. Gli storici della nostra letteratura non fanno motto dell'opera capitale del nostro Bocchi sulla *cagione onde venne la smisurata potenza di Roma* (2), e solo un bibliografo, Bartolomeo Gamba, la ricordò con lode nella sua *Serie dei testi di lingua* (3). Questa ingiusta dimenticanza mi spiace e fui mosso a parlare da amore verso la memoria di un valentuomo, che l'età dell'arte pomposa e del vaniloquio elegante mal poteva pregiare.

Francesco Bocchi fu per animo assai maggiore del suo tempo, e come negli ameni studi seppe cogliere quel sommo principio: « *Le lettere non sono il medesimo della virtù, ma non istanno senza quella* »; così in politica si levò su a cercare la cagione prosima e principale della paurosa grandezza di Roma. E, considerando che ciascuna delle cagioni già accennate dagli scrittori si ravvisava più o meno anco in altre repubbliche antiche e moderne, le quali però non salirono così alto, fermò il suo pensiero nell'ordinamento della milizia, siccome quello che tutto fu proprio di Roma. « Quando vegliava (egli dice sul principio del 1.º libro) il meraviglioso governo di Roma, la quale nelle armi sempre ebbe il fondamento di sua grandezza, dalle XXXV. tribù, le

(1) Intorno alla vita e alle opere di Francesco Bocchi veggasi il Mazzucchelli, *Degli scrittori italiani*, e il Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*. Se non che, nè l'uno, nè l'altro nota un trattato inedito dell'*immortalità dell'anima*, ch'io vidi nell'archivio della Badia di Nonantola (MS. in 8.º di bellissima lettera).

(2) Firenze, Sermartelli, 1598, in 8.º. Le mie citazioni sono tratte da quest'unica edizione, che Gaetano Poggiali tenne per molto rara a possedere.

(3) « È scritta con posata dizione, e, quantunque forse di soverchio prolissa, lascia tuttavia scorgere e 'l fino giudizio dell'autore e la sua grande perizia dell' antiche istorie. Il trattare questo medesimo tema diè fama immortale al Montesquieu, nè l'autor fiorentino varrà a contrastargliela: servirà egli però sempre a render palese che fu tra gl' Italiani chi primo s'accinse a svolgere il politico argomento in un' opera a bella posta distesa, e fors' anche a somministrare nuovi pensamenti; de' quali rimanga al curioso l'investigare se siasi profitato l'autore francese. » *Serie dei testi di lingua*, pag. 313, in nota.

quali per sito erano intorno a Roma e le facevano corona, e dalle colonie, che per tutta Italia erano sparse e dagli aiuti de' socii confederati, quando era il bisogno per servizio di Roma, si cavava gente eletta, avvisata nella milizia, invincibile ne' contrasti di Marte, per gran numero copiosa e, quello che monta il tutto, accesa di vero amore verso Roma sua madre..... ». E altrove: « ... Sì come egli avviene a chi di ricchezze molto è copioso, quantunque ad ogni ora col giuoco e' tenti sua sorte e alcuna volta perda gran copia di danari, tuttavia per abbondanza di suo tesoro, provando di nuovo sua fortuna, vince alla fine e ricovera quello che ha perduto; così la potentissima città di Roma, abbondante di nobile milizia e piena di valore, sebbene in battaglia una volta o due era vinta..., tuttavia, dando di piglio alle armi, le quali nelle colonie, ne' confederati e nelle tribù ad ogni suo volere erano pronte, in poco tempo riprendeva vigore » (1). La novità del concetto non isgomenta il fiorentino scrittore, e del non trovare alcuna traccia di questo mirabile divisamento militare negli autori latini coglie agevolmente la cagione in un politico avvedimento: « ... Non si diceva (così egli) questa cagione della smisurata potenza di Roma perchè, fatta nota a' popoli, incontanente non fosse aperta la via ad alcuno di operare il medesimo... » (2). Non vuolsi credere però che il Nostro, facendo tanta stima dell'ordinamento militare, trascurasse ogni altra cagione e massime quella importantissima dei costumi. Anzi in sul principio del II. libro, ricordando l'alto proposito dell'autore della *Città di Dio*, nobilmente dice: « Da questo proposito non è lontano il pensier nostro; nè tanto di vigore alle armi sole si assegna, come se in quelle il tutto della grandezza di Roma fosse stato fondato: perchè egli non sarebbe stata nelle armi giammai cotanta forza, onde l'imperio romano a sì smisurata potenza si alzasse, se da costumi saldi e lodevoli ne' più fortunosi casi, che avvengano, non

(1) Pag. 32.

(2) Pag. 42.

fossero state governate » (1). Venendo poi ad investigare, secondo l'istinto delle acute menti, a chi fosse raccomandato il saldo costume romano nelle cose pubbliche, egli ne addita il popolo, dato fino dalla fanciullezza agli esercizi severi dell'agricoltura e dell'arme, e ci mostra coll'istoria de' tumulti civili, di cui è peritissimo, come quel costume durasse finchè nel supremo reggimento e nella vita civile di Roma la forza popolare ebbe il disopra. E, appunto perchè i costumi governano le armi, la parte del popolo meglio poderosa e valente (a senno di lui) fu la *rustica*: avvisando in questo perchè anco le famiglie patrizie amassero di farsi scrivere nelle XXXI. tribù rustiche anzichè nelle IV. urbane. Giustissimo avviso; chè, ben considerando, la cittadinanza sparsa all'aperto dei campi, usata sempre a semplicità e austerità di vita, dovea serbarsi lungamente sana e vigorosa; mentre, se tutta si fosse raccolta dentro le mura della città, per la mollezza del vivere presto sarebbesi illanguidita e corrotta. E perchè la sanità e il vigore del corpo conferisce alla sanità della mente e al vigore dell'animo, nei campagnuoli fu più saldo il senno e più forte e generoso quell'amore di patria, che può ben dirsi l'ottima delle romane virtù (2). Onde ai campagnuoli massimamente io stimo doversi riferire quelle gravi parole del Machiavelli intorno ai cittadini romani preposti ad un esercito: « Saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe, non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottivano nè spaventava cosa alcuna; tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti alli loro maggiori » (3). Adunque dalle tribù,

(1) Pag. 42.

(2) « Que' magni spiriti de' nostri avi non senza perchè anteponevano i Romani campagnuoli ai cittadini: dacchè siccome nel contado gli abitatori della villa son più fiacchi di coloro, che si stanno al campo; così stimavano meglio facili all'ozio i seduti all'ombra delle città, che non quelli i quali si affaticavano negli esercizi dell'agricoltura ». Questo afferma Varrone, da quel valente che era, nel suo *De re rustica*, II.

(3) *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. III, cap. 23.

nella massima parte composte di campagnuoli, usciva (giusta la mente del Nostro) il nerbo della milizia romana: gente eletta, da lunga mano avveza al maneggio delle armi, temperante e tutt'accesa di fortissimo affetto verso quella Roma, onde toglieva e ricchezza e vita e dignità e fama; dacchè l'ufficio militare fosse in loro sempre congiunto alla *civiltà* o ad una partecipazione del supremo governo. « Ma la gente delle tribù (scrive il Bocchi stesso), unita in sè stessa, sempre conforme in un volere, non poteva non esser simile al suo alto proposito di conservare a Roma quella grandezza, che col suo sudore e col suo sangue nello spazio di molto tempo avea acquistato » (1). Nè qui è il tutto; ma, se il potente rigoglio delle tribù fosse domato e vinto, soccorrevano le colonie per legame di sangue e di vita civile strettamente congiunte al Comune romano, e, se anco queste non bastassero all'uopo, richiedevansi i vicini accortamente tratti in lega con Roma e che la speranza, la gratitudine, la riverenza o il timore facevano solleciti di pronto soccorso. A buona ragione l'egregio Bocchi levava a cielo la sapienza di quest'ordine meraviglioso, e, riprovando le compagnie di ventura, peste dell'Italia a' suoi tempi, magnificava il fermo proposito dei Romani di non dipartirsi mai da quella *materna e natia* milizia, in cui giustamente fidavano, per assoldare mercenari i quali (seguirò col Segretario fiorentino) *non hanno altra ragione che li tenga che un poco di stipendio che tu dai loro: la qual cagione non è, nè può esser bastante a farli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te* (2): assennate parole, che gl'Italiani posero a proprio danno in dimentico. « E a che proposito (così grida il Nostro) conveniva il soldare gente straniera, la quale senza stimolo di buono affetto poco era per riuscir conforme al pensiero alto e sovrano, che avea Roma, di sormontare con la sua natural milizia a grande imperio? Chi si sarebbe stimolato giammai cotanto per

(1) Pag. 212-213.

(2) *Discorsi sopra le Decte di Tito Livio*, lib. 1., cap. 45.

altrui potenza, come il soldato delle tribù e delle colonie per sè stesso si accendeva? Chi di soffrir disagi e affanni si sarebbe risoluto, come il popolo romano, mosso da stimolo di onore e sollevato da soverchio di carità, perchè Roma sua patria a grande stato si alzasse, mirabilmente s'infiammava? Quell'uso di ottima milizia spesso adoperato, quella pratica continovata in su le armi, vincitrice delle fatiche e degli affanni, poco poteva allignare in soldato straniero, il quale, scarso di buona voglia e poco pronto a spargere il suo sangue per altrui potenza, piccioli frutti e scarsi avrebbe partoriti » (1). Fermata così la cagione dello smisurato imperio di Roma nell'ordinamento della milizia e proprio in quel fecondo vivajo di buoni guerrieri, che la sapienza de' romani legislatori erasi preparato, il Nostro si rimane dal suo tema, lasciando che i lettori argomentino di per sè dalla sua dottrina le cagioni, onde quel grande imperio, *e di nome magnifico e di cose*, fosse poi volto in basso e in rovina.

A più larga e piena considerazione delle romane cose ebbe posto l'ingegno il Barone di Montesquieu, che nella conoscenza delle leggi, nella ricchezza dell'erudizione, nella gravità dell'eloquio, nell'armonia della forma scienziata vinse di gran lunga il Fiorentino e meglio raccolse nell'animo l'immagine intera della romana repubblica. Se non che nei concetti supremi, che governano l'opera di loro mente, quasi com'anima il corpo, i due scrittori sono molto somiglianti fra loro. Anco il Secondat pone nella bontà della milizia la precellenza della gente romana alle altre genti; anch'egli stima che quella bontà sia da imputare soprattutto alla congiunzione sapiente della civiltà coll'ufficio militare nei romani guerrieri; sì che ciascuno, essendo possessore di terre e viva parte della cosa pubblica, avesse uguale vantaggio e grandissimo nel difendere la sua patria (2). Delle tribù pensa come il

(1) Pag. 323.

(2) *Considerazioni intorno alle cagioni della grandezza e dello scadimento de' Romani*, cap. III.

Nostro. « Vi erano trentacinque tribù (egli scrive) che davano ciascuna il loro voto, quattro della città e trentuna della campagna. I principali cittadini, tutti lavoratori, naturalmente furono delle tribù campagnuole, e in quelle della città si stette il popolo minuto, che quasi nulla poteva nei pubblici negozii: il che stimavasi cosa grandemente utile alla repubblica. Cosicchè quando Fabio raccolse nelle IV. tribù della città la peggior parte del popolo già da Appio Claudio sparsa in tutte, s'ebbe nome di *massimo* » (1). E, comparando Cartagine a Roma, dice quest'ultima più saldamente costituita, perchè afforzata di ben trenta colonie, che n'erano argine e muro (2). Al che si aggiungano le sue belle avvertenze intorno all' arte finissima, onde Roma seppe recare a sè i popoli più fieri in potente vincolo di difesa (3), arte che già vedemmo avvertita dal Nostro come quella che apriva una ricca sorgente di buona milizia ai forti seguaci di Romolo, vogliosi di conquisti più che d' altra cosa mai. Ragionando poi della corruzione di quel bellissimo imperio, il cui segreto e' va sottilmente cercando, tien sempre l'occhio a quella virtù militare, a quell'arte di guerra, che fu, quasi direi, la sostanza e il midollo d'ogni romana arte e virtù: onde nota come, spento ogni bel costume, pur la repubblica si sostentasse di un resto del suo antico valore e come, cessato anco questo, non fosse più luogo a speranza. E fu ragione, chi ben consideri, che quella repubblica, la quale era salita in grande altezza per vigore di sana milizia, fosse poi malmenata e guasta dal mal talento di milizia corrotta! Udite le parole stesse del Montesquieu: « I Romani valsero a signoreggiare tutte le genti non solo per arti di guerra, ma sì ancora per senno, sapere, prudenza e per nobilissimo amore di patria e di gloria. Quando sotto gl' imperatori vennero meno tutte queste virtù, l' arte militare durò; per la quale; non ostante la

(1) *Considerazioni ec.*, cap. VIII.

(2) *Ivi*, cap. IV.

(3) *Ivi*, cap. VI.

viltà e la tirannia de' loro principi, mantennero le cose acquistate. Ma poichè la corruzione trapelò anco nella stessa milizia, e' furono preda di tutte le genti » (1).

Queste somiglianze capitali basteranno, io credo, a far manifesto che il nostro Bocchi molto vide di quello che fu poi solennemente discorso dal valoroso Barone; anzi i' non temerei d'affermare che nell'ordine della romana milizia l'Italiano sentì più innanzi del Francese e più chiaro e acutamente ne distinse le parti e la natura e gli uffici. Ond'è che l'opera sua da chi s'abbia a cuore la gloria del nome italiano vuole esser tolta a studiare e amorosamente comparata a' nostri più valenti scrittori di cose civili e anco a' sommi stranieri; chè dai raffronti meglio ne uscirebbe evidente e il valore del Nostro e l'antica prontezza e rapidità dell'italiano ingegno. Intanto mi sia lecito di mettere innanzi un saggio del paragone ch'io desidero. A quello che il Bocchi afferma dell'avvedimento di Roma nel rincalzare il suo imperio di validi socii apertamente consuona questa sentenza del Machiavelli: « Avendosi ella (*Roma*) fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in dimolte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall'altro canto, essendosi riservato sempre la sedia dell'imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar sè stessi » (2). E dal sovrano concetto del Bocchi parmi dichiarata quest'altra del Paruta: « Perchè la repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e quieto » (3), mentre il magnanimo rifiuto degli aiuti cartaginesi nella difesa contro Pirro, citato e lodato da esso Paruta (4), trova la sua ragione nel principio di

(1) Op. cit., cap. XVIII. Chi volesse aver testimonio del corrompimento della milizia ne' più tardi tempi di Roma legga nel 7.^o libro degli *Annali* di Tacito tutti quei capi, ove si dipingono al vivo i tumulti delle legioni.

(2) *Discorsi sulle Decche di Tito Livio*, II, 4.

(3) *Discorsi*, Venezia 1599; nel discorso I.

(4) Op. cit., discorso III.

romana politica accennato dal Nostro, che non si voleano milizie straniere e vendecce, ma nazionali e salde. Anco ciò che narra Scipione Ammirato ne' suoi *Discorsi su Tacito*, della moderazione e quasi delicato pudore, onde i Romani accoglievano le offerte dei socii (1), ha da riferirsi non puro a gentilezza d'indole e ad usata larghezza, ma ben anco all'animo di non porre a troppo duro cimento quelle forze, che erano a loro, più che fuggevole aiuto, fondata speranza di perenne difesa. Ma più m'è a grado l'avvisare che i due dottissimi alemanni Niebhur e Mommsen confermano i pensamenti del Bocchi: l'uno ponendo nelle tribù rustiche il nerbo della milizia e della città romana (2), come quelle che custodivano in sè costanza e ardimento guerresco: l'altro lodando la costituzione delle colonie romane e considerandole rispetto a Roma come il *peculio del figlio rispetto al patrimonio del padre* (3).

Dopo aver posto in rilievo i principali pregi del mio autore, io non voglio tacerne i difetti; chè la verità, perchè riesca efficace, va parlata intera. Se ho inteso di buona voglia a confortarne la memoria, sì che venga aggiunto alla famiglia dei nostri politici del secolo XVI, io non amo davvero di darlo per migliore di quello che sia veramente. E' manca di buona partizione di materia, d'ordine e di lucidità d'argomentazione; abbondante di parole, come il più de'suoi contemporanei, avviluppa spesso e nasconde il pensiero, o, porgendolo e riporgendolo sotto nuove forme, lo rafferma a sazietà; ma quel che più monta, nulla vi dice di quella sapienza del diritto, che tanto giovò ad allargare e a fissare durevolmente il dominio di Roma, nulla intorno al fine provvidenziale di sì gloriosa città, a che fosse ordinata e qual posto le si convenga nell'istoria dell'umana civiltà. Egli, mente sottile ma non profonda, nè ampia, si tenne stretto al suo primo pensiero

(1) Discorso X.

(2) *Storia Romana*, II., 83, 86. Cito l'edizione di Pavia, Bizzoni, 1833.

(3) *Storia romana*, I. 92. Cito l'edizione di Milano, Guigoni.
Tom. XV.

dell'ordinamento militare, nè seppe soverchiarlo d'un capello; all'incontro di quelle menti capacissime, che da picciolo tema sanno cavare argomento di altissime cose. Non è scrutatore potente come il Machiavelli, non ragionatore come il Paruta, ma osservatore accurato, diligente raccoglitore di fatti, acuto discernitore di tutto che faccia meglio al suo proposito. Ciò non ostante, io credo più fruttuosa l'opera del Bocchi di quella del Segretario fiorentino e dello Storico veneziano; giacchè, se non addentrò nell'istoria quanto il primo o non vi s'allargò quanto il secondo, in quel poco ch'ei vide tenne il vero, non escludendo ciò che non vedeva e non divagando a inutili disputazioni. A chi dunque sia caro l'umile ma sano intendimento, a chi venga in grado l'opera tenue ma virtuosa, tornerà viva alla mente la ricordanza di Francesco Bocchi così a torto dimenticato; e quante volte pensi a quell'onore di Francia, che fu Carlo Secondat Barone di Montesquieu, vorrà dire a sè stesso: *Un Italiano gli è andato innanzi*, ed esulterà nel suo cuore di magnanimo affetto e di nobile alterezza.

LA VENUS LUCREZIANA

Fattosi muto nell'intelletto dell'uomo il primo lume dell'eterna bellezza, restò, soave cura e conforto, la vista e il senso delle fugaci bellezze del mondo sensibile; e i Semiti, come dotati di più larga facoltà contemplativa e di virtù fantastica meglio vivace, della solenne visione dei cieli e dei mari si fecero un nume vivo e presente: la Venere *Urania* e l'*Afrodite* o nata delle acque (1). Poi i poeti teologi, primi legislatori delle antichissime genti, raccogliendo a fondamento dei nuovi culti le sparse reliquie del perduto monoteismo, forse posero mente al biblico « Spiritus Dei ferebatur super aquas » e, male interpretando, simboleggiarono nella Venere Afrodite l'*anima del mondo*, in quanto è virtù generatrice di tutte le cose (2): al che risponde e l'*ovo raggiante* di Brama e lo *spirito sottile* degli Egizi, che s'aggirava nel grembo del caos (3). Ma questo simbolo fu nascosto

(1) V. l'opera classica del Creuzer, *Religions de l'antiquité etc.* lib. VI, cap. 5.

(2) Marsilio Ficino, *Sopra lo Amore o Convito di Platone*, cap. VII.

(3) Anot de Maizières, *Codice sacro o paragone di tutte le religioni ecc.*, prospetto III. Studiando nei principi di tutte le idolatrie, vedesi al politeismo andar sempre innanzi il pan-teismo. Su questo dottamente ragiona P. Paganini nella sua Orazione *De prima superstitionis origine*. (Annali delle Università toscane, tomo V.)

alla mente del volgo, che, ognor più ottenebrandosi, rimpiecioliva e tornava a segno di vilissime cose quell'alto nume, che già fu spirato dalla vista di sublimi bellezze: onde in Grecia si volse a turpe esempio di ogni lussuria (1) e in Roma, scissa l'antica unità del simbolo, si moltiplicò in più deità, assai pure dapprima, quali furono la dea *Murcia* o *Murtea*, la *Bona Dea*, la *Viltrix* e la *Verticordia*; poi laide e vituperose, quali *Prema* e *Partunda* (2).

Or, come i filosofi greci alla Venere *comune* o *volgare* avevano contrapposto l'antichissima *Urania*, pigliandola a immagine di spirituale bellezza; così Lucrezio romano nella protasi del suo poema richiamò la *concupina d' Anchise* alla nobiltà del suo nascimento, anzi ne seppe allargare il significato a intendimenti più profondi e solenni. Udite i suoi versi (3):

« O del seme d' Enea madre, de' numi
E de' mortali voluttà soave,
Venere bella, che isolcati mari,
Mentre co' lieti segni il ciel s'aggira,
Vai popolando e le vivaci terre;

(1) Creuzer, *Religions de l' antiquité* etc; lib. VI, cap. 3.

(2) S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. VI, cap. 9, e Bianchini, *Storia universale provata con monumenti*, t. 1, p. 73-77.

(3) A chi mi domandasse perchè io ponga qui una versione mia invece di quella del Marchetti o del Tolomei, io risponderò con Cesare Guasti: « Se i lettori, facendo dei confronti, la troveranno questa mia ragione, buon per me: se no, sarebbe inutile ch' io chiamassi ragione quello che potrebbe sembrare un pretesto. » (Proemio al volgarizzamento dell' *Imitazione*). Ad ogni modo ecco il testo secondo l'edizione curata da Carlo Lachmann (Berlino, Reimer, 1850):

« Aeneadum genitrix, hominum divomque voluptas,
Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitur visitque exortum lumina solis.
Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli
Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti
Pacatumque nitet diffuso lumine coelum:
Nam simul ac species patefactast verna diei
Et reserata viget genitabilis aura favoni,
Aëriae primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum percussae corda tua vi.

Per te cotanta d' animai famiglia
 Nasce e s' allieta del giocondo sole.
 Te, diva, il turbo e le profonde nebbie
 Fuggon veloci: a te leggiadri fiori
 L' industrie terra per dolcezza mena;
 A te ridono i mari e l' ampia brilla
 Serenità dei cieli. E come aprile
 Rende al giorno bellezza e la feconda
 Aura s' avviva, su nel ciel cantando
 Nunziano il tuo venir, diva, gli augelli
 Punti d' amore. Indi pe' lieti paschi
 Esultano le fiere e de' torrenti
 Rapidi fendon la terribil onda:
 Così, preso di tua grazia divina,
 Ciascun vivente, dove tu lo guidi,
 Anelando ti segue. E via pe' mari
 E sulle cime de' selvosi monti,

Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
 Et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
 Te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
 Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
 Frondiferasque domos avium camposque virentis,
 Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
 Efficis ut cupide generatim soecla propagent.
 Quae quoniam rerum naturam sola gubernas,
 Nec sine te quicquam dias in luminis oras
 Exoritur, neque sit laetum neque amabile quicquam:
 Te sociam studeo scribendis versibus esse,
 Quos ego de rerum natura pangere conor.

Effice ut interea fera moenera militum
 Per maria ac terras omnis sopita quiescant;
 Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
 Mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
 Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
 Reicit, aeterno devictus vulnere amoris,
 Atque ita suspiciens, tereti cervice reposta,
 Pascit amore avidos, inhians in te, Dea, visus,
 Equae tuo pendet resupini spiritus ore.
 Hunc tu, Diva, tuo recubantem corpore sancto
 Circum fusa super, suavis ex ore loquellas
 Funde petens placidam Romanis, incluta, pacem...

O dentro i fiumi, ch'alta vena preme,
 E degli augelli ne' frondosi alberghi
 O per fresche verzure, insinuando
Uno spirto soave pien d'amore
 In ogni petto, adopri sì che 'l seme
 Delle schiatte mortali si propaghi
 Per vivo ardore. Or dacchè sola il freno
 Dell' antica natura, o Dea, correggi
 E senza te nulla si schiude al sole
 Nè d'amore si veste o di letizia,
 Te fida scorta chiedo al canto mio,
 Che di natura squarcerà 'l velame.

.....
 Tu 'l guerresco furor per ogni parte
 In pace torna, tu che sola puoi
 I mortali bear di salda pace;
 Chè l' alto imperator delle battaglie,
 Gradivo armipotente, al tuo gentile
 Seno abbandona, vinto dalla piaga
 D' eterno amore, il formidabil capo,
 E supino levando al desiato
 Aspetto il viso, di beltà lo pasce
 Avidamente e dal tuo labro pende.
 Tu su lui, che nel tuo sacro petto
 S' acqueta, come nube lieve lieve
 Circonfusa lo cigni e dolci cose
 Gli favella, o possente, a lui chiedendo
 Pe' tuoi Romani eternità di pace. »

A intendere tutta la riposta bellezza di questa bellissima protasi del poema lucreziano occorre scrutare le ragioni storiche del poema stesso, recandoci a' tempi in cui visse Lucrezio. Le cagioni dell' antica grandezza andavano allora in dileguo e l' animo già alto e forte dei Quiriti, invilito e fiaccato da quei beni stessi che gli erano stati in amore (gloria di conquisti e lar-

ghezza d'imperio), tutto si dava ai dilette del senso, quasi a più saldo bene. Onde, come già in Grecia sul venir meno della primiera virtù civile si levò ad insegnare il voluttuoso Epicuro; così a Roma si tolsero a studio i volumi di quell'antico e si commentarono al popolo. Ma da tutti i commentatori si scerne il poeta nostro e per altezza d'ingegno e per nobiltà di cuore; chè non a rinfocolare gli animi accesi di smisurata lussuria, sì a tór via dalle menti i vani fantasmi di una religione bugiarda, e' tolse ad argomento di splendida fantasia la dottrina più nemica del politeismo e che meglio rispondeva alla coscienza del popolo, rinalzandone il concetto al sublime panteismo di Empedocle (1). Sdegnoso della ridicola moltiplicazione degli Dei, che l'unica mente reggitrice delle create cose miseramente sparpagliava in moltitudine d'intelligenze quasi rispondente alla varietà delle sensibili cose, il Nostro, raccostandosi all'unità del vero, contemplò con amore le costanti leggi della natura, l'ordinamento bellissimo del creato, la bellezza divina dell'universo. E come poi Virgilio cantò lo spirito, che *dentro pasce la mole delle cose*, e il rinnovarsi dei tempi (2), così egli celebrò la Venere senza cui

. nulla si schiude al sole

Nè d'amore si veste o di letizia,

che regge la natura delle cose e che darà pace a Roma; e sì nell'uno, sì nell'altro tu vi senti un vivo presentimento di un mondo novello, il desiderio di una bellezza non conosciuta, il sospiro ad una serenità luminosa di pace e d'amore. Ricordevole il Nostro di quell'*Ero* mitologico, che ridusse a concordia il caos, sperò che quell'antica virtù dell'amore basterebbe a metter pace

(1) Ciò avverti fin da' suoi tempi Giovanni Nardi fiorentino, che di avvedimenti filosofici e massime fisiologici arricchì la sua bella edizione del poema lucreziano: (Florentiae, typis Amat. Massae Foroliv. 1647. in 4.º); lavoro trascurato affatto dai moderni eruditi.

(2)

« Secol si rinnova:

Torna giustizia e 'l primo tempo umano;

E progenie discende dal ciel nuova. »

Piacemi che la sentenza di chi scorse il vicino rinnovamento delle umane genti suoni nel verso del sovrano cantore di questo rinnovamento.

anco nella umana famiglia e che il feroce spirito delle battaglie sarebbe acquetato dalla serena visione della *bellezza civile*; e questa speranza amorosa fece rampollare dai fecondi abissi della sua immaginativa quella bellissima immagine di Marte, che posa il formidabil capo nel grembo di Venere e

. levando al desiato
 Aspetto il viso, di beltà lo pasce
 Avidamente

Così intendendo, parmi che l'immagine lucreziana dia lume a quel profondo concetto che Giambattista Vico mal volle riferire al linguaggio simbolico dei tempi eroici di Grecia o di Roma, vo' dire alla *bellezza civile* simboleggiata in Venere (1). Non vuolsi però confondere questa Venere, di cui svelo il concetto, con quella che il poeta ricorda sì spesso nel IV. libro del poema; ove non è più l'artista infiammato di fuoco divino, che si congiunge della sua mente alla spirituale bellezza, madre di creature immortali; ma è il filosofo epicureo, che de' congiungimenti colla materiale bellezza lascivamente discorre. Certo che anco la Dea della protasi, se guardisi nella sua parte fantastica, è circonfusa di voluttà e pasce il senso più che la mente; ma il poeta non poteva snaturare il mito, nè ingentilire la sua fantasia di pagano per modo da contentare le menti rinnovellate dal Cristianesimo.

Per queste considerazioni ognuno vede che a me la *Venus* di Lucrezio non è già una reliquia della superstizione romana, come pensano i più, e quasi una *confutazione* del poema, come la chiama un francese, Bernardin de Saint-Pierre (2); nè una fine ironia come volle il bizzarro Creech (3); ma la parola del cuore, che sente bisogno di congiungersi a qualche cosa che soverchi il mondo visibile, la ragione che vagheggia l'ordine

(1) « *Venere è il principio della bellezza civile, onde sono belli Teseo, Racco, Perseo, Bellefonte e Ganimede..... L'idea di Venere si destò, avvertendosi gli Eroi... » Scienza nuova, lib. V, cap. 7.*

(2) *Études de la nature, étude huitième.*

(3) Oxon. 1665 in 8.°, e di nuovo con più larghe note, Lond. 1716 in 8.°

della natura, l'estro che, accogliendo un lontano suono dell'universale armonia delle cose vedute o un barlume della verace bellezza, divina e invoca le armonie e le bellezze del mondo umano rinnovellato. Questo non vide nel suo recente lavoro su Lucrezio (1) l'erudito Trezza, che, trascurando le ragioni dei tempi e non distinguendo in Lucrezio il commentatore di Epicuro e l'ispirato poeta, dichiara la sua Venere come simbolo vivo della dottrina degli atomi. Nè v'ingannino quelle sue parole, esser la Venere lucreziana la *bellezza incorruttibile della natura*; poichè natura per lui non è, come per Dante, la bellissima figlia di Dio, che prende corso *dal divino intelletto e da su' arte*, ma un fatale svolgimento dell'eterna materia e un incalzare perenne di moti. Chè se voi m'opponeste colle parole di lui esser la Venere il *concerto di que' moti*, io vi domanderò dov'è mai questo *concerto* a suo senno. Forse nella Mente creatrice, che vagheggia l'esemplare del mondo? Ma questa Mente per lui non sussiste. Forse nell'umano pensiero, che raccoglie in sè quei moti e ne contempla l'ordine meraviglioso? Ma per lui il pensiero non è la virtù, che *sè in sè rigira*, sì l'energia prima e spontanea dei *centri nervosi*; lo che non riesce a darne ragione vera e compiuta nemmeno degli uffici della vita sensitiva. Ond'è aperto che quel *concerto di moti* si risolve in mero suono di voci, in una vanità di frase, a cui non risponde saldezza d'idea, com'*ombra vana fuor che nell'aspetto*! Sì, questo Salmonè del pensiero pur non isdegna (se mi si conceda l'ardito linguaggio) tuonar di parole e lampeggiar d'immagini e di metafore strane, perchè gli uomini, in cui sempre vinse l'amore della fallace apparenza, ascoltino riverenti i suoi pomposi dettami. Io non vo' certo farmi a combattere un libro, ove si afferma sempre e non si argomenta mai, e le cui false dottrine furono per antico vinte e disperse dai più solenni filosofi; ma non posso lasciar il mio tema senza rispon-

(1) Firenze, Le Monnier. 1870. Veggasi tutto il capitolo sesto.
Tom. XV.

dere ad una sentenza che apertamente si riferisce all'arte, mio dolcissimo studio; all'arte che io riverisco ed amo e nell'alto fonte da cui discende e nel giocondo suo corso e nel mare dell'eterna letizia a cui mette. Toccato della *bellezza incorruttibile di natura* come subietto alla protasi lucreziana, il Trezza chiude il suo ragionamento lamentando che *una tetra nebbia di misticismo si distendesse per quindici secoli sulla santa natura*: e per misticismo ognuno intende ch'egli vuol parlare del Cristianesimo nella sua forma intera e perfetta. Or poichè l'arte segue natura, *come il maestro fa il discente*, nè ben può seguirsi ciò che non si vegga e discerna con mente sincera, tant'è come se il Trezza imputasse al Cristianesimo il perversimento dell'arte, gloria e ornamento del mondo! Ma, vivaddio, è egli vero che reputare le visibili cose a segno delle invisibili, avvisare nel creato l'*orma* dell'eterno valore e nell'ordine dell'universo la somiglianza di Dio, rechi a dispregiar la natura e ci renda ciechi alle bellezze di lei? A me pare manifesto il contrario, perchè bellezza nella sua parte formale è *unità* (1); nè questa può aversi altramente che raccogliendoci in Dio a contemplare l'ordine delle cose vedute, o rifacendo nell'intelletto nostro una lontana immagine di quell'ordine eterno: onde io non temo d'affermare che la fede in qualche cosa di sovrano ai sensi, di soverchiante i confini dello spazio e del tempo, fece sentire in ogni età più vive e serene le bellezze della natura; e gli Ebrei, schiatta in cui si mantenne pura e vigorosa la fede, seppero farne stima meglio ch'altro popolo mai. E dove, di grazia, leggonsi descrizioni più sublimi delle naturali bellezze che nel libro di Giob? Dove se ne parla con più affetto che nel *Cantico dei Cantici*? Eppure in quei libri l'universo è magnificato, o in quanto reca i segni della sapienza creatrice, come

(1) «*Omnis pulchritudinis forma unitas*» Agostino. Anco Mario Pagano piglia a provare che *l'unità forma e la bontà e la bellezza degli esseri*. (Saggio del gusto e delle belle arti, cap. VII); e Niccolò Tommasèo acutamente nota: «*Il principio d'unità dimostra la somiglianza dell'uomo con Dio e ci fa in ogni bello sentire Dio stesso.*» (Bellezza e civiltà, p. 8).

fresca cera il suggello, o in quanto si pòrge atto a simboleggiare le più eccellenti verità dello spirito. Ma lasciamo la religione di Jehova e scendiamo al *misticismo*, secondo la parola del Trezza, o meglio al Cristianesimo. Questa *buona novella*, che veracemente rinnovò le umane cose, rese forse la natura men cara agli occhi degli uomini? « Il solo Cristianesimo (vi dirò con F. Ozanam), tanto spesso accagionato di vituperar la natura, insegnò agli uomini riverirla ed amarla davvero, come quello che ci mette in sugli occhi l'ordine con cui Dio la governa, la illumina e la santifica. » (1). E chi non ricorda con quanto affetto la Chiesa benedica ad ogni più umile creatura, e alle semplici acque e alla verzura dei campi? Chi non si reca alla mente gli affocati colloquî del poverello d'Assisi e coi fiori e coll'erba e coll'aria e colla luce e coi venti? (2) L'amore della natura spirato dal Cristianesimo io lo veggio mirabilmente figurato nel bellissimo riso della Matelda dantesca, la cui mente, pascendosi della vista di perpetua primavera, è come un convito di letizia perenne (3). Ma testimonio certissimo di quest'amore più alto e fecondo ne sia la ricchezza non comparabile dell'arte cristiana. Que' meravigliosi templi, che si spiccano lievi dalla terra e sopra lei paiono curvarsi come

« l'ampio sereno di tranquilla notte; »

quelle torri, che, vincendo le più alte cime delle foreste, ti sollevano ove tace il suono delle terrene tempeste; quei dipinti soavi come la speranza e belli come l'amore, ond'è lieto e glorioso sovra tutti il nostro paese, non furono forse e pensati e operati da gente, che cigneava la *spada dello spirito*, ch'è la parola del Verbo, e camminava nella luce dell'Evangelo? Io di buon grado raccolgo in nome dell'offesa Cristianità le parole del Trezza e di rimando gli dico, che, ben guardando nel segreto degli artisti

(1) *I poeti Francescani in Italia nel sec. XIII*, volgarizzati da Pietro Fanfani, p. 45.

(2) Ozanam, op. cit., p. 44-50.

(3) *Purg.* XXVIII. vv. 76-81.

e degli scrittori del Paganesimo, si troverebbe che in tanto s'accostarono a cima di bellezza vera in quanto per virtù di quell'estro, che fu cosa divina anco a loro, si levarono al disopra delle sensibili cose. E Lucrezio stesso non sarebbe stato sì eccellente poeta, se avesse cercato sempre que' suoi *primi elementi delle cose*, come il grammatico cerca nel verso le sillabe onde si compone; nè invero egli fu mai così potente dell'immaginare come nella Venere della protasi, che non è l'atomo eterno o la sua misteriosa *energia*, ma la bellezza viva dell'ordine nell'università delle cose, l'armonia, che (secondo Pindaro) *spegne la folgore e allenta le terribili penne dell'aquila regina* (1), l'amore, che spira dalla tranquilla distesa de' mari e dalle fulgide ampiezze dei cieli, e per ultimo (ma più indistintamente) quell'amore, quell'armonia, quella bellezza che avrebbe seguito all'ire, alle discordie, alle turpitudini di una decrepita civiltà. Persuaso di questo vero, che l'arte si alimenti d'intellettuale bellezza, io vorrei persuaderlo all'animo degl'Italiani tutti, sì che, serbando viva la fonte di siffatta bellezza, crescessero gloria all'antico lor nome. Deh ci stia fitta in cuore la profonda parola del Poeta, che l'arte umana è *nipote di Dio*, e per istolto amore della natura non ne rinneghiamo il padre!

(1) Nella prima delle *Pittè*.

AD ALFONSO CHIERICI

PEI DUE DIPINTI

CRISTO CHE SCACCIA I PROFANATORI DAL TEMPIO

E

UN MIRACOLO DI S. BIAGIO

Odi il canto del giovine poeta
O tu cui tanta idea del bello avviva:
Io possente nell' anima iniquita
Io lo sentiva,

Quando vero miracolo dell' arte
Mi fur dinnanzi l' opre di tua mano,
E ammirai quanta possa il ciel comparte
Al genio umano:

Quando armato di vindice flagello
Nella terribil maestà di un Dio
Sul limitar del profanato ostello
Cristo vid' io,

E diffuso fra gente uno scompiglio
Varia negli atti e varia nel sembiante,
E chi sostar con dispettoso ciglio,
E chi tremante

Volger le terga dall' infausta scena;
Chi pensoso di sè, ma più dell' oro
Tutto raccôr con affannata lena
Il suo tesoro.

E vidi un' egra a cui nella sembianza
Parean le notti in veglia eterna spese,
Da dubbio combattuta e da speranza,
E con accese

Pupille alzar sulle convulse braccia
All' uom fatto ministro di portenti,
Il suo figliuolo colla morte in faccia,
Con occhi spenti;

E al benedir di quella mano, al vivo
Raggio del volto, al balenar del ciglio,
Già già la vita ed il color nativo
Fluir nel figlio.

Io vidi ed esclamai se tanto ardia
Il tuo pensier sì giovinetto ancora,
Questa in cui Dio ti vuole, eccelsa via
Segui, e t' incora:

E nelle tele magiche alle genti
Bellezze nove, e nove grazia impara,
E in lor non perituri monumenti
A te prepara.

Forse, o ALFONSO, dal secolo scaduto
Pochi conforti avrai, rare speranze;
Chè ei folleggia bambino, e va perduto
In canti e in danze.

Ma quando più l'immeritato oblio
Sul cor ti pesi dell'età delira,
I tempi ascosi nel pensier di Dio
Guarda, e t'inspira.

Perchè non lascieran dell'oggi alcuna
Traccia le molte vanità sul suolo,
Siccome nave che sull'onda bruna
Trascorre a volo;

Ma suonerà, l'ingiusti odii, l'ingrato
Oblio, le vergognose ire già dome,
Ai secoli più tardi inviolato
Dei Grandi il nome.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

ANTONIO PERETTI

DISCORSO

DEL SIG. PROF. CAV. FERDINANDO RUFFINI

LETTO

Pel solenne riaprimto degli Studi nella Regia Università di Modena
addì 16 Novembre 1863.

Ottenne antica e lodevole consuetudine in questo Ateneo di ricominciare ogni anno accademico con pubblico e solenne tributo di lodi ad alcun uomo prestante che, nato sotto il nostro cielo, si rese benemerito della patria con opere insigni, ed accendere per tal via a nobile emulazione la generosa gioventù nostra e incoraggiarla nell'ardua palestra degli studi. Tale scopo io confido raggiugnere quest'oggi, umanissimi Signori, poichè mi proposi di parlare di un uomo egregio, che ricco d'ingegno e di dottrina, l'uno e l'altra volse indefesso a promuovere il comun bene, sacrificando a sì gran fine gli agi, gli onori e la vita, che visse a' dì nostri, fu nostro concittadino, da molti di Voi amato di fraterna amicizia, da parecchi forse de' giovani che qui m'ascoltano conosciuto e venerato qual maestro, voglio dire di ANTONIO PERETTI. Se oso di escire dagli abituali miei studi e tenervi discorso di un uomo di lettere, non vorrete, o Signori, riputarmelo a presunzione, nè ad altro che non sia dovere di

Tom. XV.

XIII

amicizia e amore di verità che mi vi hanno mosso. L'amicizia che mi legava al Peretti sin dall'età giovanile, cresciuta cogli anni, si fè più intima ed affettuosa quando, compagni nell'esilio, ci ricongiungemmo nell'ospitale suolo subalpino: ove fu tra noi per lunghi anni comunanza di memorie e di affetti, di principii e di intendimenti, di uffici e doveri; ond'ebbi a conoscere non pur l'opere sue, ma fino a' pensieri e disegni più segreti e alle più recondite intenzioni. Per questo m'è paruto di dover parlare qui di Lui, ancorchè io vegga e senta che le mie parole, per quanto concerne a vaghezza di dire e a vigore di eloquenza, sieno per essere al *tutto* inferiori al soggetto; imperocchè ciò non toglie, per un lato, che attesa la prenotata consuetudine e dimestichezza avuta con lui, io possa, più sicuramente che altri, favellarne e porgere a' giovani, colla fedele notizia della sua vita, imitabile esempio di morali e civili virtù; dall'altro lato poi la forma del discorso semplice e disardorna, rimuovendo il sospetto di artifizi oratorii, gli acquisterà maggior fede; come gli darà peso e autorità l'approvazione e il suffragio degli illustri personaggi che mi fanno corona, il quale e per la squisita loro gentilezza e pel caro soggetto di cui tolgo a dire, bene spero e confido che non mi verrà meno, allorchè, rammemorando i fatti e gli scritti di Antonio Peretti, mostrerò com'egli, filosofo e poeta, tutta la potenza dell'ingegno e del cuore consecrasse alla educazione ed istruzione del popolo per formarne cittadini onesti e alla patria devoti, onde ben meritò che il voto della coscienza pubblica lo acclamasse benemerito della patria. Egregia e indisputabile, è la sentenza di un lodato poeta (1) che « se tra i » nostri maggiori invece di tanta moltitudine di scienziati e di » artisti ci fosse concesso di poter annoverare maggior copia di » cittadini virtuosi ed al comun bene potenti, forse che noi

(1) Pietro Odaldi citato dal Peretti nella *Lettera all'avvocato Giuseppe Brugnoli* (Educatore storico, Anno IV. Dispens. 6.^a Modena, Tipografia Rossi 1848).

» adesso saremmo meno ammirati, ma più felici »: ond'è ch'io penso non essere nè discaro nè inopportuno, ch'io, lasciato a più culto dicitore l'encomio del *poeta*, m'attenga ad accennar brevemente la vita e le opere dell'*educatore del popolo*: e dove io valga ad eccitare ne' giovani ammirazione per tanto valoroso maestro, sì che ne accolgano i consigli e ne seguan gli esempi, n'avrò allegrezza come di abbondevolissimo frutto dell'opera mia.

Di civile e onorata famiglia nasceva il Peretti in Castelnovo de' monti, paesello dell' Appennino reggiano, a' 13 giugno 1815 dall'avv. Giuseppe e da Giuditta Rabotti (2). Compiva i suoi primi studi nel seminario vescovile di Marola, il corso di filosofia alle scuole de' Gesuiti in Reggio e quello di Leggi nel convitto della stessa città: presentavasi quindi candidato per la laurea nella Università nostra e quivi nel luglio del 1839 con unanimità di suffragi fu dichiarato dottore ne' due diritti. Come leggiamo di non pochi illustri ingegni nati alle muse e alle lettere, che per la forza dell'impulso ond'erano ad esse da natura portati mal si acconciarono alle severe discipline e agl'inamemi studi d'Astrea, tale, con grande fondamento di apporci, si può pur credere del nostro Peretti, il quale, come ossequioso e amorevole figliuolo che era, avrà prescelto di non contrastare al voto del padre suo antepoendolo alla propria inclinazione. Alla quale tuttavia secondò spesso durante il corso degli studi legali, e, terminatili, lasciò in disparte al tutto Giustiniano e il Cujaccio, e si tenne con Virgilio e l'Alighieri. Compiacevasi egli gran-

(2) Il Peretti nel sonetto intitolato *Il mio ritratto* dipinge se stesso coi seguenti versi:

« Nacqui sul monte. I caldi soli attesta
 Folto crine, occhio nero e pelle bruna.
 La mia mente è l'augel della foresta,
 Il mio cor non conosce arte nessuna.
 Mai non sorrise signoril fortuna
 Alla togata mia famiglia onesta;
 Non ho stemmi, non oro; ho sol quest' una
 Arpa cui l'ira e più l'amor fa desta ».

demente dell'amicizia del concittadino suo e presso che suo coetaneo Agostino Cagnoli, leggiadro e castigato poeta di que' giorni, come ognun sa, morto poi anch'esso immaturo d'anni, ma provetto di rinomanza; e tale amicizia gli fu senza dubbio occasione e stimolo a progredire nella carriera delle lettere (3), nella quale aveva appena esordito, che il nome suo era divenuto popolare per l'indirizzo che seppe dare alle prime sue composizioni. Era delitto in que' tempi palesare eziandio la più lieve tendenza a morale e civile emancipazione e tuttavia la sua musa talora mesta ed affettuosa, talora scherzosa e festevole, intenta sempre a diffondere qualche utile vero, afferrava ogni opportunità le si presentasse, fosse pure di cantar nozze o attori di scena, per dichiarare un concetto morale e civile consono al genio dell'età e ai voti de' popoli o per isvelare i bisogni delle classi sofferenti o per respingere sdegnosamente ingiuriosi detti dello straniero (4). Ed è mirabile come sin d'allora le sue poesie riuscivano efficacemente educatrici: chè guidato piuttosto da naturale intimo sentimento che da filosofici argomenti, tenne quel modo appunto, che solo può condurre ad agevolare il perfezionamento della civil società. *Moltiplichiamo gli affetti puri e moltiplicheremo gli affetti*

(3) Nella biografia di Agostino Cagnoli, pubblicata nel giornale *L' Educatore storico*, il Peretti scriveva: « Se parlo dell'impressione che i suoi primi versi fecero in me, è solo per confessare, che egli mi additò una strada migliore, che che lo abbia saputo o no trarre profitto « dagli insegnamenti di lui. » (*Ed. st. A. III. Disp. 11. e 12. Modena 1847*).

(4) Popolarissima si rese allora l'*Ode a Valentino Sermattei*, (inserita nella raccolta di cui si fa cenno nella nota seguente) non tanto pel suo valore poetico, quanto pel coraggio civile del poeta che osava pubblicarla. Era pure applaudito molto un almanacco *Il Buon umore* che stampò successivamente per gli anni 1845-1844-1843, nel quale così alla buona e scherzando gettava di quelle verità,

« Che non si posson dir sempre in un modo »:

perchè

« Certe sentenze proferite in tuono
Di *protoquamquam* in un libro sodo,
Allarmano il censor che le recide,
Ma in un lunario passano... e si ride ».

A que' tempi diresse ancora il giornalotto popolare *Il Silfo*.

possenti, aveva scritto il Tommaseo; *la famiglia è il santuario dove crescono e si alimentano le virtù cittadine*, ripeteva il Peretti; e le impressioni che lasciano i suoi primi componimenti poetici sono dolcissime pei miti sensi che versano nell'animo, tra' quali primeggiano ognora gli affetti domestici e la carità inverso chi soffre. E ben vi ricorda, o Signori, le seavi affezioni ond'era commosso l'animo vostro all'udir quelli ne' quali faceva parlassero i fiori il semplice ed amoroso loro linguaggio, e quelli in cui pingeva le angeliche forme di fanciulli innocenti, cui gli amplessi materni rendevano gradita la dimora terrena, e quelli in cui pietosamente ritraeva i dolori della *mendica* cui morte rapì l'amorosa figliuola, o gli affanni della povera *cieca*, e altri alfine in tanto numero da non poterli io qui nè anche solo ricordare (5). Non fu da soave e santo affetto ispirato il suo primo melodramma, in cui ci fa ammirare la forte *Beatrice di Tolosa* (6) pronta a far sacrificio non pur della corona, ma della vita all'amore filiale? e non son miti e casti sensi pur quelli di *Velleda* e di *Publio* nel suo *Carattaco* (7)? Se non che in questo domina un affetto più possente, il sentimento della nazionale indipendenza; e per quanto esso appaia selvaggio e crudo nel fiero duce britanno, è pur sempre nobile il coraggio onde questi difende il proprio paese contro l'aggressore romano, di cui il poeta non volle altrimenti giustificare l'impero sui barbari; tanto

(5) Le poesie qui nominate fanno parte di quelle raccolte dall'autore in un volume che intitolò *Versi di Antonio Peretti* (Modena, coi tipi Vincenzi e Rossi 1843). La ballata *La Cicca* da lui intieramente rifiuta fu poi stampata nel *Menestrello ossia Novelle e Ballate di Antonio Peretti* (Modena, Tipografia Vincenzi 1849) e riprodotta nel *Menestrello di Antonio Peretti* (Pinerolo, Giuseppe Chiantore 1859).

(6) Il melodramma *Beatrice di Tolosa* pubblicato in Modena (Tipografia Vincenzi e Rossi 1841) fu posto in musica dal cullissimo Maestro Angelo Catelani amico del Peretti, e doveva rappresentarsi nel teatro di corte in Modena l'autunno del 1840, ma non fu, perchè la Corte venne in lutto per la morte della duchessa Maria Beatrice di Savoia, moglie di Francesco IV.

(7) La tragedia lirica *Carattaco* posta in musica dal soprallodato Maestro Catelani fu rappresentata nell'apertura del teatro comunale di Modena l'autunno del 1841.

era egli lungi dal credere potersi in alcun modo giustificare quello de' barbari su noi.

Di tal maniera inoltravasi il Peretti con franco e sicuro piede nella palestra letteraria, allorquando Francesco IV. con decreto del 21 ottobre 1840 lo nominava *Poeta di Corte*, lasciando a lui libertà di celebrare, come e quando gli fosse paruto meglio, i fasti della casa regnante.

Fu tale nomina un avvenimento inesplicato allora, chè non si sapeva comprendere come il capo di quel governo che aveva per interprete de' suoi principii politici e sociali *La Voce della Verità*, s'inducesse come a secondare, e in modo tanto cospicuo, le dottrine e i voti del poeta cittadino; o come questi avesse potuto, così dicevasi allora, sconfessare la sua missione, e tarpar bruttamente l'ali alla generosa sua musa e farla schiava delle disoneste voglie di chi imperava. Pensano molti doversi in ciò ravvisare un fine accorgimento di que' che maneggiavano le faccende pubbliche, i quali concepissero speranza di usufruttare la popolarità e l'ambizione del giovane scrittore a sostegno delle loro massime; e del Peretti, ch'egli accettasse contro suo grado tal carico, spaventato dalle conseguenze di un rifiuto, dopo il quale doveva aspettarsi che il governo gli avrebbe tronca ogni via per cui potesse provvedere alle necessità del viver civile. Ma io credo non s'appongano intieramente al vero. Accade spesse volte nella vita degli uomini che di un avvenimento gravissimo s'abbiano a rintracciare le prime cagioni in fatti che, avendo sembianza di poco rilievo, facilmente sfuggono inosservati: bene avvisa il Menin che per trovare le cagioni di certi effetti non bisogna salire troppo alto; ed è così che parmi si possa spiegare la nomina del Peretti all'inusitato ufficio di poeta di corte.

Stava il fanciullo Peretti a studio nel seminario vescovile di Marola, e il duca Francesco IV. che per avventura attraversava que' monti, volle, com'era suo costume di tutto per se stesso osservare ed esaminare, far visita a quell'instituto. Si commossero que' semplici e dabben sacerdoti all'annunzio di sì fausto avven-

nimento, e dato ordine a ogni cosa per ben riceverlo, misero anche in pronto un discorsino in versi, che Antonio poco più che bilustre recitò con tanta garbatezza alla presenza dell'alto principe, che questi se ne diletto grandemente, meravigliato eziandio della disinvoltura e vivacità del prestante giovanetto. Del quale appena saputo il nome, premurosamente chiese se di già gli fosse nota la sua disgrazia (da due giorni gli era morta la madre (8)), e sentito che gliela avevano tenuta nascosta, perchè potesse con animo sereno ossequiare il suo principe, ei lo compianse e l'accarezzò e raccomandollo a que' buoni preti, che rimasero stupiti di tanta benignità del temuto Signore; e ben si può immaginare che non saranno restati dal rappresentare al fanciullo e magnificargli la bontà dell'augusto principe, e raccontargli come avesse piamente compatito alla sua sciagura, solleciti anche di alleviare per tal modo il suo cordoglio: sicchè nell'animo candido ma generoso e ardente di lui, dovè rimanere strettamente accompagnata alla rimembranza del suo primo dolore quella dell'uomo che affettuosamente lo aveva compianto.

Corsero da quel dì quasi dieci anni, e Francesco IV. visitava il convitto di Reggio, in cui erano obbligati a rinserrarsi gli studenti di legge. I reggitori del convitto mossero al Principe altissime lagnanze della indocilità di un irrequieto alunno, che alle loro esigenze poco e malamente piegavasi, che distratto dalla lettura di libri perniciosi o almeno pericolosi, trascurava lo studio del foro, che invece di commenti a' codici scriveva versi ed epigrammi, e infine sussurrarono (ed era quest'accusa gravissima e a quei tempi tremenda) parer loro che mostrasse tendenze liberali. E questo indisciplinato e pericoloso giovane era il Peretti. Ognuno sa di qual memoria ferrea fosse dotato Francesco IV., per cui conservava tenacemente il nome e anche l'aspetto delle

(8) La signora Peretti moriva addì 15 ottobre 1827.

persone con cui avesse conversato anche solo una volta; ond'è da pensare che il nome del Peretti gli richiamasse alla mente il fanciullo di Marola; e tanto più facilmente che gli era molto noto il padre, il quale aveva voce di integro magistrato, ma devoto al governo: e il modo come si condusse verso il giovane incolpato m'è avviso il dimostri apertamente; poichè nol punì come attendeasi, e solo il riprese; il riprese sì vivamente e pubblicamente, ma pur si potè scorgere da chi ben vedeva, che la veemenza delle parole ascondeva un sentimento che non era quello apparente dell'ira, sicchè il Peretti, cui parlava al cuore una mesta e dolce ricordanza, ne fu commosso ma per nulla offeso, parendogli, egli stesso confessavalo poi ingenuamente, che corresse fra loro una segreta intelligenza, la quale nello sdegnoso rimprovero non gli lasciò vedere che un'ammonizione amorevole. Fatto sta che dopo quel dì facilmente ottenne quanto allora non si concedeva che per particolare favore di principe, di essere, cioè, esentato dal far dimora in convitto e lasciato continuarvi gli studii.

Tutto ciò spiega come il Peretti serbasse pel duca prementovato sentimenti di gratitudine verace (9); come nel maggio del

(9) Chi conobbe il Peretti ben sa come ei vivamente sentisse la gratitudine per quanti lo avevano nella sua giovinezza in qualsiasi modo beneficato. Qui basti addurre l'amorosa e cara ricordanza di un buon sacerdote statogli maestro in Sampolo (provincia di Reggio) quando era fanciullo, che leggesi nella prefazione alla 2.^a edizione de' suoi racconti popolari *Le serate del Villaggio* (Ivrea - 1858). « Il padre mio » egli scrive « ... pensò di alloggiarmi presso il maestro, « con molto pianto e dolore di me poveretto, che mi staccava la prima volta dalla buona mia « madre e cominciava sin d'allora l'esiglio dalla casa paterna. Tuttavia quell'ottimo *D. Natale* « *Fologni* (che io nomino a titolo di reverenza) mi accolse con tanta festa in sua casa, che in « breve mi affezionai al mio ospite e alla sorella sua, che mi tenea luogo di madre. Prima di « espormi a far trista figura nella classe, in cui era nuovo, assaggiatomi alquanto, e' si avvide « che il certificato ufficioso, lasciatomi dall'antico maestro, non era valida garanzia de' miei « studi e fu sì delicato da non interrogarmi in presenza dei miei condiscipoli. Ma, stando con « lui a tavola, e spesso conducendomi seco a passeggio, cominciò a raccontarmi storie e novelle, « che io ascoltava con grande attenzione e non minore diletto; e quando ebbe bene stuzzicata « la mia naturale curiosità, mi pose in mano i racconti del vecchio *Daniele* e le novelle di *Fran-* « *cesco Soave*, che lo divorai in breve tempo, poscia attentamente riflessi da capo a fondo, quando

1848 allorchè più fervide erano in Modena le ire popolari contro gli Estensi, parlando del figlio di lui Francesco V; potesse scrivere con sincero convincimento, che « fu educato e cresciuto in » que' principii *che avevano tratto lo stesso suo padre in quella » via di terrore per cui (oso dirlo) non era nato* (10) »; come nei suoi componimenti riguardanti questo principe si trovi una particolar vena d'affetto che certo non apparisce in quelli che si riferiscono ad altri regnanti; come infine ei potesse persuadersi, che accettando l'ufficio di poeta cesareo, che l'avvicinava alla persona del principe, avrebbe potuto giovare alla causa dei popoli, coll'esporgliene liberamente i bisogni e i voti. E se a questo scopo mirò, quando acconsentì al cenno di chi lo chiamava a quel carico, non sarà chi non voglia per ciò lodarlo, anzi ammirarlo. E che tale fosse lo intendimento suo lo provano gli ulteriori suoi scritti, e la popolarità che tosto si riacquistò ed accrebbe, e l'amicizia che gli professarono molti illustri e generosi italiani, tra i quali basti nominare un Fornacciari, un Tommaseo, un Aporti, un Pinelli (11). « Peretti » scrive un suo concittadino, « poeta di corte non portò mai al trono di Francesco IV. di » Modena che le preghiere degli sventurati non rivelò mai al » sovrano che il bisogno delle classi sofferenti, non gli magni-

« Il maestro mi ordinò di rifargli a voce la sera i racconti letti durante il giorno. Avvezzatomi per « tal modo ad intendere il senso di libri adatti alla mia capacità, ripigliai lo studio della gramma- « tica su di un manoscritto, che l'affettuoso maestro compilava di giorno in giorno riassumendo i « precetti, che aveva prima spiegati; e così, riabilitato a' miei proprii occhi, tornai nella scuola « e continuai con amore e con diligenza il corso degli studi sino alla fine. Se il buon prete è « ancor vivo, come io desidero, e se per caso gli verranno sott'occhio queste parole, si compia- « cerà di vedersi con gratitudine ricordato, dopo tanti anni, da un antico discepolo, il quale « deve a lui quell'amore allo studio, che, se non altro, gli fu compagno fedele e non affatto « disutile nel cammin della vita ».

(10) Il 21 marzo 1848 (Educat. stor. A. IV. Disp. 8).

(11) Il ministro Pinelli con sua lettera di Torino il 26 settembre 1849 invitava il Peretti a trasferirsi da Pistoja, ove erasi ritirato, in Piemonte «... Il Piemonte (così scriveagli) può ripro- « mettersi di acquistare in V. S. non solo un probò ed utile cittadino, ma ancora un celebre « professore. Ed io andrò lieto se potrò in qualche modo cooperare a tale acquisto. »

Tom. XV.

» ficò mai che le glorie della carità e del perdono, e non lodollo
 » mai che delle opere che pareva confidare ch' egli avrebbe assunto,
 » a beneficio del popolo, a gloria della patria e a incremento
 » delle arti e delle scienze (12) ». E ciò è sì ben noto a voi tutti,
 o Signori, che non occorrono altri argomenti a confermarlo. Ricor-
 derò soltanto che a lui forse si deve se furono qui accolte alcune
 di quelle liberali istituzioni che a sollievo delle classi meno
 agiate della società eransi già attuate in altre parti d'Italia, le
 case di lavoro e le casse di risparmio: certo ei per primo qui
 (malgrado le difficoltà dei tempi e i potenti avversarii) ne pro-
 pugnò altamente la utilità e materiale, e morale combattendo i
 pregiudizii di chi per ignoranza o per mala fede le avversava,
 di chi esecravale ad una cogli asili d'infanzia come trovati ere-
 tici e sovvertitori (13); dando con ciò chiara prova che il Poeta
 di Corte non lasciò di essere *Poeta Cittadino*, sicchè (come di
 lui scrisse tanto degnamente il Tommaseo) *non aspettò i tempi
 facili per ostentare coraggio* (14). Non si perdè a lamentare con
 vane declamazioni i mali che affliggevano il suo paese, ma si
 adoperò efficacemente a diminuirli, col diffondere nel popolo veri
 utili al consorzio civile, coll'ispirarvi l'amor del lavoro, il culto
 delle arti e quel sentimento di dignità individuale e nazionale,
 per cui i popoli si fanno ossequenti alla santità delle leggi, ma
 generosamente insofferenti di tirannico reggimento e assai più
 di straniera signoria: e ad agevolargli quest'opera nobilissima

(12) ANTONIO PERETTI *Commemorazione* - preposta al *Menestrello di Antonio Peretti* (Pine-
 rolo - 1839).

(13) Di siffatte benefiche istituzioni parlò più volte il Peretti con calore e sicurezza nei
 discorsi, ch'ei soleva leggere per la chiusura e pel riapimento delle scuole nell'Accademia Ate-
 stina di Belle Arti. Vedansi altresì nel giornale *L'Educatore storico* le prose: *Gli asili d'infanzia
 a Lucca* (A. I.º Disp. 20. e 22 - 1843); *Le figlie della provvidenza in Modena e la casa della
 Provvidenza in Parma* (A. II. Disp. 3 - 1843); *Le casse di risparmio* (A. III. Disp. 4 - 1846); e
 le poesie pubblicate nel 1846: *La casa di Lavoro* - Canzone; *Le casse di risparmio* - Ode; *Le strade
 ferrate* - Sciolti. (Modena, per Andrea Rossi).

(14) Vedi le iscrizioni sotto la nota 31.

giovogli l'ufficio di segretario e di professore di storia nell'Accademia Atestina di Belle Arti in Modena (15). Con Decreto reale dato nel febbraio del 1843 fu nominato segretario; l'accademia era diretta da un artista insigne, or qui presente (16), alla cui modestia, che in lui va di pari colla singolare valentia dell'ingegno e del pennello, correrei pericolo di recare offesa dicendo, come ragion richiederebbe, ch'io, senza unire il suo al nome del Peretti, non potrei ricordare quanto fece questi per accrescere la utilità e il lustro di quel fiorente istituto; ond'è che prescelgo di accennare soltanto che per opera di amendue se ne riordinarono gli studi, si accrebbero di alcuni insegnamenti e particolarmente di quello di Mitologia e Storia affidato al Peretti: si mise in vigore un nuovo regolamento disciplinale diretto a rendere più fruttuosa l'istruzione e a svincolare quanto più si potesse l'amministrazione interna dalla soverchia ingerenza governativa: ad incoraggiamento degli studiosi si aprirono concorsi a premii, si largirono onorificenze (17), e l'Accademia nostra risorta a nuova e più rigogliosa vita potè allora arricchire il suo albo di non

(15) L'Accademia di Modena fu chiusa e riaperta più volte, e direttore dell'Accademia era Lodovico Lana pittore di bella fama che morì nel 1646. Il 3 gennaio 1786 Ercole III. duca aprì una *Scuola elementare di architettura e disegno* e chiamò da Roma a dirigerla l'architetto Giuseppe Soli, degno d'esser nato nella patria del Barozzi e del Muratori: nel 1790 la eresse in Ducale Accademia, e fra i nomi de' professori che vi furono chiamati, splendono ancora di bella luce quelli di Paolo Cassiani, di Michele Araldi, di G. B. Venturi e di Lodovico Bolognini. Per cura del medesimo principe dal chiostro di S. Francesco in Correggio fu trasportato e collocato in una sala dell'Accademia il teschio di Antonio Allegri, inaugurato solennemente più tardi con un discorso che disse l'abate conte Fabrizj. La storia dell'Accademia Atestina di Belle Arti è esposta dal Peretti in una memoria *La Reale Accademia Atestina*, scritta nel 1846, stampata poi nel 1859 (Modena, Tip. Eredi Soliani), dal quale scritto e dal discorso sopra il Correggio, di cui è detto più innanzi sotto la nota 22, ho raccolte le notizie qui trascritte.

(16) Il cav. Adeodato Malatesta.

(17) Negli atti dell'Accademia di Belle Arti in Modena sono i documenti comprovanti quanto qui è asserito. È pure fra essi una lettera in data 6 marzo 1844 a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, colla quale la Direzione dell'Accademia propone l'istituzione di una *Società d'incoraggiamento per gli artisti*. La proposta non fu accolta dal governo: ma alcuni mesi dopo, il governo medesimo la fece sua, e la Società d'incoraggiamento incominciò ad attuarsi nel 1845.

pochi nomi illustri d'uomini benemeriti delle arti e delle lettere (18). Alla questione ognor combattuta se si dovesse nelle arti imitare i greci o copiar la natura, fu risposto collo scrivere nella grande aula dell'accademia — STUDIA TE I GRECI NON PER IMITARLI MA PER IMPARARE COME ESSI IMITAVANO LA NATURA (19). — « Sono due anni, » così il Peretti, « ch'io vo inculcando ai » giovani *copiate il vero col sentimento del bello*. Sono due anni » che io confronto questa sentenza colla storia degli artisti più » celebri, e sempre più mi persuado ogni giorno, che siffatta » dottrina quanto è semplice altrettanto è pur giusta (20) »: e altrovè « non è a confondersi collo *studio l'imitazione*. Lo studio » dei grandi modelli in arte è come quello dei grandi scrittori » nelle lettere. L'uno e l'altro è indispensabile nell'educazione » artistica e letteraria. . . . Ma lo studio dei classici scrittori o » dei maestri dell'arte nulla ha di comune con quella servile » imitazione, che io vo condannando. Io non volgo le mie parole » al giovinetto che copia nelle sale dell'Accademia il torso di » Belvedere. Io parlo all'artista, e dico a lui coll'autorità di » Leonardo da Vinci: *mai deve un artista imitar la maniera di » un altro*: e sull'imitazione insisto cogli aurei precetti del » chiaro collega nostro il cav. Ridolfi, che pittore ad un tempo » e scrittore coll'efficacia degli esempi dà peso alle sue dottrine. » *Sia, egli dice, l'imitazione nostra in natura, ma non in ogni » natura; la natura ritratta sia sempre la migliore, ma non sia*

(18) Nell'adunanza delli 16 dicembre 1843, furono nominati *Professori onorarii* dell'Accademia i signori Baruzzi da Bologna, Toschi da Parma, Biscarra da Torino, Ridolfi da Lucca, Bianchi da Napoli, Podesti da Roma, Hayez direttore dell'Accademia di Milano, Masini direttore dell'Accademia di Perugia, Marchetti direttore dell'Accademia di Carrara. Fra i *Soci onorarii* non appartenenti al ducato di Modena furono nominati i signori Mistrali e Leoni da Parma, Diedo da Venezia, Dall'Ongaro da Trieste, Ranalli da Firenze, Rosini da Pisa ecc.

(19) Questa massima fu scritta a grandi caratteri nella *Sala del Laocoonte* e vi si conserva anche ora che quella sala, tolta alla sua primitiva destinazione, fa parte dell'archivio palatino.

(20) *Intorno a una Madonna del professore Malatesta*. Lettera al sig. marchese Giuseppe Campori — (Educatore storico A. II disp. 1. 1845).

» *mai migliorata; si cerchi coglier tutta l'espressione della natura*
 » *ma questa espressione non sia in alcun modo ingrandita da*
 » *noi* » (21). Nelle sue lettere sulla esposizione triennale nell'Accademia Atestina gli anni 1844 e 1847 e in una sopra i *Monumenti del giardino Puccini* l'anno 1845 e in un'altra intorno una Madonna del Malatesta nostro l'anno stesso 1845, svolge ampiamente queste sue sentenze e insieme dà prova di quel retto e dilicato sentire dell'arte, che innato in lui e congiunto a perspicace intelligenza e a immaginazione feconda, lo rese tal critico, cui i più provetti e ammirati artisti d'Italia rendevano omaggio. « Se in generale è vero » così scrisse il professore Ridolfi, « ciò che dice Fabio pittore, presso Quintiliano, che le » arti sarebbon felici se i soli artefici di quelle parlassero, è » vero altresì che ogni regola ha la sua eccezione. Diffatti noi » in Italia abbiamo ora parecchi valenti uomini che quantunque » non siano artisti pure scrivono e parlano degnamente delle » arti, e danno su di esse giudizi retti e apprezzabili »; e annoverati alcuni di questi uomini valenti congiuntamente al Peretti, « continua: E a dimostrare che ciò che io affermo è verità incon- » trastabile, mi piace di qui riferire un brano di un discorso » che il chiarissimo Antonio Peretti segretario dell'Accademia » Atestina delle belle Arti pronunziava il nove di Dicembre » ultimo scorso. Parlava egli del Correggio, uno dei tre lumi- » nari della pittura italiana, e per un tratto di singolare modestia » diceva di voler parlare dell'uomo e non dall'artista; sebbene » poi quando entrava nell'estetica dell'arte lo facesse con parole » acconce e sicure. Tutto quel discorso sarebbe bellissimo da » ristampare.... (22) » E quel discorso io vorrei raccomandato

(21) *Lettere sulla esposizione di Belle Arti nell'Accademia Atestina l'anno 1844* — tet. VII. (Modena, Tip. Capelli).

(22) *Messaggere delle Italiane. Giornale delle famiglie* — A. VII. N. 8 (Lucca 1847). Il discorso sopra la vita e le opere del Correggio detto dal Peretti nell'Accademia di Belle Arti in Modena addì 9 dicembre 1846 fu stampato nell'*Educatore storico* A. III. dispensa 3. l'anno 1847, e poscia in un volumetto, insieme ad altro discorso del Peretti sopra la vita di Raffaello, l'anno 1848 (Modena, Tip. di Carlo Vincenzi). Il sig. C. Tullio Dandolo l'ha poi, ommessone

ai giovani artisti, perchè lo tenessero in gran pregio, pei precetti d'estetica che contiene, per l'incoraggiamento che dà a combattere i molteplici ostacoli che s'oppongono a chi tenta salire in fama d'artista, e più ancora per gli ammaestramenti civili o morali che lo scrittore volle e seppe dedurre e porre in luce esaminando i casi e le opere di quel pittore sovrano.

La brevità che mi sono prefissa non mi permette di prendere ad esame le sue lezioni di storia; delle quali alcune, pubblicate a que' dì, furono assai applaudite per novità di concetti e per splendore di forme: noterò soltanto, che se nel discorrere le vicende ora gloriose ora tristi della nostra penisola non cessò mai di alimentare nel cuore de' giovani alunni l'amor dell'Italia e la reverenza a' nostri illustri maggiori, non attese meno a preservarli da quello, non so se debba chiamarlo vano orgoglio o ignavia, per cui i neghittosi s'adagiano sugli allori degli avi, o, come argutamente ei diceva, ruban la gloria degli antenati per farne un manto alla loro nudità. Omai è tempo, gridava egli, che alle beffe degli stranieri s'abbia a rispondere: *rispettateci non perchè fummo; ma perchè siamo* (23).

Cessava intanto di vivere Francesco IV. nel 1846. La bellissima ode che il Peretti allora pubblicò e che (come altri scrisse) » fu ammirata da tutta Italia come un modello di valentia poetica e di patriottico ardimento (24) » fu l'ultimo componi-

pochi tratti, ristampato quasi a lettera nel Vol. 1. cap. X. della sua *Storia del pensiero nei tempi moderni* (Milano, per Francesco Sanvito 1861) senza indicare in verun modo la fonte da cui l'ebbe attinto.

(23) In una assai vivace e bella prosa scherzevole intitolata *La mia valigia*, stampata nel *Buon Umore* almanacco per l'anno 1844.

(24) Questa ode dedicata a Francesco V., non più riprodotta nelle diverse raccolte di poesie del Peretti, stimiamo bene di qui trascrivere.

Sorgea sul monte; impavida
 Seppe lottar co' venti;
 All'ombra sua ricovero
 Fido trovâr le genti:
 Ma d'improvviso a sera
 Levossi il turbo, e in cenere
 Cadde la quercia altera.

Dio solo è grande! El suscita,
 Ei l'opra sua dissolve.
 Dio solo è grande! È un atomo
 Dell'animata polve
 Anche il re giusto e forte;
 Anch'egli è nato suddito
 Al regno della morte.

mento rilevante dettato dal *Poeta di corte*. Coll' estinguersi di Francesco IV. si era spezzato quel particolare vincolo d' affetto che univa il poeta al sovrano. Restò il *Poeta cittadino* che continuò l' opera sua educatrice nel modo migliore consentito dalla

Scettri.... corone.... oh splendide
Larve d' umano orgoglio!
Al novo prence un tumulto
Apre la via del soglio;
E del regal suo manto
L' invidiata porpora
Bagna d' un figlio il pianto.
Di sculte nenie e lagrime
Universal tributo
Veggio onorar l' esanime
Spoglia del Sir caduto;
Ma sull' avel deserto
Pochi van soli a gemere
E a por, non visti, il serto!
Chè, mentre i rai benefici
Del novo giorno adora,
Forse la turba un merito
Si fa del pianto ancora:
La turba che s' aduna
Sempre devota al mobile
Altar della Fortuna.
Io delle avare prefiche
Lungi dall' empio stuolo,
Amo versar la lacita
Stilla di un giusto duolo:
E a Lui che a piè del trono
Vide le genti supplici,
Prego da Dio perdono.
Oh allor che il nudo spirito
Al ciel raccoglie l' ale
Sia pur d' un re la polvere,
Tutta è la polve uguale!
Plauso che val? Severo
Incorruttibil giudice
È dei sepolcri il Vero.
Io non bugiardo e timido
Dell' are sue custode,
L' inno a quell' urna medito
Della non compra lode; (1)

Ed alle mie parole
Forse commosso il popolo
Dirà: *mentir non suole*.
Rigenerato al fulgido
Sol della nova etate,
Degno pur ei del secolo,
Surse gridando il Vate:
Se me l' ha data Iddio
Questa scintilla, interprete
Di verità son io!
Te cui d' Alfonso e d' Ercole
Cinge il Signor la spada
Per tutelar d' Italia
Questa gentil contrada,
Te a gloriosa meta
Chiamano i falli, ed auspice
T' è il canto del poeta.
A Te, Signor, qual nobile
Campo di gloria è aperto!
Quante speranze ingemmano
Della tua fronte il serto!
Oh rasserena il ciglio;
Padre sarai de' sudditi
Se più non sei tu figlio!
Io, cinto in erin del lauro
Che dell' Estinto è dono,
Verrò fidente e libero
Di tua clemenza al trono;
E ne' miei canti noto
A Te sarà del popolo
O la letizia o il voto.
Era è di pace: il secolo
Non dannà più l' ingegno
A ferri e roghi; gli utili
Studi in Italia han regno,
Ne il ver paventa oltraggio:
Chè l' ignoranza è tenebra,
La sapienza è raggio.

(Modena Tipi Vincenzi)

(1) Si allude ad altro componimento dell' A. in lode dell' augusto Defunto, che verrà dato in luce dalla Litografia Goldoni in Modena.

(nota del poeta)

Il componimento di cui è parola in questa nota fu pubblicato nel giugno del 1846.

durezza dei tempi, finchè sopraggiunsero i rivolgimenti politici del 1848: durante i quali sempre più si fe' palese la lealtà e insieme la singolare temperanza dell' animo suo. Poichè se non seppe e non volle rimanere indifferente alle gioie cittadine e agli insperati successi della causa della nazionale indipendenza, che fu sempre in cima de' suoi pensieri; se per lo sdegno cresciuto in petto per le replicate offese proruppe in versi di tanto amara quanto giusta rampogna contro gli stranieri (25), s' astenne tuttavia da ogni detto che potesse parere oltraggio al principe caduto. Al popolo vincitore non adulò, si ricordogli il debito suo (26) che « in libera terra ogni uomo acquistando maggiori diritti in » contra eziandio più solenni doveri »: e a dichiarare tal vero mirava principalmente coll' eloquente e calorosa orazione che egli in questo luogo medesimo, da questo seggio pronunziava nel congedarsi dai giovani che ricevevano, meritato premio di lunghi studii, la laurea corona. « Voi (conchiudeva) pregiati per le doti » dell' animo e dell' ingegno..... voi gioverete alla patria, com- » battendo le arti degli incauti e degli invidi, che le soverchie » speranze o gli eccessivi terrori usano, e forse non lo sapendo, » a strumento di divisione fra noi. Consigliate i dubbiosi, e dite » agli uni che, lasciando in disparte i privati torti e i benefizi » privati, l' individuo scompare innanzi alla patria; dite agli » altri che non conviene immolare i fatti alle teorie, la realtà

(25) *Inno del 1848* riprodotto nel *Menestrello* (Pinerolo 1839). Quest' Inno fu veramente scritto nel 1847 e inviato dall' autore ad alcuni suoi amici in Toscana.

(26) Nel 1848 il Peretti scriveva un giornaleto popolare che intitolò *La Bonissima* dal nome che il popolo dà a una statuetta di pietra che sporge da un angolo del palazzo del Comune sulla piazza del duomo di Modena. Il fine del giornale è dichiarato nel *Proemio* in cui *La Bonissima* così parla: « Sarò l' amica del popolo; e cercherò d' informarlo del vero stato delle cose, » di ammonirlo de' suoi doveri, di curare i suoi interessi, senza creare per lui uuovi e fittizi » bisogni; perchè in sostanza il più ricco e il più felice è sempre quello che desidera meno » degli altri — Sarò l' amica del popolo; e perciò lodando i suoi pregi, non fomenterò le sue » passioni con elogi falsi od esagerati. Adulare al popolo torna lo stesso che adulare ai principi. » L' adulazione è sempre viltà: ruinò i grandi, ruinerebbe anche i piccoli. » (N. 1.º aprile 1848).

» del presente alle dubbie speranze dell' avvenire. Dirigete il co-
 » raggio dei valorosi, e ricordate ad essi che in jattanza dege-
 » nera ogni ardimento più nobile, quando non è consigliato dalla
 » ragione; che ogni sacrificio fatto alla patria è un obbligo so-
 » lenne che assume l' onesto cittadino di farne altri maggiori (27) ».

Poichè vani riuscirono per l' Italia gli ammaestramenti e i
 consigli de' suoi filosofi e de' suoi oratori, e, fosse nostra colpa o
 sventura, o l' Italia non avesse finito di scontare alla giustizia
 eterna la pena delle ambiziose conquiste, il giogo straniero ci
 ricadde sul capo, il poeta nostro, che al risorgente Regno Ita-
 liano aveva liberamente e per profondo convincimento solenne-
 mente aderito, non poteva conservare l' ufficio suo senza disdirsi
 e riconoscere la sovranità assoluta dell' instaurato governo degli
 Estensi: perciò allontanossi dalla città patria, e non per inviti
 ufficiali, non per istanze d' amici si smosse poi dal suo proposito
 imperocchè (così egli scrisse) « non essendo punto cangiate le
 » circostanze del paese che lo spinsero ad abbracciare e seguire
 » un altr' ordine d' idee, non avrebbe potuto occuparvi nessun
 » impiego senza porsi in aperta contraddizione co' suoi prin-
 » cipii (28) ». Grave sacrificio con ciò s' impose e magnanima-

(27) *Per le Lauree conferite nell' Università modenese nel maggio 1848* (Modena, Tip. Vincenzi).

(28) SABBATINI — Commemorazione cit. nella nota sotto il n° 12.

Negli atti dell' Accademia di B. A. sono le lettere seguenti: N. 1818

Sezione di pubblica Istruzione

Modena 31 ottobre 1848

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Al sig. Direttore della R. Accademia di Belle Arti in

Modena

« Con Sovrano Chirografo del 18 cadente ottobre S. A. R. atteso averle il sig. prof. Antonio
 « Perelli fatto conoscere i propri sentimenti, ha graziosamente determinato ch' esso signor Pro-
 « fessore conservi anche la sua Cattedra in questa Atestina Accademia di Belle Arti.

« Tanto partecipo alla S. V. per di Lei norma, e perchè ne dia l' occorrente partecipazione
 « al suddetto sig. Professore; mentre mi valgo di questo incontro per confermarle la distinta
 « mia stima.

GIACOBazzi

Il Segretario
 D. F. SPINELLI

XV

Tom. XV.

mente lo sostenne: pure non poté celare agli amici la tristezza dell'animo. Di Pistoia ove erasi ritirato così scriveva al cav. Sabbatini già collega ed amico suo: « lo non so a qual partito appigliarmi, combattuto come sono dall'amore della mia famiglia, a cui » è necessaria la mia assistenza. Siamo poveri orfani senza padre » e senza madre, ed io il più vecchio de' miei fratelli in esiglio! (29) » La mestizia dell'animo era tributo ch'ei pagava a quel grande amore che portò sempre alla famiglia, agli amici

All' Illustrissimo sig. Direttore della R. Accademia di Belle Arti
D' Ufficio

in Modena

Illustrissimo signor Direttore

« I sentimenti che io ebbi l'onore di esprimere a S. A. R. dopo il Chirografo del 14 agosto che mi riguarda, sono quelli che ho sempre professato ne' miei scritti e nelle mie azioni. Io mi doleva di essere dichiarato *ostile alla persona* del Principe, nella coscienza di non aver mancato mai alla mia particolare gratitudine verso la casa D'Este; ma dichiaravo nel tempo stesso che avrei sempre durato nella mia fede politica, la quale io credo, ed è, conciliabile coi doveri dell'uomo onesto in qualunque stato si trovi.

« Siccome per altro oggidì l'applicazione di questo principio è troppo difficile, e per le private mie circostanze non potrei per ora fissare a Modena il mio stabile domicilio, così prego V. S. Ill.^{ma} di far conoscere al Dicastero superiore la mia rinunzia agli impieghi sin qui goduti nell'Accademia. E questa intenderei che avesse luogo sin dal primo corrente; poichè gli stipendi dei mesi delle vacanze, da prima sospesi e poscia rimessi in corso senza alcun fatto mio, mi si competono come arretrati dell'onorario per li mesi di scuola.

« Avrei dovuto e voluto assai tempo prima darle notizia di questa mia necessità, se non avessi sperato da un giorno all'altro di venire in persona a consegnar le carte d'ufficio e a redigere con Lei il reso-conto del cessato anno scolastico. Me lo hanno impedito sin qui e il tempo dirotto che qui dura sempre e la mia non ferma salute.

« Ho fiducia che il tempo e i miei incomodi non ritarderanno di troppo la mia venuta.

« Intanto io sento l'obbligo di ringraziare la bontà di V. S. l'amicizia de' miei colleghi e l'amore degli scolari di avermi reso per sei anni così dolce un impiego che era tutto dell'indole mia e da cui mi allontanano con vero rammarico.

« Si faccia interprete, io La prego, de' miei sentimenti di gratitudine al superiore Dicastero, e non cessi per questo di avermi in conto di suo

Pistoja, 15 novembre 1848.

Devotissimo obbedientissimo servo

ANTONIO PERETTI

A quei di pure l'illustre filologo prof. conte Giovanni Galvani dava al Peretti nostro benevola e disinteressata prova d'amicizia, offrendosi di disimpegnare per lui le incombenze dell'Accademia e serbargli lo stipendio per tutto quel tempo che gli fosse piaciuto star lontano da Modena, purchè s'impugnasse a riprendervi un dì il suo posto di Segretario e Professore.

(29) L'avvocato Giuseppe Peretti padre di Antonio era morto il 17 ottobre 1841: e alla restante famiglia fu Antonio sino all'ultimo giorno della sua vita qual provvido affettuosissimo padre.

de' suoi primi anni, al paese natio (30), al tetto paterno; affetti carissimi, ai quali s'era sì sovente ispirata la candida ed amorosa sua musa; non fu mai debolezza o scoraggiamento o dubbio sui futuri destini della patria diletta. Se i popoli intemperanti e discordi acerbamente rimprovera (31), è per richiamarli a concordia di menti e di affetti onde sgorga la forza, non mai per isconforto che gli prostrasse l'animo; chè la fede nell'avvenire non gli venne meno neppure allora che più tristiolgevano le sorti alla patria nostra. Alla nobile impresa « poichè avversi si

(50) Veggasi la VIII.^a fra le *Corone Nuziali* stampate nel *Menestrello* (Pinerolo - 1859), dalla quale togliamo i seguenti versi:

« Il fior divello dalla zolla aprica,
In cui bevve le prime aure del ciel,
Ha più bisogno d'una mano amica
Che lo difenda dall'estraneo gel.

Se tu sapessi, o giovinetta, come
Sia duro il calle di chi volge il piè
Dove chiamar non s'ode mai col nome
Che a lui fanciullo la sua madre diè;

Dove fin nello stuol di pochi amici,
Che gli dona l'affetto o la pietà,
Non è un sol che diviso abbia i felici
Sogni con esso della prima età.

Se tu sapessi quanto costi, ah quanto
Tutto lasciar che un dì caro ci fu!
O giovinetta, se già l'ami tanto
Quest'esule ameresti anche di più!

In suo raccolto meditar severo
Solea pensoso tra la gente errar,
Sognando il patrio ciel, come nocchiero
Ansio sul lido di sconvolto mar.

E ogni vel di matrona ed ogni fiore
Che ornasse di fanciulla il nero crin,
Della pia madre e delle dolci suore
Era un mesto ricordo al pellegrin ».

(31)

« Traligna l'etade; l'antico valore
« È scritto ne' marmi, ma cronaca muta ».

Menestrello (Pinerolo - 1859): corona 1.^a delle nuziali.

» mostrarono i fati e le antiche nostre discordie » egli esclama,
» imprecarono molti come a una vaga utopia. Improvvidi che
» non sanno come lunga sia l'opera che dà vita a cose grandi
» e durevoli! Uomini di poca fede che fan dipendere la bontà di
» una causa dall'esito di una battaglia! (32) » E fu dopo i di-
sastri di Novara, che rifugiatosi nelle ospitali e generose pro-
vincie subalpine, che sole respiravano aura di libertà, con più
ardore che mai volse la mente a promuovere l'istruzione e l'edu-
cazione del popolo come a mezzo il più acconcio e sicuro di pre-
parare il nazionale risorgimento.

Le speranze d'Italia dovevano fondarsi sulla generazione al-
lora crescente, siccome quella che avrebbe un dì col valore e col
senno rivendicata la libertà della patria. Il Peretti pertanto volle
principalmente dedicarsi all'educazione morale e civile della gio-
ventù e a preferenza de' giovani appartenenti alla classe più nu-
merosa e più bisognevole di cultura, cioè alla classe de' meno
agiati. Perciò accettò ed assunse con animo lieto e riconoscente
il modesto ufficio di ispettore delle scuole elementari per la pro-
vincia di Pinerolo prima, poi per quella di Novara. Ma i più
umili uffici sono talora i più utili, e la molta lode che dell'opera
sua colse il Peretti nostro, è prova della più copiosa messe che
coronò le sue fatiche. Al duplice ufficio dell'ispettore delle scuole
elementari, di promuovere, cioè, per quanto è in suo potere
la diffusione di questo insegnamento e di darvi il conveniente
indirizzo perchè riesca proficuo, soddisfece con instancabile atti-
vità e singolare sapienza. E prima si accinse ad ordinare con-
venientemente le scuole già fondate, affinchè tutte rispondessero
al grande scopo della istruzione, di avviare, cioè, ed accen-
dere i popoli al vero e al buono, ed ognuna a' particolari in-
tendimenti per cui fu eretta: se n'avrebbero, di tal modo, copiosi

(32) *Dell'Istruzione agli adulti (Novara - 1851).*

e palesi frutti, onde poi gli amministratori della cosa pubblica più propensi o a istituirne di nuove, se necessità o convenienza lo richiedesse, o ad ampliare le antiche.

Ad ottenere il buon andamento delle scuole non basta lo zelo dell' autorità scolastica direttrice, ove non sia secondato dall' opera assidua degli insegnanti, i quali debbono essere persuasi della convenienza delle norme che loro si prescrivono e soprattutto essere compresi della nobiltà ed importanza del loro ufficio. A risvegliare pertanto ne' maestri il sentimento della loro dignità, soleva il Peretti rivolger loro frequentemente la parola per ricordare l' importanza grandissima del loro ufficio e le speranze in essi riposte. — Deve servire l' opera del maestro a ingentilire i costumi degli abitanti, a scemare i vizii delle campagne, a promuoverne gli interessi, a far progredire le moltitudini in quella via in cui l' Eterno collocò le nazioni, le quali anch' esse al par degli individui sono pellegrine nel mondo. Lungamente le scuole non furono aperte che ai ricchi, e la scienza, dono immortale, fu anch' essa una merce nel mercato degli uomini. Ma la società più sempre animata di giorno in giorno da un principio divino di carità, conobbe che col fornire l' istruzione alle classi agiate, non adempiva per intiero gli obblighi suoi; abbassando gli occhi vide una moltitudine che errava nell' ombra dell' ignoranza, e volendo compiere l' opera del vangelo di emancipare gli uomini, aprì le scuole gratuite pei figliuoli del popolo. Figli di questa santa e nobile idea siete voi, istitutori primarii, voi siete la mano che la società colta ed agiata stende alla società povera ed avvolta nell' ignoranza; voi siete l' anello che unisce i ricchi coi poveri; voi siete i missionari civili che il Governo manda a diffondere nella campagna i benefizii dell' istruzione: onorevole e divina elemosina dello spirito (33). — Con queste e simili parole

(33) *Profezione al corso superiore di metodo* (Novara, Tip. Miglio 1851).

riusciva egli ancora a cattivarsi l'animo de' maestri, i quali non vedevano in lui il freddo rappresentante della legge, il censore ufficiale, ma il più amorevole ed efficace cooperatore dell'opera loro: ond'è che con riconoscenza ne accoglievano i consigli e con amore ne seguivano i precetti; i quali dettati sempre da spirito di carità, semplici e pratici, scevri da ogni sorta di esagerazioni, erano poi vestiti di forme sì leggiadre ed affettuose, che mentre persuadevano la mente agivano vittoriosamente sulla volontà accendendo gli animi a que' sensi santissimi di annegazione e di carità per cui l'umile e pietoso ufficio di maestro di scuola si nobilita e divien sublime. Il suo discorso = *Del morale avviamento a darsi alle scuole primarie* (34) = è quale e assai più che io non dissi, e i maestri elementari trarranno diletto e grande vantaggio dal leggerlo e meditarlo.

L'intelligenza, lo zelo con cui diresse il pubblico insegnamento, i risultamenti felici che se ne ebbero, gli valsero la stima e la gratitudine di quanti avevano a cuore il bene pubblico; in guisa che il Municipio di Novara, tuttochè gelosissimo della sua indipendenza, con esempio unico, volle affidata al Peretti, impiegato governativo, la direzione de' suoi stabilimenti d'istruzione e d'educazione, dandogli ancora facoltà di riordinare quelli che sembrassero non confacenti ai bisogni del paese o allo scopo della loro istituzione. Così s'andò aumentando il lavoro al Peretti, ed è da pigliar meraviglia della singolare potenza e attività di mente ch'ei palesò nell'ufficio suo: poichè nel 1851, oltre la suprema direzione dell'istruzione primaria nelle vaste provincie di Novara e Valsesia, ove contavansi già a que' dì più che 380 scuole aperte (35), egli ebbe ad occuparsi e per dirigerle e per darvi lezioni, delle scuole serali, del corso superiore di metodo, delle scuole per gli adulti, dell' Instituto Civico Bel-

(34) Letto in Novara nel 1851, stampato poi nel 1855 (Novara, Tip. P. A. Ibertis).

(35) Veggasi la sua *Relazione sullo stato della istruzione primaria nella provincia di Novara* (Novara - Tip. Miglio).

lini (36). In quest'anno medesimo per ben quattro volte parlò in pubbliche e solenni adunanze (37); e i discorsi pronunciati diè poi alle stampe per cura del novarese Municipio, il quale davagli alto segno di stima e di fiducia allorchè nell'anno stesso decretava si dovesse stampare a spese del Comune qualunque scrittura piacesse al Peretti di pubblicare. Parecchi de' suoi discorsi furono per tal modo fatti di pubblica ragione e gli accrebbero vie maggiormente la stima e il favor pubblico, sicchè quando in sulla fine del 1853 volle sperimentare altro clima, sperando in ciò rimedio all'ostinazione del male che sin d'allora lo travagliava, e che poi, ah! troppo presto, ce lo rapì, come fu dolente la città di Novara di vederlo partire, così lietissima fu d'accoglierlo la città d'Ivrea, la quale dopo breve tempo tanto affetto gli aveva posto, che sel teneva come suo pregio e onor nativo.

Ivrea gli affidava la direzione del suo convitto, la direzione degli studi nel Collegio ove erano raccolte le scuole che ora diremmo ginnasiali e liceali, e dove egli dava lezioni di storia, e poscia la direzione delle scuole tecniche ch'Egli aveva contribuito a fondarvi: e questi uffici diversi adempì così saggiamente, che fiorentissimo risorse il convitto, e le scuole d'Ivrea meritavano a que' dì speciale menzione d'onore dal Ministro della Pubblica Istruzione (38).

Nè anche in Ivrea mancarono adunque al Peretti molte, gravi e continuate occupazioni, da pigliar meraviglia com'egli

(36) L'istituto civico *Bellini* fu dal Peretti intieramente riordinato. Veggasi il suo *Discorso nella solenne distribuzione de' premi agli allievi dell' Istituto Civico Bellini* (Novara, Tip. Ibertis 1852); la sua *RELAZIONE sulle Riforme all' istituto Bellini d'arti e mestieri* (Novara, Tip. Merati 1855); e il *RESOCONTO del consiglio d'Istruzione del civico Istituto Bellini* (Novara, Tip. Merati 1855).

(37) — *Per la chiusura delle scuole serali nella città di Novara* — (30 marzo 1851).

— *Prolosure al corso superiore di metodo nella città di Novara* — (7 luglio 1851).

— *DELL'ISTRUZIONE AGLI ADULTI. Discorso detto nella grande aula del Municipio di Novara in occasione dell'apertura delle scuole serali il 7 dicembre 1851* —.

— *DEL MORALE AVVIAMENTO A Darsi alle scuole primarie. Discorso letto nella distribuzione dei premi annui nelle civiche scuole canobiane di Novara* — pubblicato poi nel 1855.

(38) Veggasi la prefazione al *Discorso del Dottor Antonio Peretti per l'apertura delle scuole nel R. Collegio d'Ivrea* (Ivrea, Tip. Curbis 1859).

le potesse reggere; maggiormente che ei non restrinse l'opera sua all'adempimento degli uffici affidatigli, per quanto fossero gravi e molteplici. Avvertitamente dissi che col dedicarsi alla educazione morale e civile del popolo ei volle a quella de' giovanetti in principal modo attendere, poichè non omise alcun espediente che fosse in suo potere per diffonderla anche negli adulti e in tutte le classi della civil società.

Ognuno sa essere l'istruzione de' fanciulli mezzo opportunissimo per educare il popolo, ma ad affrettare il miglioramento morale e intellettuale delle moltitudini è necessario agire più direttamente su di esse, e perciò vedemmo il Peretti zelante fautore delle scuole serali per gli adulti, consecrarvi la mente e l'opera: se non che difficilmente s'induce l'adulto, già stanco pel lavoro manuale della giornata, a ricominciare la sera un lavoro ben più arduo per lui, quello dell'intelligenza, ove non ve lo solleciti uno stimolo più potente che non sia una vaga idea dell'utilità dell'insegnamento che gli si offre nella scuola: e questo stimolo deve essere più che la conoscenza il sentimento del vantaggio diretto che egli trarrà dalla scuola, ove acquisterà quelle cognizioni e que' lumi che lo guideranno all'ordinato e proficuo governo dei proprii affari. Ed è appunto col fine di istillare nel popolo questo sentimento de' suoi veri bisogni e del modo di soddisfarli, che sono dettate le prose popolari del Peretti, nelle quali sovente si compiace di sollevare un lembo del velo che agli occhi del volgo ricopre i misteri della scienza, per invogliare a discoprirli vie maggiormente e farne prò. Scritte con quello stile facile ed affettuoso che gli era proprio, e per cui la sua parola si fa intendevole anche alle più corte intelligenze, mentre ricreano ed istruiscono la mente, s'aprono la via sino al cuore per iscolpirvi principii di virtù operosa e di patria carità (39). Ma un libro che

(39) Delle prose popolari del Peretti si potrebbe fare un' eccellente raccolta, traendole principalmente dalla *Bonissima*, dalla *Domenica* giornale popolare di Pinerolo, dal *Giovedì*, dalle *Serate di famiglia*, dalla *Donna*.

disvela tutta intera l'anima affettuosa del Peretti, sono, i *Racconti* da lui pubblicati in Ivrea e intitolati = *Le serate del villaggio* = (40). Se la mia voce fosse abbastanza autorevole, come vorrei raccomandare caldamente a chi presiede alla popolare istruzione di diffondere e mettere in amore questo libro alle scuole elementari e principalmente ai modesti lettori della campagna e dell'officina ai quali l'Autore lo dedicava, desideroso (com'egli appunto si, dichiara) di offrire ai loro brevi ozii non disutile pascolo come pegno di affetto che non adula.

Dirò io infine de' modi che assumeva, delle forme che la sua parola vestiva allorchè rivolgevasi ai favoriti della sorte, a quelli che sino dalla fanciullezza s'ebbero chi gli scorse al santuario delle scienze e delle lettere? La brevità che mi sono imposta non mi consentono di prendere partitamente in esame queste più sublimi produzioni di quel fervido ingegno, nelle quali l'oratore e il poeta, quasi tribuno e profeta della nazione, fa udire la potente sua voce. Solo mi si conceda di osservare come anch'esse manifestino gli intendimenti e gli affetti di quell'animo nobile e generoso, e i suoi dolori e le sue speranze, compendio delle speranze e dei dolori del popolo, e quella virtù inconcussa e quell'amor ardentissimo da cui trasse le sublimi sue ispirazioni. Aveva già detto egli stesso:

« Sai perchè d'ogni fanciulla
 Che si cinga il vel di sposa
 Soglio al crin ghirlande offrir!
 Perchè in grembo della culla
 Ogni madre generosa
 Tien d'Italia l'avvenir. (41) »

(40) Di questi racconti furono fatte in Ivrea due edizioni, la prima nel 1857, la seconda nel 1858, (Ivrea, Tip. Curbis).

(41) *Menestrello* (Pinerolo 1859): corona IV delle nuziali.

E alle spose e alle madri l'avvenire d'Italia sempre raccomandava, perchè, com'egli scrive,

« Una potenza
 È il materno linguaggio; e l'umil verbo,
 Che in cor dei nati piccioletti imprime,
 Non garrir dotto di atenei, non riso
 Può cancellar di secolo beffardo. (42) »

Rendendo omaggio a questa forza che la Provvidenza pose nel linguaggio materno, avvisava pure a renderla più efficace, col raccomandare caldamente l'istruzione della donna qual complemento essenziale dell'opera educatrice. « Ringraziamo Dio », ripeteva col Tommaseo, « fra i dolori e i tedii del secolo cu- » pido e pauroso che ci abbia destinati a sentire il rispetto delle » tre persone, alle quali si volse la predilezione della sapienza » umanata: il *popolo*, il *fanciullo* e la *donna*, la forza semplice, » la semplice intelligenza, il semplice affetto! » A formare il cuor della donna a sentimenti di virtù morali e cittadine volle pertanto egli pure concorrere, dettando le sue lezioni di storia per uso degli istituti di educazione femminile, nelle quali ebbe il gentile pensiero di raccogliere i principali avvenimenti della storia che più da presso ci riguarda, vo' dire della storia romana, sotto forma di altrettante biografie di donne celebri italiane (43): ma quest'opera rimase incompiuta, come le ballate onde divisava di celebrare le glorie di Casa Savoia (44), alle quali diè principio col canto = *I Marchesi d'Ivrea* = che riscosse altissimo plauso; nè poteva accadere altrimenti per la splendida e calorosa forma ond'egli con impeto e sicurezza fatidica, il risorgimento nostro

(42) *Menestrello*: ultima delle nuziali.

(43) Alcune di queste lezioni sono state pubblicate nel giornale *Il Giovedì*.

(44) Nel concetto dell'autore dovevano essere tre ballate: I.^a *I Marchesi d'Ivrea*; II.^a *I Duchi*; III.^a *I Re*. Fra le opere incompiute del Peretti sono pure la cantica *Torquato Tasso*, e la tragedia *Ugo Bassi*.

nazionale, che scorgeva prossimo a compiersi per virtù della generosa stirpe sabauda, prediceva così:

« Come un cerchio di ferro rovente
 Mano ignota mi stringe la fronte.....
 S'alza il vento..... È la voce del monte
 Che ai profeti di Giuda parlò.
 Del gran fiume d'Italia le rive
 Dio retaggio a' tuoi figli consente;
 La tua stirpe dall'alpi native
 Scender deve cogli anni e col Po.

 Conquistata da libera schiera,
 Qui risorger le genti vedranno
 Dell'Italia la sacra bandiera
 Chè le mura d'Italia son qui.
 E il vessil del risorto Piemonte
 Contemplando gli oppressi, diranno:
Quando imbianca la cima del monte
È vicina la luce del dì (45). »

Ma la luce del giorno sospirato non fu in piacere di Dio che la vedesse questo valoroso e costante campione del bene d'Italia. Ahi! che addì 23 novembre del 1858 egli ci fu rapito da immatura e inopinata morte che gli tolse di cogliere il frutto delle sue fatiche. Per le quali di vero, tante e sì gravi come udiste, e per le cure e ambasce sostenute a vincere ostacoli nè leggeri nè pochi, onde l'ignoranza o l'invidia o la malignità gli si attraversavano, (sorte comune a chi si fa a combattere pregiudizii ed abusi), gliene dovette rimaner logora la salute; sì che io stimo e tengo con gran saldezza, che a lui si convenga merito e lode di aver immolato al pubblico bene, non che l'ingegno e il cuore, ma la vita sua stessa. Certo è ch'egli già presentiva l'avvicinarsi della sua ultima ora. Ciò sanno i più intimi de' suoi amici, ai quali non ascose questo suo presenti-

(45) *I Marchesi d'Ivrea — nel Menestrello (Pinerolo 1859).*

mento. L'ultimo componimento suo, il discorso di prelude agli studi che lesse in Ivrea addì 18 novembre 1858, parve a molti (e fu pur troppo) un addio e quasi un testamento in cui consegnasse a' giovanetti figli del suo cuore gli estremi ammonimenti e le ultime sue volontà (46). Certo eziandio che non più di tre giorni prima della sua morte, quando fiorente appariva e vigoroso di salute, ad un amico (47) che lo richiedeva di versi: *Ormai lasciate (scriveva): che può fare a me di gloria e di fama qualunque? Per me tutto nel mondo è finito* (48). Per le quali si

(46) Ei vi raccomandava ai giovani lo studio del « sonante e maestoso idioma onde la culla « Europa imparava ad invocare ed amare la libertà »; di quell'idioma che « è la chiave della « classica antichità, nella quale noi abbiamo come nazione e il monumento più splendido delle « glorie nostre e il fondamento più stabile delle nostre speranze » (*Per la solenne apertura delle scuole nel R. Collegio-Convitto d' Ivrea*, Ivrea, Tip. Curbis 1839).

(47) Il prof. comm. Ferdinando Bosio.

(48) Pare che il presentimento dell'immatura sua morte non l'abbandonasse mai. Nell'affettuosissima lettera alla cugina sua Francesca Campovecchi, premessa alla novella *I Briganti*, scrive: « questo saluto che io vi mando dalle falde dell'alpi, fatelo a tutti i nostri cari « congiunti, che io forse più non vedrò sulla terra » *Le serate del villaggio*, 2.^a edizione. Ivrea — 1858); e in altra parlando del suo soggiorno in Ivrea conchiude: « *Io sento pur troppo che vi « rimango per sempre*. Questo triste presentimento, credetelo, non è un sogno della mente « inferma ». E quanta mestizia non traspare nell'affettuosa Canzone che ei scriveva in Ivrea pochi di prima della sua morte — *Pel busto di Cesare Costa collocato nel vestibolo del nuovo teatro* — in Reggio, città ch'ei riguardava come sua patria! Non sarà fuor di luogo recar qui per intero questo canto, che fu l'ultimo del poeta cittadino. Lo togliamo dalla edizione fattane in Reggio (Tip. Davolio — 1860) alla quale fu premessa la seguente nota: « Questi versi, non « potuti publicar prima, per la tristezza de' tempi, sono gli ultimi scritti da questo nostro con- « cittadino di acerba ed onorata memoria. Così a questa terra, la quale accolse con tanto lieti e « non mentiti auspicii le primizie del suo ingegno, consacrò l'ultimo suono ch'egli trasse dal- « l'arpa, come ad essa ebbe sempre volta la mente e il cuore. Deb! perchè fu spento da immatura « morte si vicino a tornare in patria e a vedere adempiuti i suoi vaticinj intorno alla liberazione « d'Italia? »

O patria mia, che di gentile hai vanto,
 Poi che ti veste ancor l'aere sereno,
 Ove attinse i colori
 Il pittor delle Grazie, ed ove, in seno
 Del tuo maurizian vago soggiorno,
 Che tu superba allo straniero additi,
 Iva temprando un giorno
 Le penne ai voli arditi

pietose parole deh! chi non partecipa la profonda mestizia di quell'anima ardente e affettuosa? Chi non ne ammira la virtù salda e serena che vi traluce, come raggio di sole al tramonto, fra nubi foriere di giorno funesto? Chi non vi scorge la nostalgia

Quel Grande che cantò l'armi e gli amori; (1)
Ben la tua fama onori,
Se del bello conservi intemerato
Il prisco culto, e fai di tue ruine
Nobile emenda! Oh consolar le meste
Ore ti possa il novo tempio ornato,
Che alle sante schiudevi Arti sorelle:
A queste delle belle
Nostre contrade eterne pellegrine,
Ospiti eterne; a queste,
Cui spegnere non può rabbia nemica,
Ultime voci della gloria antica.

Io, tuo figlio rammingo, associa il canto,
Da quest'alpe nevosa, o patria mia,
Alle tue feste; e pegno
Se non di gloria, almen d'amor ti sia
Questo che cingerà serto volivo
La salutata immagine
Di quel modesto, peregrino Ingegno
Che il mio lido natal fece più vago.
E lo scalpel, ch'è degno
Interprete del voto, onde si onora
Fra noi virtù, farà nel marmo vivo
Il desiato aspetto,
Sì che ognun lo ravvisi, e dica: è questo
Il dolce viso onesto,
E l'ampia fronte, in cui l'alto è scolpito
Archetipo concetto,
E lo sguardo sereno che s'innamora
Dell'eterna bellezza, e (in lei rapito,
Mentre gli sdegni della terra obblia)
Vede l'ordine in tutto e l'armonia.

Ma de' scenici ludi al molle incanto
Questa, che per lui sorge, antica mole
Non sia vana palestra;
Che l'alma terra, in cui virtù si cole,
Di sterili non puote ozii maestra

(1) Antonio Allegri da Correggio e Lodovico Ariosto nato in Reggio e che nella materna suburbana villa soleva villeggiare, come egli stesso ricorda nelle satire.

Il tuo maurizian sempre vagheggio
La bella stanza al Rodano vicino ecc.

(Nota del Poeta)

del Cielo, lasciatemi chiamarla così, ond' egli fu preso, dacchè sentivasi mancar la forza di più oltre operare quaggiù a beneficio d' altrui, precipuo e solo oggetto a cui ebbe volti gli studii

Essere ai figli suoi. — De' pigri tempi
 Mentre l' ignavia o la viltade accusa,
 I magnanimi esempi
 Suol dall' urna evocar l' itala musa;
 Che in cittadine scole
 Cangia i teatri, e sulla mobil scena
 Fa la santa echeggiar voce degli avi.
 Poche conteste travi
 Son del poeta il trono; e premio o pena
 Ei di lassù comparte
 A chi soleva giudicar la terra.
 Ma dove in pregio è l' arte
 Nasce l' artista; e, se il desio non erra,
 Tu, che all' arte sì bello il tempio fai,
 Del tempio degno il sacerdote avrai!

Però, se avvien che dal tuo lungo pianto
 Più soave talor voce ti scuota
 Di musical sirena,
 Non io sarò che la rampogna acerba
 Ti getti in viso, Italia mia, diletta
 Terra del canto! Oh serba
 I tuoi leggiadri istinti, e sia vendetta.
 Dei fati avversi la gioconda nota,
 Che ti palesi altrui vinta e non doma!
 Sparsa di fior la chioma
 La bella schiava al suon della catena
 Iva sposando la canzon d' amore
 All' estranio convito, e la superba
 Gioja del vincitore
 Plaudia, schernendo il popolo caduto
 Che il brando, avvezzo a fulminar la morte,
 Cangiato avesse in femminil liuto.
 Ma dell' insulto sorridea la forte
 Donna, e in breve l' Assira Oste sconfitta
 S' avvide che la schiava era Giuditta.

Canzone, andrai colà dove si vieta
 Il passo al tuo poeta.
 Tu gli amici vedrai dell' età prima,
 Vedrai più d' una affettüosa e pia
 Cui piacque un dì la giovanil mia rima.
 Di' lor che tutti nella lunga via
 I bei sogni ho perduto, e sol m' avanza
 L' amor della mia terra e la speranza.

Jvrea, Ottobre 1838.

ANTONIO PERETTI

e le opere della travagliata sua vita? La quale egli trasse non nell'oscurità, ma nel silenzio (49), chè rifuggiva dai plausi e dalle onorificenze, cui offerte non isdegnò, ma non accettò giammai. Il Tommaseo, che ben lo conosceva e amavalo teneramente, disse, che » nascose i suoi pregi come altri i difetti »: ma i pregi suoi non potè così nascondere, che pur suo malgrado non risplendessero di tanta luce da renderlo desiderato in uffici più elevati di quelli che teneva in Ivrea. Il marchese Brème di Sartirana, direttore dell'Accademia Albertina, gli fece offrire più volte il posto di segretario e professore di estetica in quell'Accademia: ma questo carico che pur s'addiceva ottimamente all'ingegno, alle inclinazioni, agli studi suoi, cortesemente ma fermamente declinò da se: » non mi sarebbe possibile » (sono sue parole ad un amico) » lasciare i miei ragazzi senza una » specie di rimorso. Qui posso fare un po' di bene, e per noi » forestieri è questo il primo obbligo (50).

Modestia sì rara, sì sublime annegazione, valsero a lui la stima e l'ammirazione di quanti il conobbero, e fu sua gloria che in mezzo al bollore degli animi, allo sbrigliamento delle passioni, alle lotte delle fazioni che agitarono l'Italia dopo la rivoluzione del 1848 e che trasmodando fecero sorgere una stampa

(49) Il Peretti era iscritto alle seguenti Accademie.

R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Modena (il 20 dicembre 1840):

R. Accademia dei Filomati in Lucca (il 5 settembre 1842);

R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (l'8 gennaio 1844):

Imperiale R. Società Aretina di Scienze, Lettere e Arti (il 1.º febbraio 1844);

Accademia Casentinese del Buonarrotti (il 25 aprile 1845);

Provinciale Accademia Ravennate delle Belle Arti (il 15 novembre 1845);

Accademia Scientifico-Letteraria Pitiglianese (il 17 dicembre 1846);

Insigne e Pontificia Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca (il 3 maggio 1847);

e inoltre a parecchie Società artistiche in Modena, Reggio, Novara ecc.

(50) Il Peretti disponevasi ad accettare quell'ufficio a lui sì gradito, allora che al Convitto, già ben avviato anzi fiorente, non sembrava più necessaria l'opera sua: ma in quel punto lo colse l'ultimo suo giorno. Fu anche allora (7 ottobre 1858) che il commendatore Lanza, ministro della Pubblica Istruzione, rispondendo di proprio pugno ad una lettera del Peretti, gli significava il conto in che lo teneva, e s'augurava s'offrisse occasione di mostrargli col fatto come apprezzasse i servizi da lui resi all'istruzione.

sconsiderata e proclive, ah troppo assai proclive all' invettiva e all' insulto, il nome suo fosse ognora rispettato, nè tampoco fatto segno a canzonature o motteggi.

Largo fu il compianto che lo seguì nella tomba, grandi e solenni gli estremi onori resi alla sua spoglia mortale per cura e a spese del Municipio d' Ivrea: cara e venerata è la sua memoria, specialmente nelle provincie d' Ivrea stessa, di Novara e di Pinerolo, nelle quali principalmente si raccolsero le sottoscrizioni per erigergli il marmoreo monumento che il Municipio d' Ivrea volle collocato nel convitto civico, dove si chiusero i suoi giorni (51). E cara e venerata rimanga la sua memoria

(51) il monumento eretto al Peretti in Ivrea, opera del chiarissimo scultore Dini, fu inaugurato con un *Discorso*, che disse l' illustre ab. Jacopo Bernardi il dì 24 giugno 1860 (Ivrea, Tip. Curbis). Esso consiste in un busto di marmo di Carrara, che ne rappresenta l' effigie, sostenuto da un elegante piedestallo pure in marmo, nel quale è incisa la seguente iscrizione dettata dal Tommaseo:

ANTONIO PERETTI
 INGEGNO SERENO ANIMA MESTA
 POETA CITTADINO
 CHE NON ASPETTÒ I TEMPI FACILI
 PER OSTENTARE CORAGGIO
 NACQUE IN REGGIO NEL 1818 (1)
 MORÌ NEL NOVEMBRE 1858 IN IVREA
 CHE L' EBBE EDUCATORE AMICO
 E SEMPRE LO TERRÀ COME SUO.

Del Tommaseo è pure quest' altra della lapide nel cimitero d' Ivrea, dove il Peretti è sepolto:

ANTONIO PERETTI
 MODENESE
 FECE LA POESIA DOCILE ALLA VERITÀ
 SORELLA ALLE ALTRE ARTI E INSPIRATRICE
 LE LETTERE MINISTRE A CIVILTÀ
 L' INGEGNO NON DISCORDE ALL' AFFETTO
 LA CARITÀ PATRIA NON MILLANTATRICE
 LA LIBERTÀ NON FREMENTE
 NASCOSE I SUOI PREGI COME ALTRI I DIFETTI
 SCHIETTAMENTE AMATO PERCHÈ AMÒ SCHIETTAMENTE
 MORÌ D' ANNI XLI IL DÌ 23 DEL NOVEMBRE 1858
 IVREA HA QUI LE SPOGLIE DI LUI
 LA MEMORIA NEL CUORE DE' FIGLI SUOI.

(1) Egli veramente nacque in Castelnuovo de' monti l' anno 1815 e però morì d' anni XLIII non d' anni XLI come leggesi nella seguente epigrafe.

anche fra Voi, giovani miei concittadini, come quella di un ingegno eletto, di un cittadino egregio, che tutta la sua vita spese sino all' ultimo suo dì in amare ed istruire la gioventù. L' esempio ch' ei vi diede del come si possa in ogni condizione e fortuna di tempi onorare e servire la patria, non sarà indarno per gli animi vostri bennati. Che se avvenga talora che per ingratitude d' uomini o per avversità di sorte deste mai adito per un istante allo scoraggiamento, rinfrancatevi rammentando l' egregia sentenza del Peretti, che = OGNI SACRIFIZIO FATTO ALLA PATRIA È UN OBBLIGO SOLENNE CHE ASSUME L' ONESTO CITTADINO DI FARNE ALTRI MAGGIORI. =



ELOGIO

DEL

PROF. FRANCESCO PUCCINOTTI

LETTO IL 17 NOVEMBRE 1873

INAUGURANDOSI

II CORSO ACCADEMICO DEGLI STUDI NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

DAL

PROF. LUIGI BRUNI

Se colla guida della storia grande maestra, spesso purtroppo disconosciuta del vero, imprendiam lo studio della vita intellettuale dell'intera umanità; e ci facciamo a considerare il procedimento dello spirito umano attraverso alle tante generazioni, dallo esordire al successivo svolgimento ed al raggiunto progresso delle nobili discipline, che di splendida aureola lo circondano: non possiamo a meno di non esser compresi da un sentimento di meraviglia e di giusto orgoglio, da farne per poco obliar la frale natura nostra e la breve meteora di nostra terrena esistenza. Volgendo infatti lo sguardo allo slancio dell'umano pensiero nell'indefinito, del sensibile e dell'intelligibile, fino a specchiarsi per così dire nella maestà dell'eterna sapienza e ritrarne i supremi principi del vero, del buono, del bello; allo spaziar di lui nelle vaste e più remote regioni del creato universo, e quasi abbracciarne la sintesi smisurata; penetrar nelle

viscere della natura, svelarne numerosi ragguardevoli segreti, in molta parte padroneggiarla farla serva ad arditi concepimenti; chi mai può disconoscere il sorprendente potere dell'umana intelligenza, il divin raggio animatore dell'ignobil creta di cui fummo plasmati? Ma non solo a celebrare i fasti dell'umana mente, o a servir di pascolo alla nostra alterezza gli enunciati stúdi esser denno indirizzati; bensì, e meglio ancora, a farne riconoscere i modi, i mezzi, le vie onde s'ottenne l'odierno avanzamento in tanti rami dell'umano sapere; i veri profitti, le illusioni, i disinganni; le difficoltà vinte, quelle che restano a superare; le vicende dello avanzare e dello indietreggiare: tutto ciò in somma che rappresenta le fasi del lungo faticoso travaglio: ammaestramenti ch'io ravviso più di tutt'altri giovevoli ad illuminarci, e condurci a nuovi e migliori successivi progressi. Imperocchè se molto per l'industre opera dell'umano intelletto si è ottenuto a prò delle scienze e delle arti, gliè d'uopo pur confessare che molto e più ancora rimane a farsi, e quanto s'ottenne esser poco se si riguarda al vasto campo di ciascuna tuttora inesplorato: restar poi all'infine il còmputo più elevato, anzi supremo, di armonizzare tutti i rami dell'umano sapere in una intera sintesi, ponendo le fondamenta d'una scienza universale, sogno dorato finora delle più sublimi ed elette intelligenze. E valga il vero se v'ha parte dello scibile che più d'ogni altra abbia fatti straordinari progressi da due secoli ai giorni nostri, quella si è delle naturali scienze che dal gran Galileo in poi percorsero un cammino di continui progressi e trionfi: ma che perciò? Finchè l'umano ingegno si cimentò colla bruta materia furon raggiunte per l'osservazione dei più semplici e comuni fenomeni di natura e per mezzo della sperienza ben diretta, le più grandi e sorprendenti scoperte. Dalle deviazioni dei raggi luminosi attraverso a corpi diafani di varie forme e densità e dalle loro riflessioni sulle superficie di corpi opachi e levigati, le invenzioni del canocchiale e del telescopio, per mezzo de' quali si abbreviano le distanze e s'avvicinano alla

portata della visuale potenza dell'occhio umano gli oggetti più lontani; si disvelano in parte le misteriose nature dei corpi celesti; e può l'umana mente spaziare nell'immensità dell'empireo, e scandagliare le sorgenti calorifere e luminose dell'astro animatore della natura: ed altresì del microscopio che ci scopre nientemeno che un mondo prima invisibile di innumerabili esseri viventi. Dal comune fenomeno della trasformazione dell'acqua in vapore veggiam tratta una immane potenza che ci fa percorrere in breve spazio di tempo le sterminate superficie dei mari e dei continenti; e in altri cento e mille modi svariati adoperata appresta sempre nuovi e sorprendenti vantaggi alle arti e mestieri d'ogni sorte. Dall'azione della luce sopra chimici preparati vedemmo sorgere la fotografia che ci rappresenta vive e parlanti le sembianze degli uomini illustri dell'età nostra, e ci conserva quella dei nostri cari che morte ne rapisce. I portenti degli elettrici apparecchi, la elettrica telegrafia, la luce elettrica, la elettro-jatria abbiám viste mano mano scaturire ed esplicarsi dall'osservazione di quel primissimo semplice fenomeno della pagliuzza attratta dall'ambra. L'aerea navigazione dalla fortuita osservazione dei sacchi rigonfiantsi per fumo del Mongolfier va in oggi perfezionandosi e ci promette più meravigliosi risultamenti. E troppo lungo sarebbe lo enumerare tant'altre scoperte della fisica, della meccanica, della chimica a vantaggio delle scienze e delle arti, della civiltà, dell'agiatezza utilizzate che tanto onorano l'era scientifica ed artistica del nostro secolo. Ma allorquando l'umano desio di sapienza si trovò di fronte ai corpi dotati di quel mirabile magistero che dicesi vita, e si spinse ad indagarne la forza misteriosa che li anima e governa, appena qualche picciol lembo riuscì finora a sollevare del denso velo che ne la ricopre. E nella medicina, scienza della fisica umana, frà le naturali la più nobile ed elevata, poichè ha per soggetto l'archetipo della terrena creazione, oh! quanto ancora siam lungi da un perfezionamento che valga ad ottenere la desiderata efficacia! Questa che scienza ed arte ad un tempo nacque dalla necessità, e che può nomarsi lo studio

dell' uomo in riguardo al sommo bene della salute, osserviamo iniziata da umili princípi e manifestarsi sotto forma di un pretto e rozzo empirismo, bilanciandosi con uno speculativo filosofico dogmatismo; finchè il genio medico della Grecia, nell' aureo secolo di Pericle, personificato in Ippocrate II Asclepiade Coacense comparve qual sole sull' orizzonte della scienza, e portò una luce tutta nova nelle sfere della medesima. Respinse le due esclusività empirica e speculativa, e studiando l' uomo non solo in se medesimo isolatamente, ma più ne' suoi rapporti coll' esterna natura, ingrandì lo studio medico; e collegando e conciliando lo empirismo col dogmatismo dichiarò il vero genio empirico-razionale della medicina, ponendole a fondamento i puri fatti dell' ingenua osservazione e dello sperimento con sobrio raziocinio discussi; per cui la medicina da lui propugnata ebbe il nome di empirico-razionale.

Ma la via luminosa, ad incremento vero della scienza della salute, aperta da quel sommo cui tutte le successive generazioni venerarono qual padre della medicina, sebbene mai del tutto obbliata, (che non mancò alle di lui dottrine un alto rispetto) nulladimeno il classico principio assai perdette della sua purezza e venne in parte alterato dai posterì di lui; ed il successivo decadimento della greca sapienza, per lusso esagerato e corruzione di costumi, all' infine per la perdita della patria libertà, sì ne impoverì le menti, da renderle inette all' esplicazione del grande concetto. Nè le successive scuole d' Atene e d' Alessandria, di Roma imperiale, meno alcuna eccezione onorevole come quella del gran Celso, ed in parte di Galeno; nè quelle che sursero dopo le tenebre medio-evali valsero a riporre la medicina sul classico sentiero Ippocratico. Che travagliate da una continua vicenda di sistemi o fantastici o poggianti sopra abusate verità, l' uno elevato sulle ruine dell' altro, condannarono lo spirito umano qual nuovo Sisifo a rifar sempre da capo lo scientifico edificio, la scienza ad arrestarsi, e talvolta indietreggiare. Sursero invero e non di rado elevati ingegni cultori della medicina,

anzi i migliori che vantar può la medica istoria, i quali professando la dottrina del grande maestro, tentarono ricondurvi e la scienza e l'arte: ma l'opra di questi restò sempre infruttuosa di fronte all'infrenabile innata tendenza dell'uomo ai trascorsi della fantasia, alla smania di novità, all'ambizion d'alcuni, alla servilità de' molti. E di tali uomini providenziali ogni tempo ed ogni nazione qualcuno ponno vantare; ma l'Italia nostra più di tutte ne fu feconda, e ai nostri giorni stessi tal ne produsse, da morte di fresco rapitoci, da oscurar la fama dei precedenti, riscuotere l'ammirazione de' contemporanei, e procurarsi memoria imperitura nella posterità. Questi fu FRANCESCO PUCCINOTTI Urbinate.

Scelto io pertanto dalla benevolenza de' miei Colleghi a celebrare in questo giorno il cominciamento dell'anno accademico, e il dischiudersi alla studiosa gioventù nostra del Santuario delle Scienze in questo Illustre Ateneo; non ho creduto poter sciegliere argomento più degno di tal circostanza, degli onorevoli miei Colleghi, del rispettabile e dotto Uditorio, di quello che tessere, sebben con iscarso e disadorno eloquio, le lodi di questo chiarissimo illustratore delle Ippocratiche dottrine, valente restauratore della Scienza e dell'arte salutare. Con che intendo nel tempo stesso di deporre un umile e modesto fiore sulla tomba, non mai abbastanza onorata, di Lui che ottimo cittadino, sapiente medico filosofo, seppe in bell'armonia in se congiungere il culto della religione, della patria, della scienza.

Di famiglia originaria di Saturnana villaggio del Pistojesse, sulle amene sponde dell'Ombrone, traeva Francesco i natali nella patria dell'immortale Raffaello l'anno 1794 ed a genitori ebbe Angelo Puccinotti, e Caterina Ercoli di Canziano. Iniziato ai primi studi di lettere greche e latine nelle locali scuole tenute dai Padri Calassanziani e compiutigli nel liceo ivi eretto sotto il regno italico del I.° Napoleone, tanto in questi si distinse che per commendazione de'suoi institutori ottenne un posto in un Collegio di Pavia, la qual cosa per la modesta fortuna della di

lui famiglia era di molto rilievo. Ivi attese allo studio delle matematiche e della filosofia con tanto profitto che i professori di quel Collegio ben augurando di lui lo consigliavano a proseguire e compiere gli studi nella stessa carriera: ma egli sentivasi chiamato ad altra via, e tornato in patria nel 1813 si rivolse allo studio della medicina, e a tal uopo recossi in Roma ove in quella Università dedicossi con amore e zelo straordinario alle medico-pratiche discipline, riportandone nel 1816 onorevolissimo diploma di laurea, e nel successivo anno, di libero esercizio della medicina. Sviluppato in quel torno nel Lazio e nella Campania il tifo epidemico-contagioso che desolò tutta l'Italia, ivi tosto accorse, e fece oggetto de' suoi primi liberi studi pratici quella mortifera malattia, e nel tempo stesso le febbri intermitteenti, e perniciose endemiche di que' luoghi uliginosi ed insalubri. Tornato dipoi in Roma, e datosi con vigor nuovo indefesso allo studio, nel tempo appunto in cui sfasciandosi il sistema medico Browniano, fin allora dominante, lasciava il campo della medicina libero a nuove speculazioni, trasse, sebben giovanissimo dalle fortunate vicende della scienza e dalle tante delusioni dei cultori della medesima, quegli assennati pensamenti ch' egli espose nella sua prima produzione pubblicata per le stampe: nella quale ebbe lo scientifico coraggio, in tanta ostentazione di moderno sapere, di proporre il ritorno della medicina alle antiche prime e pure di lei sorgenti. Fermo e fidente nelle proprie convinzioni non si smarrì per le opposizioni che d' ogni lato lo assalirono, nè pel dileggio onde fu morso da menti assai inferiori all' altezza della sua; e per tutta risposta a' suoi mevj pubblicò una serie di assennatissime memorie intorno ad argomenti varj di medica pertinenza all' uopo appropriati, nelle quali ribadì il suo medico concetto, e colle quali addimostrò il valor del suo ingegno. Luce intanto cominciò a farsi sui talenti del Puccinotti, talchè da molti municipj delle romane provincie venne addimandato qual medico primario e molte rilevanti commissioni vennero a lui affidate: e per ultimo fu nominato Professorè di Patologia gene-

rale, e di Medicina legale nella Università di Macerata, ove compilò le sue belle lezioni di Medicina legale e di Patologia generale.

Succedevano infrattanto i torbidi politici del 1831 nelle Romagne, ed egli, per la grande stima in che era venuto, fu dal Comitato insurrezionale della Maceratese provincia scelto a rappresentarla alla Nazionale Assemblea che radunavasi in Bologna, ove infatti ei portossi: ma per l'intervento delle armi austriache essendo stata compressa la insurrezione, quell'assemblea appena unita si disciolse senza aver tempo di operar cosa alcuna. Ritiratosi allora a Civitanova venne fatto segno a quella politica persecuzione che inseguì in molte parti d'Italia, per la trepidazione che il vasto moto insurrezionale avea ingenerata ne' Governi, i quali oltremodo sospettosi erano alieni da indulgenza. E sebbene non poche autorevoli persone perorassero presso il Pontefice e i Cardinali in favore di lui, non d'altro imputabile che di aver accettata detta delegazione, e che prima e dopo avea tenuta prudente ed irreprensibile condotta: nulla meno tali interposizioni riuscirono infruttuose per le mene di fieri ed implacabili nemici, che è a credersi molti e potenti ei n'avesse, e gli fu tolta la cattedra che con tanto onore avea sostenuta. Per compenso ebbe bensì dal Municipio di Civitanova la nomina per acclamazione di Medico primario in quella città: ma non molto dopo per la sua salute scossa ed affievolita dai severi studi, dal dolore di ingiusta persecuzione, da disgrazie di famiglia, (1) e per sopravvenutigli accessi di epilessia fu costretto ad abbandonare il faticoso pratico esercizio, e ritirarsi a Bologna qual luogo di riposo, per dare ivi soltanto lezioni di medica filosofia. Con commoventi parole,

(1) Egli avea perduta la consorte Rosalia Franchini di S. Arcangelo che l'avea fatto padre di 5 figli, estinti pur essi un dopo l'altro, con tanto dolore dell'amantissimo padre, che non lascia di disfogarlo in molti de' suoi scritti con lagrimevoli parole.

riportate dal Chiar. Prof. Burci nel bellissimo Elogio di lui, letto all' Accademia de' Georgofili, racconta egli stesso quella sua determinazione = Io v' andai, egli dice, immerso nel più profondo dolore per la perdita dell' ottima consorte mia, e di due figliuollette ch' erano per me due angeli di grazia e di bellezza; oppresso da nemici e dalla miseria; non restandomi che la mente e un po' di voce da mettere a profitto, onde secondare gl' impulsi della mia missione, e procacciarmi in quella città il mezzo di sussistenza = Ma la persecuzione non lo abbandonava, anche colà lo inseguiva spietatamente più fiera che mai; gli fu intimato l' esiglio.

In tanta sventura, desolato, privo di mezzi null' altro gli restò che volger gli occhi alla vicina terra d' Etruria che fu patria degli avi suoi, già ospitatrice generosa di altri nobili ingegni, vittime di politiche persecuzioni o della nequizie degli uomini. Ivi sperò trovare asilo tranquillo e rispettato, nè s' ingannò. Ridottosi a Firenze, i discendenti di quel popolo famoso che alla rozza Saturnia recò sapienza e civiltà; dal quale sortivano dopo il risorgimento i primi più gloriosi restauratori delle lettere, delle scienze e delle arti, si fecer gloria di accoglierlo, onorarlo, farlo de' suoi. Il Marchese Pompeo Azzolino gli fu generoso Mecenate, e in sua casa ricevutolo gli fu largo di affettuosa ospitalità.

Nei primi anni di sua dimora in Firenze dal 1834 al 1838 pubblicò le sue belle lezioni sui mali nervosi, i Dialoghi sulla teoria della flogosi del Rasori; le annotazioni cliniche sul colera di Livorno del 1835-36; le lettere sul medesimo argomento al dottissimo Salvator de Renzi; e la magnifica traduzione degli otto libri di Aveteo sulle malattie acute e croniche. Ascritto alla celebre accademia de' Georgofili vi lesse interessanti ed applauditi discorsi di vario argomento, con che diede sempre nuovi saggi dell' elevato e fertile suo ingegno, e del buon gusto ancora nelle lettere. Nel 1838 ebbe la nomina di Professore di Medicina legale nella Pisana Università e ne mostrò somma gratitudine a chi gliela procurava, e a chi gliela conferiva. Ivi tenne anche per alcun

tempo la cattedra di Clinica medica: ivi dettò importanti scritti intorno alle cachessie, e alle risaje: ed ivi diè principio a quell'insigne lavoro della storia filosofica della Medicina che gli costò 20 anni di fatiche.

Nel 1841 impalmatosi di seconde nozze con Teresa Ludovici di Siena n'ebbe quattro figlie che gli sopravvivono; alle quali essendo egli morto povero, assolutamente povero, non potè lasciar altro avere che l'eredità d'un illustre nome, una colta educazione, il suo tenero paterno affetto. Dimentico infatti di se stesso, tutto assorto in alte scientifiche meditazioni, non fece oggetto di speculazione, non mercanteggiò il suo grande sapere: modesto invece e disinteressato, fu l'antitesi di que' procaci ed avidi ingegni, che ambiziosi di primeggiare e d'arricchire hanno in mira più il proprio esaltamento e il guadagno d'oro, che non la ricerca del vero, il vantaggio della scienza. Nel 1860 fu promosso membro dell'Istituto Superiore di perfezionamento in Firenze; e il Chiar. Professor Livi, amoroso e riverente discepolo di lui, che bellamente e dottamente scrisse intorno alla vita ed opere del medesimo, (1) racconta dell'affettuoso addio che in partendo da Pisa diede in pubblica adunanza ai colleghi ed alla scolaresca; e de' sapienti ricordi ch'ei lasciò a quest'ultima intorno al modo di promuovere l'avanzamento della medicina ai tempi nostri. A Firenze per poco tenne l'insegnamento della storia della medicina; che il disgusto per lo scarso numero degli scolari distratti in que' primi anni per le vicende politiche e guerresche d'Italia da uno studio la cui somma vastità e vantaggio da pochi eletti ingegni viene apprezzato; poi l'età avanzata resa più grave da mal ferma e valetudinaria salute: tuttociò finì per allontanarlo dalla cattedra e farlo ritirare a domestica vita; nella quiete di cui diè compimento alla pubblicazione della sua storia della medicina.

(1) Discorso intorno alla vita ed alle opere di Francesco Puccinotti letto nella seduta del 24 Novembre 1872 della Accademia dei Fisiocritici di Siena.

Semplice nel vestire, nel modo di vivere, nel conversare; intemerato nel costume; schietto ed affettuoso verso gli amici; grato oltremodo ai benefici che ricevea, soavemente amoroso per la sua famiglia e pe' suoi morti, a questi dedicò con pietose e commoventi epigrafi molte delle sue opere, anzichè a Principi e Grandi per mendicar protezioni. Ebbe forte sentir religioso continuato per tutta la sua vita, ma alieno da intolleranza; e religioso fu per alta sapienza, non per pochezza d' animo nè per ipocrisia, che sì vile sentimento albergar non potea in animo di sì elevata e nobil natura come il suo. La pubblica generale estimazione tanto giustamente meritata gli procurò onori distintissimi dalla patria e dal nazionale Governo; ei fu insignito di commenda in quattro ordini cavallereschi; (1) fu nominato Senator del Regno, membro del consiglio superiore di pubblica istruzione; ed il suo nome venne ascritto in quarantacinque fra accademie e scientifici istituti nostrali e stranieri (2). A malgrado però di tante onorificenze, per la sua riservatezza e modestia restò sempre povero; non permettendogli la delicatezza dell' animo ed un onorevole social sentimento d' inchinarsi a chicchessia per essere sovvenuto, e sarebbe negli estremi di sua vita mancato delle cose più necessarie alla sussistenza, se i Municipi Senese e Fiorentino non l' avessero con industrie e delicata generosità nelle di lui strettezze soccorso. Ma se la povertà d' un tant' uomo a lui forma per se stessa un elogio, è però veramente deplorabile che l' onorando vecchio traesse nell' inopia gli estremi avanzi di sua travagliata ed operosa vita, tutta spesa con disinteresse al vantaggio dell' umanità, e all' onor della patria scienza.

Egli era solito nell' estate di recarsi in quel di Siena ad una amena villetta a Montecelso, ogni anno offertagli dalla ge-

(1) Nota in fine del discorso.

(2) Altra nota — Elenco di questi. —

nerosità d' un Senese gentiluomo; e nell' aere puro di quell' amenissima collina, e nella quiete campestre avea sempre trovato sollievo a' suoi patimenti, e restauro alla sua mal ferma e scadente salute. Così sperava ancora nell' estate del 1872: ma purtroppo così non fu: il suo malore invece si aggravò di maniera che, sentendosi vicino a morte, volle malgrado d' una estrema e pericolosa estenuazion di forze e del parere de' medici, esser trasportato a Firenze e morire nella propria casa. Durante la di lui infermità in villa il Senese Municipio gli avea prodigate le più amorevoli e generose cure; gli avea mandati del continuo a visitarlo gli illustri clinici dell' Università Burrelli e Marcacci, e l' egregio Sindaco Banchi ogni giorno lo visitava, e ne faceva pubblicare ed affiggere il bollettino sull' andamento della malattia, che trasmetteva altresì a Firenze e ad Urbino. L' annunzio del pericolo in che versava la vita del Puccinotti corse per tutta Italia, e il pensiero di perdere un tanto cittadino ridestò d' un tratto per lui la stima e l' affetto degli italiani, dalla quasi dimenticanza in che per molt' anni era stato lasciato nel ritiro della sua più che modesta ed umile abitazione. Molti corpi accademici, Municipi ed illustri persone chiedevano giornaliera notizie della preziosa di lui salute, ed il Senator Cornero vennè con nobile e gentile avviso appositamente spedito dal Commendatore Scialoja, nuovo Ministro per la pubblica istruzione, ad attestargli l' interesse che il Governo di S. M. il Re prendeva al pericolo ond' era minacciato. Il giorno 16 settembre fu destinato al trasporto a Firenze dell' illustre infermo, e del delicato ed amoroso ufficio volle pure incaricarsi il Senese non mai abbastanza encomiato Municipio. Collocatolo in comoda e sontuosa carrozza all' uopo disposta, accompagnato dall' onorevole Sindaco e da cospicui Senesi cittadini fu lentamente e a tutt' agio trasferito fino alla stazion di Firenze, ove a riceverlo eransi recati il Sindaco che è il benemerito Commendatore Ubaldino Peruzzi, una rappresentanza municipale e molti de' primarj cittadini e signore, con numeroso popolo che lo accompagnarono fino alla di lui

casa. Il trasporto del debole e pericolante infermo fu fatto con tanta cura, diligenza ed attenzione dai Fratelli della Misericordia in abito civile ch'ei non ebbe a soffrirne alcun disagio, e triste conseguenza. Ma l'estremo giorno per lui si avvicinava, e munito de' religiosi conforti nella notte precedente all'otto di Ottobre dello scorso anno 1872 spirava in Dio la sua bell'anima, dopo aver raccomandate le sue care figliuole, che lasciava povere e derelitte sulla terra, alla carità degli amici desolati e piangenti che ne circondavano il letto. Gli onori alla sua mortal spoglia resi col concorso di tutte le primarie autorità di Firenze, d'ogni ceto di cittadini ed a spese del Comune, furono d'una pompa principesca, e sopra il feretro recitarono commoventi e nobili discorsi varj illustri colleghi, amici ed ammiratori, fra i quali è a farsi onorevole menzione dell'egregio Sindaco Commendator Peruzzi prelodato, che disse parole di tenero affetto e d'alta estimazione inverso l'estinto. Il Fiorentino Municipio gli decretò condegno avello nel Panteon di S. Croce accanto ai più illustri benemeriti e famosi italiani, ed in onore di lui una lapide monumentale gli veniva di fresco innalzata con gran pompa nell'aula magna della Romana Università. Morì in età d'anni settantanove di tate, prodotta da lenta e dolorosa iscuria.

Ora a meglio e più giustamente riconoscere ed apprezzare l'alta e comprensiva mente del Puccinotti e la benemerenzza a lui dovuta dalla patria, dalla scienza, dall'umanità gliè necessario riportarci allo stato della medicina allorquando alla sua giovin mente si dischiuse il vasto campo della scienza e dell'arte all'esordire di sua medica carriera: imperocchè senza un'esatta cognizione dell'ambiente scientifico in mezzo al quale si svolse e grandeggiò non potrassi mai rettamente giudicare il valore e la potenza d'un ingegno.

Nel decorso dei due secoli XVII e XVIII, avendo le naturali scienze fatti meravigliosi progressi mediante l'applicazione alla lor cultura del metodo matematico sperimentale del nostro sommo Galileo, di quello induttivo del gran Cancelliere

d' Inghilterra Francesco Bacone da Verulamio, e dei principi dalla filosofia d' Isacco Newton, la medica scienza pure se ne andò informando; sia coll' applicazione alla medesima dei metodi indicati; sia coll' applicazione alla fisica del corpo umano di quelle leggi ch' era stato scoperto governare i fatti e fenomeni della natura esteriore all' uomo. Colla quale ultima maniera si veniva ad illustrare un principio altamente filosofico nella cultura della medicina; quello cioè dello studio dell' uomo nel complesso dell' universa natura, e ne' suoi speciali rapporti colla medesima, e nelle influenze reciproche d' amendue; a gettar le basi delle discipline mediche comparate; e all' infine ad appoggiare un vero già prenunziato nelle ippocratiche dottrine, che cioè più proficuo alla medicina si è lo studio dell' uomo dall' esterno all' interno che non conversamente; doversi premettere allo studio della fisica del corpo umano quello dei rapporti con esso delle cose della esteriore natura. Dai fonti sopraindicati si originarono i sistemi jatro-fisio-meccanici in cui si distinsero specialmente i nostri illustri italiani, il Borelli, il Bellini, il Baglivi; ed i jatrochimici iniziati dal Vallisnieri, dal Guglielmini, dal Boyle, dal Ramazzini, estesi largamente da Tommaso Willis, e dal Fiammingo Silvio Leboë spinti alla più viziosa esagerazione. Sistemi che il genio splendido di Ermanno Boerhaave, rintuzzate le singole esclusività, tutti riassunse in un solo e cercando nel tempo stesso conciliarli coll' Ippocratismo, ne compose quella celebre dottrina, cui taluni chiamar vollero eclettismo, ma che merita assai più giustamente il nome di Sincretismo. La qual dottrina adottata di poi con alcune varianti dalle più rinomate scuole mediche d' Europa venne professata dai più distinti medici del secolo XVIII cominciando dai due più illustri discepoli di lui Gerardo Van-swiecten ed Alberto Haller. Gli anzidetti sistemi tutti furono più o meno sofisticati, perchè riguardavano e studiavano i fatti della vita sana e morbosa dell' uomo per uno o più lati bensì ma non giugnevano a comprendere anche assiemati la intera sintesi compostissima della vita stessa: per il che portavano in se medesimi il germe di

loro caducità. Si ristettero pertanto contro i confini di pure teorie con ristrette e per lo più fallaci e viziose applicazioni alla pratica; per la qual cosa non valendo ad afferrare, o tuttalpiù in iscarsa misura i rapporti necessarj fra la scienza e l' arte, si fe' luogo al paradosso che un valente teorico non fosse sempre altrettanto buon pratico; e si racconta del celebre Cullen che confessava di dover lasciare sotto la soglia della stanza la sua patologia, allorchando entrava per visitar gli infermi. Così avvenne che per gli ingegni mediocri la medicina era ridotta ad un empirismo misto a confuse e fantastiche dottrine chimico-umoristiche: ma per ciò che spetta ai più distinti ed elevati, comunque seguaci d' una od altra teorica, sempre s' attenero nella pratica alle massime ippocratiche, ed ippocratici furono nell' arte i maggiori luminari della medicina in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Allemagna. Tali per limitarmi a più famosi furono il Sydenham, il Boerhaave stesso, il Vanswieten, l' Haller, il Baglivi, il Ramazzini, il Lancisi il Torti, lo Stoll, lo Stahel, l' Hoffmann, il Tissot, lo Zimmermann, il de' Haen, il Borsieri, il Frank, l' Hildebrand ed altri moltissimi nelle opere de' quali traspare più o meno l' Ippocratismo, e che poi nel loro medico esercizio s' attener sempre ai precetti Ippocratici. Era dunque un bisogno imperioso e generalmente sentito il ritrovamento di una teorica medica che si conciliasse colla parte operativa in modo che da essa germogliassero le regole dell' arte.

Le scienze ausiliarie della medicina infrattanto, fisica, chimica, botanica, storia naturale alacramente progredivano; come del pari i varj rami della scienza stessa dell' uomo, fisiologia, anatomia fisiologica e patologica, e i rami intermedj di fisiologia ed anatomia comparate: una somma ragguardevole di nuove cliniche osservazioni, più esatte nosografie speciali si aggiungevano, le difettose si correggevano; nuovi importanti lavori intorno all' epidemiologia ed alle endemie venivano in luce; nuovi farmaci esotici si importavano in Europa, fra i quali la mirifica peruviana corteccia che a ragion può chiamarsi *donum coelitus delapsum*, e sperimenti sulle virtù loro del continuo si operavano. E quanta,

e dirò anzi la più ragguardevole parte prendesse a questi avanzamenti una numerosa ed illustre schiera di chiari nostri italiani la storia n'è splendido testimonio. Sicchè al cadere del secolo XVIII se questo dovizioso tesoro di cognizioni fosse stato debitamente usufruttato; collazionandole ed indirizzandole a scoprire ed illustrare le leggi generali imperanti ai fatti dello stato morboso, di quanto non avrebbero contribuito a dar fondamento ad un vero progresso della general dottrina del medesimo, ad una generale patologia, della quale David Gaubio, un esemplare pe'suoi tempi pregevolissimo, n'avea già prodotto.

Ma in sul finire appunto dell'ultimo passato secolo, un nuovo ed avventato sistema venne ad interrompere il graduale e giusto progresso della scienza ed arte salutare; e coll'attrattiva d'un'aurea semplicità sorprese ed allucinò le menti di molti medici, fra i quali purtroppo figura molta parte di medici italiani. Alcune idee adombrate appena nella dottrina dell'inglese Guglielmo Cullen dischiusero la via allo scozzese Giovanni Brown per immaginare con ardito ed inconsulto concepimento un sistema del più alto e spiccato vitalismo dinamico. Egli suppose *a priori* una forza, proprietà e sostanza della vita cui diè il nome di *Eccitabilità*; forza una ed indivisibile, come a quei dì veniva proclamata la francese repubblica, inerente alla materia organica, come l'attrazione a tutti i corpi, e solo modificata dalla varia material composizione ed organizzazione delle diverse parti e sistemi del corpo umano. Ciò posto quale assioma non bisognevole di dimostrazione, e qual fatto di solo intuito, definì la vita qual una risultanza dell'azione delle esteriori cose sopra quella forza che dalle medesime veniva posta in attualità, e questa attuazione disse *eccitamento*: e siccome le forze semplici, qual esser questa dovea, non ponno modificarsi che per un più e per un meno; così posta la sanità in una immaginaria giusta proporzione dell'eccitamento, faceva consistere la malattia in genere in uno esuberante o deficiente stato dell'eccitamento stesso. Differenza quindi soltanto del più e del meno nell'azione delle esterne potenze sull'organismo; differenze

altresì solo di più e di meno negli effetti di queste ossia nella natura delle malattie, e ne' loro fenomeni dimostrativi e così ancora nell' azione dei rimedj. Una tale lusinghiera semplicità trovò tosto seguaci e propugnatori in ispecie nelle fervide menti de' giovani cultori della medicina avversi purtroppo, meno poche commendevoli eccezioni, a lunghi e pazienti studi ed indugi; proclivi a scuotere il giogo dell'avita sapienza, e ad accogliere con favore i parti di calda fantasia, anzicchè i freddi o riposati calcoli dell'intelletto. La comparsa della nuova dottrina fu salutata quale principio d'un'era di rinnovamento fondamentale della medicina: Ippocrate fu tenuto per ciurmadore, la scienza de' predecessori ignobile quisquiglia, ed il metodo sperimentale (povero Galileo) un arnese da ferravecchi giudicato. La facilità ad apprendere e ad applicarla rovesciava nientemeno che il concetto del primo degli aforismi ippocratici, e al detto *Ars longa, vita brevis* si doveva sostituire l'altro *ars brevis, vita longa*. Primi ad adottare in Italia il sistema Browniano furono fra gli altri Giovanni Rasori brillante ma troppo fervido ingegno, e Giuseppe Frank figlio dell'illustre Pietro, che scordando i savj paterni insegnamenti errò dietro la fallace dottrina, per rivedersene però fra non molt'anni e farne spiegata ammenda; quindi il celebre Giacomo Tommasini che accettando il falso Browniano predicato ne invertì però le cliniche conseguenze, e produsse quel sistema del controstimolo cui volle dato l'improprio nome di medicina italiana. Nè valsero a rattener la foga de' novatori le assennate opposizioni d'un Carminati, d'un Vaccà Berlinghieri, d'uno Strambio, e de' corpi universitarj di Pavia e di Padova, che giunsero fino a farne dal Governo vietare l'insegnamento pubblico; che l'impetuosa corrente irruppe e superò ogni ostacolo. Per pochi lustri però si protrasse l'impero dei Browniani in Italia; il buon senso degl'italiani si ridestò, la illusione si dissipò, ed il fatuo splendore si estinse. L'acuto e vigoroso ingegno di Maurizio Bufalini, onor vivente dell'italica medicina, più di tutti contribuì alla sua caduta; ei l'attaccò nell'ime fondamenta, queste infranse e l'edificio crollò.

seppellendosi sotto le sue macerie anche quel po' di vero e di buono che conteneva: imperciocchè in ogni sistema alcun vero si contiene, benchè esagerato; altrimenti non saprebbe spiegare come potessero restarne illuse tante menti e certo non volgari.

Qui debbo chieder venia, umanissimi uditori, se troppo v' intrattenni nel delinearvi, benchè nel modo più conciso possibile, il procedimento medico nello spazio di più che due secoli: ma tanto io feci per porvi sott'occhio in breve sinossi la grande estensione di scienza che la vasta mente del Puccinotti ebbe ad abbracciare, e col suo ingegno elaborare, per ritrarne quella profonda dottrina, quel fare largo e spigliato, que' grandi princípi di medica filosofia che lo fanno veramente distinto fra tutti i moderni scrittori di cose mediche.

Or riprendendo il filo del mio discorso e l'argomento prefissomi noterò che alloraquando più fervente era la lotta fra i Browniani del controstimolo e i loro avversarj, il giovine Puccinotti compiuto il corso de' suoi studi si avviava solerte al pratico esercizio medico in quel clima di Roma tanto fertile pur troppo di gravi malattie; e tutto assorto nello studio di queste ricusò d'immischiarsi in quelle diatribe; che sebbene utilissime a rintuzzar l'errore della scienza, non vanno mai disgiunte da qualche esagerazione, e dall'intromettervisi di umane passioni e di individuali rancori. E chiuso come a dire in se medesimo, freddo, meditando trascorreva appunto lo sterminato campo del medico sapere di tante trapassate età, compendiando in sua mente e collazionando con giusto criterio tanta mole di cognizioni; e traendone fin d'allora il concetto d'una restaurazione della scienza medica in Italia. E fu certamente nel corso di questi stúdi storici ch'egli incontrossi nella maestosa e colossal figura d'Ippocrate magno, che a ragion può nomarsi l'Omero della medicina, e potè comprendere l'altezza, la giustezza, la vastità del di lui concepimento. Ed il veder le dottrine di quel sommo (fatto straordinario, anzi unico) venerate da tutte le generazioni successive; e l'osservare nel proprio esercizio pratico largamente e diligentemente

usato negli spedali di Roma e luoghi circostanti, verificarsi i canoni che quegli stabiliva nientemeno che 22 secoli addietro; lo persuasero che in quelle dottrine stesse dovea contenersi l'espressione della vera legge di natura, il vero metodo da seguire chi coltivi la scienza della salute; la vera filosofia della scienza stessa. Il ritorno pertanto al grande maestro e al suo metodo essere il più efficace modo da usarsi per riparare il guasto che alla medicina avean portato i Browniani, dimentichi dell'Ippocratica sapienza; e questo essere il primo passo da farsi dagli italiani per restaurar la nazionale medicina, e con ciò poter sperar l'Italia di riavere il primato medico de' passati tempi.

Tuttociò ben ponderato in sua mente, si decise a produrre quel suo primo lavoro, in tre discorsi distinto, col titolo: — *Della sapienza d'Ippocrate, e della necessità di ristabilire la medicina ippocratica in Italia* — che volle dipoi, per testimonianza di conjugale affetto, dedicato alla memoria della perduta consorte. Nel quale invece di scorgere il primo passo d'un giovine esordiente, si manifesta la mente assennata di grave e sperimentato maestro. Può questo veramente chiamarsi un magnifico commento filosofico delle opere ippocratiche, nel quale non con sofistiche sottigliezze od oratorio artificio, ma con acume d'ingegno, profonda penetrazione, giustissimo criterio, vengono svelate e poste in chiara luce le recondite verità e la grandezza de' concetti che vi si contengono; non che i fondamenti imperituri ivi posti della scienza e dell'arte assieme collegate. Prese così le mosse al ristauero della medicina in Italia, proseguì l'opera benefica e sapiente colle altre sue memorie la VII, la X l'XI: la prima delle quali col titolo: — *Della diagnosi fondata sui rapporti di connessione tra causa ed effetto, come mezzo onde perfezionare la scienza clinica.* — La 2.^a *Principi della Scienza dello stato morboso, e di una eziologia e terapia filosofica.* — La 3.^a *Sulle differenze essenziali delle malattie,* — le quali precedettero la pubblicazione della sua — *Patologia induttiva qual nuovo organo della scienza clinica.* — Colle quali opere costituì il corpo della sua medicina eziologica

che essendo diretta a raggiungere lo scopo sì della scienza che dell' arte, a ragion può annoverarsi fra quelle opere che Bacone non solo lucide ma fruttifere denominava.

Spento pertanto il Brownianismo in Italia e fatta *tabula rasa* nel campo della general dottrina delle malattie, lo che equivale a dire nella scienza medica (poichè per mezzo della general patologia soltanto la medicina può meritar il nome di scienza) si presentava necessariamente il bisogno di riporla sopra basi migliori, e tali da escluderne i germi di caducità che avean rose le precedenti patologie: e il compito difficile s' assunsero i due più elevati ingegni che allor vantasse l' Italia medica, il Bufalini, ed il Puccinotti. Il primo di mente acutissima, penetrante, con quel suo metodo severamente analitico s' era già posto all' ardua impresa con varie produzioni e per ultimo co' suoi *Fondamenti di patologia analitica*, insigne lavoro che gli valse stima e plauso universale; il secondo successivamente con le suindicate opere. Ma parve al Puccinotti che il metodo analitico puro addottato dal Bufalini, quanto era stato valido strumento per abbattere il precedente Browniano edificio, altrettanto valor poi non avesse per edificarne un nuovo, che soddisfacesse ai bisogni della scienza. Proclamò che la sola analisi era insufficiente a fondare una patologia che riparasse alla tanto deplorata discrepanza fra la teoria e la clinica, specialmente poi se fosse spinta l' analisi oltre un giusto confine. Infatti non essendo il processo razionale dell' umano intelletto che un salir per analisi e un discender per sintesi, tanto in riguardo ad un semplice raziocinio, quanto ad una scienza che è una concatenazione di speciali raziocinj; il fermarsi alla prima sarebbe dimezzare il processo stesso, lasciarlo incompleto. Savia- mente faceva riflettere che l' ultimo termine dell' analisi nel caso concreto non potrebb' essere se non quello di riuscire, troppo spingendosi, ad un arcano molecolarismo incapace d' esser tradotto nella sperienza; che se i sommi generi delle malattie s' avessero a determinare sui cangiamenti molecolari del misto organico, si sarebbe trascinati in un vortice dal quale non potrebbe sortire

che un esagerato specificismo di niuna utilità scientifica pratica; e l'arte ridotta sarebbe a pretto empirismo. Finalmente non disconoscere il valore e l'importanza dell'analisi per illustrare, depurare, ordinare i fatti dell'empirismo; ma non potersi con essa sola fondare una generale Patologia; chè avendo questa per iscopo unico il ritrovamento di leggi e princípi generali ed unitivi cui la scienza dev'essere subordinata, dessa non può essere che dalla sintesi costituita. Accordare che il metodo sintetico esser dee preceduto dall'analitico, ma non doversi a quest'ultimo fermare il razionale processo, a completar il quale ove finisce l'analisi deve incominciare la sintesi, e dai fatti empirici illustrati da quella innalzarsi a deduzioni sintetiche generali; e nel modo stesso che una ristretta sintesi empirica ne offre riunite le parti sole d'un fatto isolato, così da un'estesa serie di tali fatti speciali si ricava una legge o principio fondamentale. Per tali ed altre argomentazioni delle quali non può contestarsi l'esattezza e la verità, riscontrata la deficienza della sola analisi alla ricomposizione della scienza dello stato morboso; s'accinse a far seguire all'analitica del Bufalini la sua induttiva patologia, nella quale e l'analisi e la sintesi, parti integranti d'ogni scientifico procedimento, collocate fossero al loro rispettivo posto, e la seconda fosse dalla prima preceduta e sorretta; quella a comporre ed illustrare i fatti, questa ad amplificar la scienza sull'esatta cognizione dei fatti stessi assieme collegati, ricavandone le leggi scientifiche generali dell'umano infermare; e il propositosi scopo veramente ottenne, a parer mio, con la giudiziosa applicazione allo studio generale delle malattie della Baconiana induzione, forma razionale la più addatta a congiungere l'empirismo colla ragione, come il Bacone si esprime con quelle parole della sua prefazione al *Novum organum scientiarum* = *Atque hoc modo, inter empiricam et rationalem facultatem (quarum morosa et inauspicata divortia et repudia in omnia humana familia turbavere) conjugium verum et legitimum in perpetuum nos firmasse existimamus:* e per tal modo riuscì al complemento del processo razionale medico-scientifico, e al collegamento della scienza coll'arte.

Ad attuare lo stupendo concetto adunque di fondare una general dottrina dello stato morboso sopra basi solide e durature, in armonia collo stato presente sì della medicina che delle scienze ausiliarie intorno all' umana ed alla esterior natura; dottrina che avesse una clinica validità, ossia valesse a stabilire il giusto rapporto fra la scienza e l'arte; egli si dipartì dallo esporre alcune generali massime o canoni filosofico-medici che a mostra dell'alta di lui sapienza amo qui riportare, e che varranno ad illustrazione di uno scarso e breve abbozzo della sua general dottrina patologica che dee alla medesima susseguire. E ciò farò riportando in gran parte le parole stesse dell'autore che di meglio non credo potersi esprimere con tutta l'esattezza di scientifico significato i peregrini ed elevati concetti del chiarissimo autore.

La medicina sebben fondata sulla osservazione e lo sperimento, abbisognare di una filosofia sua propria che somministri le regole di ben osservare e sperimentare.

La teorica dell'uomo infermo non dover restringersi allo studio del morbo, qual scienza *romita*, ma spaziar per gli elementi di corrispondenza fra il medesimo e l'intera scienza dell'uomo fisico, e quella della esterna natura; per il che verrebbe a definirsi la patologia quale una storia delle cause e degli effetti dell'alterato commercio fra l'esterna natura e l'uomo, fra lo stato sano di questi e lo stato morboso. E con ciò venirsi ad eliminare dalla scienza con sommo di lei vantaggio ogni principio assoluto ed esclusivo d'organica causalità sia forza sia materia, attività o passività vitale: e quindi a definirsi la vita qual periodo determinato di fenomeni manifesti risultanti dal commercio dell'attività conservatrice esistente fra i corpi tutti del mondo della natura; e a costituirsi, come egli si esprime giusta il concetto Baconiano, l'assioma medio biologico che s'interpone tra gli estremi della forza e della materia, dell'attività e della passività organica.

Tuttociò premesso dichiara dover essere la generale patologia costituita dalla sintesi induttiva; e questa appoggiarsi alla sintesi empirica qual realtà ferma e dimostrabile necessaria ad

ogni scienza naturale, che riesce all'infine all'assioma d'induzione attraversando l'empirismo analitico. Tale sintesi empirica contenuta nella verità di fatto che vuol farsi armonizzare col vero razionale, deve alla sua volta essere costituita dall'empirismo puro primitivo esprime il processo spontaneo di natura nello stato morboso, ed in quello ippocratico in quanto consiste nell'imitazione terapeutica dell'autocratismo critico di morbi archetipi lasciati interamente a se stessi.

Nei fatti primitivi di tali due empirismi pertanto doversi riconoscere le basi prime della scienza; i quali esprimendo le leggi spontanee di natura, per essere stati constatati sempre identici dall'osservazione costante di lungo spazio di tempo e in diversità di circostanze e di luoghi, meritano di essere ritenuti quali principi di senso comune in medicina. Per tal maniera viene a darsi valor scientifico al fondamento empirico; e per mezzo di analisi e di sintesi intrecciate vengono a stabilirsi quei monogrammi che come identici ai fatti ponno ad altri servire invece dei fatti stessi, che tale è il processo induttivo. In questo lavoro poi avverte doversi schivare gli estremi di intemperanza e d'insufficienza sì nell'analisi che nella sintesi, scegliendo un punto medio d'osservazione pel quale non perdansi di vista i generali principi troppo inoltrandosi nei particolari, nè questi ultimi vengano sacrificati a quelli; lo che forma appunto l'assioma medio Baconiano. All'infine egli non vuol spinta l'osservazione fino all'essenza e principi de' corpi, nè ai primordiali rapporti fra loro; ma fermarsi alle risultanze delle organiche mistioni, vale a dire alle azioni e alle funzioni.

Posti questi principi della più elevata medica filosofia ch'egli pel primo applicava alla medicina, e stabilito il fondamento inconcusso della scienza generale delle malattie nel puro empirismo non alterato da medico intervento, e nell'empirismo ippocratico in cui la terapeutica non intervenia che dietro la scorta dell'osservazione della legge di natura morbosa, restava a determinarsi la clinica validità di tale scienza, e da questa derivare il modo di

fissare i sommi generi de' morbi, con che sarebbesi stabilito fermamente il nesso fra l'empirismo, l'analisi, l'induzione; la teoria patologica collegata colla pratica e per converso. La risoluzione di quel problema egli intese di ottenere dall'applicazione del metodo sintetico; mediante il quale, per sua natura comprensivo, si sottopone all'intelligenza tutta quella serie di fatti e di rapporti che appartengono alla scienza, e se ne traggono i principi fondamentali mediante l'induzione. Per la qual maniera di scientifico processo la cognizione della causa prossima delle malattie sarà a cercarsi principalmente nei rapporti di queste colle loro cause remote ed occasionali, e ne scaturiranno per natural conseguenza le differenze essenziali de' morbi, punto della massima importanza in patologia. Ora a riconoscere gli indicati rapporti fra molteplici e diverse cagioni e i conseguenti stati morbosì è necessaria la ricerca di un principio adatto a scoprirli ed accertarli: il quale deve aver sua sede fuori dalla malattia se deve esser valido a riconoscerla: anteriore all'uso de' rimedj e loro efficacia, per poter servire al clinico nella cognizione e cura delle malattie fin dal loro esordire. Tale principio deve esser tratto dalla legge di natura e non da speculazione perchè sia invariabile e certo; e deve all'infine esser costituito da una catena di criterj patologici che comprendano tutto il fatto clinico dalle cause remote alle prossime e da queste alle spontanee maniere di soluzione. Oltre a ciò poi essere necessaria la ricerca dei rapporti intrinseci che sempre intercedono, finchè dura la vita, fra lo stato morbosò e il sano in riguardo all'esterna natura. Colla guida allora di questo principio sarà a rintracciarsi *la corrispondenza dei sommi generi delle malattie con certi sommi generi di funzioni primarie sostenenti il magistero della vita e quindi i rapporti diretti di tali funzioni, illustrate dall'induzione fisiologica, con certe potenze esterne e certe maniere di azione delle medesime sull'organismo; per il che riscontrate le comunanze de' morbi e delle funzioni, da queste debbano poi scaturirne anche quelle delle potenze vitali morbose.* Questo principio fecondatore della scienza, atto a scoprire ed accertare i

Tom. XV.

XX

rapporti fra la causa remota e la prossima, il Puccinotti lo ravvisa in ciò ch'ei chiama *affinità fisiologica* che esiste fra essa causa remota e la prossima, e questo o quel sistema d'organi in cui si compie ciascuna delle principali funzioni della vita. La dottrina pertanto del Puccinotti trovasi compresa fra l'empirico già enunciato fondamento e quest'ultimo principio induttivo dell'affinità fisiologica: e come desso si fonda precipuamente sulle leggi di affinità fra le cause remote e la prossima viene a ragion chiamata *dottrina eziologica od eziologismo*.

Confesso, onorevoli uditori, di aver non poco abusato di vostra pazienza estendendomi nella esposizione della dottrina medica del chiarissimo Puccinotti, benchè mi sia ristretto a darvene appena un manchevole abbozzo, nè abbia valso al certo a farvi abbastanza rilevare l'elevatezza e il valore dei lui concepimenti: ma siccome io riguardo questo scientifico lavoro quale una delle maggiori glorie di lui; così ho inteso con ciò giustificare il titolo che io gli assegnai di grande restauratore della medicina, sia per averla ricondotta alle pure di lei sorgenti, ossia al fondamento del fatto empirico, sia per aver egli pel primo applicato alla di lei cultura più latamente ed esattamente il metodo matematico-sperimentale del sommo Galileo, e la Baconiana induzione, ed averne tratta una dottrina che armonizza la teorica medica colla scienza clinica.

Un'altra produzione che dimostra la grande sapienza di lui, sono le lezioni di Medicina Legale; nelle quali si scorge un magnifico esemplare di questo ramo di scienza, che per essere degnamente trattato esige doppia dottrina di Legislazione e di Medicina. In essa si ammirano la bella disposizione delle materie, lucida ordinata esposizione di ciascuna, profondità di pensamenti: talchè in quest'opera io ravviso un trattato completo di quello ch'ei chiama Scienza d'applicazione dei principi medici al magistero della giustizia. Le quistioni medico-legali vi si veggono formulate con somma chiarezza e semplicità; trattate con giusto criterio, sicurezza, rettitudine e coscienziosa assennatezza di giudizj; per modo che fatte alcune aggiunte e riforme, volute dal-

l'odierno progresso delle scienze chimiche, fisiologiche, farmacologiche, quest'opera forma un aureo trattato da proporsi come testo nel pubblico insegnamento.

Le costituzioni epidemiche febbrili de' contorni di Roma degli anni 1819-20-21 lavoro redatto a norma degli Epidemj d'Ippocrate: *La periodicità nelle febbri*; ed il trattato, *Delle febbri perniciose dell'agro romano* sono altrettanti argomenti maestrevolmente ed ampiamente trattati dal Puccinotti: e questi lavori assieme al classico libro del Lancisi *De noxiis, paludum effluviis*, e alla insigne opera sulle febbri periodiche perniciose del chiarissimo nostro Torti, formano uno stupendo corpo di dottrina intorno a questa numerosa e mortifera famiglia di morbi, tale da costituire una delle glorie speciali della medicina italiana.

Tralascio di parlare delle molte opere minori tutte riguardanti gravi argomenti e di sommo interesse, come intorno ai contagi; alla flogosi e processi flogistici: all'azion dei veleni; agli antelmintici; alle epizoozie dominate ne' contorni di Roma; de' sei bellissimi consulti medico-legali, e di molt'altre; nelle quali pur sempre riscontransi le impronte di eletto e splendido ingegno: e vengo finalmente a parlare dell'opera da lui prediletta, in cui spese tanta parte dell'ultimo periodo di sua vita *La Storia filosofica della Medicina*.

In questa senza alcun contrasto superò di gran lunga quanti prima di lui e nostrani e stranieri avean trattato un sì esteso e sublime argomento: anzi ei fu il primo che alla storia medica diede forma filosofica. La sua vasta intelligenza ebbe in essa largo campo di spaziar nella scienza d'un lungo corso di secoli, e scrutar con acume e profondità di dottrina le tante vie percorse dall'umano ingegno nella scienza della salute. Egli studiò la medicina nelle sue forme primitive, ne' suoi tipi storici principali, nei quali si contiene la filosofia della Storia *la quale costituisce la vera filosofia della scienza, che la giustifica innanzi alla Società*. La sua mente elevata s'aggira franca e dimestica per le sfere di quest'alta medica filosofia; trascorre coi lumi della medesima

la vetustissima medicina degl'Indi, de' Cinesi, degli Egizj; e di questi ultimi specialmente occupandosi espone ed illustra l'igienico sistema che largamente informò la loro religiosa e civile legislazione; tale da disgradarne le più colte moderne nazioni, anzi da servir per queste di giusto rimprovero. Igiene religiosa ne' riti e cerimonie del culto, e mostuaria nell'imbalsamazione de' cadaveri; militare nella tenuta, istruzione, ed esercitazioni delle milizie; architettonica nella costruzione delle abitazioni; idraulica nei ripari giganteschi alle acque, nella condotta e saggia distribuzione delle medesime; agricola infine, pedagogica, bromatologica, anemometrica, vestiaria, e terapeutica preservativa. Talchè quel popolo serio e di grandiosi concepimenti espressi ne' colossali monumenti che sfidano tuttora le ingiurie di tanti secoli; sebbene abitatore d'un clima il più infelice per ogni lato ed insalubre, potè col mezzo di tali saviissime leggi crescere rigogliosamente, farsi longevo, forte d'animo e di corpo, imporre il giogo della propria potenza alle vicine nazioni, e fino alla remota India, rappresentare la massima civiltà di que' tempi, e superare di gran lunga nelle scienze, nelle arti quella più vetusta e pur splendida dell'Asia. Scendendo dipoi a trattare della medicina nella Grecia ci presenta i grandi luminari della greca sapienza Omero, Pitagora, Licurgo, Solone, e giù fino ad Ippocrate, Socrate, Platone, Aristotele; mostrandoci come nelle loro sublimi e sintetiche dottrine igieniche e mediche si contenesser come in germe racchiusi i principii supremi d'ogni umano sapere igienico e medico, ch'ebbero dipoi la loro esplicazione nelle successive generazioni. La sua penna maestra sà così al vero effigiare quelle grandi individualità, ch'ei ti sembra in esse contemplare la maestà delle sublimi figure dell'olimpico Giove di Fidia, del Mosè di Michelangelo.

D'Ippocrate poi principalmente occupandosi, intese dapprima a sciogliere la quistione tanto discussa fra i dotti, intorno ai libri genuini di lui, contenuti nel Codice che passa sotto il nome di *Opere d'Ippocrate Magno*. Passati in rassegna i giudizi varj

emessi in epoche diverse da predecessori e contemporanei su tale argomento, espone una classazione tutta sua dei 52 libri di cui si compone la collezione, e con giusto filosofico criterio li divide in 4 classi, ed a ciascuna d'esse assegna un'epoca nella greca cronologia: e partendo dalla considerazione delle varie filosofiche dottrine dominanti nei libri d'ogni classe, e riferendoli alle epoche in cui tali filosofie fiorirono nella Grecia viene a dichiarare che soli 7 libri della collezione sono genuini d'Ippocrate, tutti gli altri anteriori all'epoca del grande maestro, ed appartenenti ad altri asclepiadi della scuola Coacense.

La dottrina ippocratica viene di poi dal Puccinotti esposta nell'aurea e naturale di lei semplicità, e somma filosofica profondità. Dimostra come il metodo tenuto dal Padre della medicina fosse lo sperimentale induttivo, e prodotto d'induzione il gran principio dell'attività conservativa in uno e medicatrice di natura. Esercitarsi l'azion conservativa mediante una serie di atti istintivi organici non coscienziiosi, il fine complessivo armonico de' quali è la conservazione della vita e della salute; esercitarsi l'attività medicatrice con una serie tutta propria di consimili atti tendenti al fine provvidentemente stabilito della reintegrazione dell'ordine organico alterato per lo stato morbosso. Lo studio accurato de' primi costituire il fondamento stabile della igiene; quello dei secondi dover essere fondamento imperituro e stabile della medicina curativa. Essere questi atti istintivi assolutamente comprovati dalle osservazioni di puro empirismo per 19 generazioni continuate dai predecessori d'Ippocrate, che formarono quel corpo di dottrina empirica dell'Asclepio Coacense, dal quale ei col suo genio trasse il grande principio enunciato. E più ancora; gli atti stessi osservarsi negli altri esseri viventi all'infuori dell'uomo, e perfin nelle piante, riscontrandosi in questi esseri molte morbose alterazioni risanate per le sole forze intrinseche della natura loro. Ed al giorno d'oggi altresì osservarsi chiaramente molti di simili atti nelle operazioni della natura in alcuni morbi, come nella guarigion delle ferite, nelle formazioni del callo nelle ossa, ed in altre neoformazioni ripa-

ratrici. Da que' modi poi e mezzi che si osservarono, nella natura a se stessa lasciata, valere alla spontanea sanazione di quei morbi, ne conseguiva la semplicità terapeutica del dover il medico agire secondo natura coll' uso de' mezzi curativi. La qual dottrina avendo il suo fondamento sulla natura operante conforme alle immutabili proprie leggi anche nello stato morbosò, presenta sicure basi all' arte medica, che pertanto divien figlia ed imitatrice di natura. Questa attività poi manifestarsi ancora con moti periodici sì nello stato sano che nel morbosò, e questi periodi non esser altro che la ripetizione di quanto si opera colla stessa legge nella natura esteriore. D' onde ne consegue dover lo studio della vita sana e morbosò dell' uomo esser parallelo a quello dell' esterna natura, e l' arte trar profitto come dalla prima così ancora dalla seconda. Per tal maniera la medica scienza acquistare un dignitoso e nobile allargamento estendendosi e compenetrandosi con quella della natura universale. La forza medicatrice d' Ippocrate non essere adunque un ente fittizio, come taluni opposero ed oppongono malamente, ma un processo naturale dipendente per un lato dal meraviglioso e misterioso umano componimento, e per l' altro dall' esterna natura con esso in commercio immanente, operante questa pure conforme sue leggi. Dalle quali sorgenti vide Ippocrate pel primo originarsi la vera filosofia della medicina, filosofia che tien sue radici nelle viscere stesse della scienza; e scender da questa la vera conciliazione della natura coll' arte, in quanto quest' ultima viene ad aver per maestra la prima. La medicina così viene elevata alla dignità d' una vera scienza, perchè appoggiata ad uno stabile imperituro fondamento, *la legge di natura*; chè di tutt' altra maniera dessa sarebbe ridotta ad una semplice più o meno imperfetta scienza congetturale, ognor mutabile a norma d' innumerevoli circostanze; ovversia ad un pretto ed irrazionale empirismo. Tali incontrovertibili verità che costituiscono l' Ippocratica sublime dottrina, da niun altro prima del Puccinotti erano state così bellamente illustrate e con rara facondia ed ordine esposte: e così viene largamente dimostrato quant' egli s' apponesse al vero

quando proclamò che al bene dell' umanità e della scienza dovea l' italiana medicina riportarsi a queste pure sorgenti. Proseguendo dipoi a rilevare la grande sapienza d' Ippocrate chiaramente dimostra come ne' suoi libri chirurgici ponesse altresì i veri fondamenti dell' arte chirurgica, e collo stabilire i giusti limiti fra il compito di natura e quello dell' arte ne' mali chirurgici, e col' invenzione di metodi curativi e di apparecchi che agli stessi giorni nostri vengono rimessi in onore da valenti ed illustri Chirurghi. Dimostra inoltre come fosse Ippocrate il vero fondatore dell' Epidemiologia, dell' Endemiologia, e della pubblica igiene: finalmente come nel colossale libro degli incomparabili aforismi presentasse un' ampia general sinossi della medica sapienza de' suoi tempi. Per le quali inappuntabili argomentazioni viene a giustificare ampiamente il concetto di ristabilire in Italia la medicina ippocratica, che fu il primo pensiero della sua giovine mente, e che lo ha accompagnato per tutta la sua vita: come viene del pari nuovamente a giustificarsi in lui il titolo e la gloria di grande restauratore moderno della scienza e dell' arte salutare.

Nella seconda parte della sua storia che riguarda la medicina del medio evo si rinvencono con industrie senno raccolti i documenti medici di quell' età tenebrosa ed arruffata, nella quale i pochi resti di scientifica cultura si rifugiarono ne' cenobj monastici, e fra gli arabi: conservandoci i primi alcune adombrate idee d' ippocratica e classica medicina; i secondi le galeniche dottrine spinte a scolastica esagerazione, con alcune jatro-chimiche non ispregevoli aggiunte. Finalmente nella storia della moderna medicina sebbene ognor si manifesti quel suo fare largo filosofico, e si trovino ad ogni passo ricordati classici principi; nullameno si scorge la declinazione della potenza della sua mente, che incominciava a risentire l' ingiuria dell' età.

Dando or termine a questo qualsiasi mio discorso mi sia lecito esprimere un voto ed insieme una speranza intorno ai futuri destini della nostra patria medicina.

Per le cose dianzi esposte, io credo che in ciascun di voi

miei onorevoli e benigni uditori sia penetrato il concetto della somma importanza e della vasta estensione della generale dottrina delle umane infermità, che in se compendia l'intera scienza ed arte salutare. Ad essa infatti spetta l'arduo compito di raccogliere ed in se comprendere le cognizioni tutte che riguardano l'intera umana ed exterior natura, non che i rapporti che trà l'una e l'altra intercedono: ad essa quello di collazionare questa smisurata mole di cognizioni, dirigerle, usufruttarle a costituire la scienza generale dell'umano infermare, e ricavarne que' supremi principi o leggi che imperano ai fatti e fenomeni singoli dello stato morboso, per iscandagliarne la natura fino a quel limite cui può giungere l'umana intelligenza: ad essa infine quello di trarre da questi generali principi le generali regole della parte operativa ossia dell'arte. Ebbene i due più grandi antesignani di questa nobilissima disciplina sono senza contrasto ai tempi nostri due figli d'Italia, l'ancor vivente illustre Maurizio Bufalini, ed il compianto Francesco Puccinotti; i capolavori dei quali in fatto di generale patologia occupano il primo posto nella scienza contemporanea, e non hanno adeguato riscontro nella letteratura medica d'alcun'altra nazione. Nell'analisi del primo accurata, severa, con acume meraviglioso di mente condotta, si riscontrano illustrati i fatti e fenomeni dello stato morboso dell'uomo ascendendo dagli effetti alle lor cagioni: nella sintesi elevata filosofica del secondo scendendo dalle cause agli effetti e tendendo a combaciare coi risultati dell'analisi, vengono lumeggiati maestrevolmente i principi supremi e fondamentali della scienza e dell'arte: talchè nell'assieme delle opere di questi sommi, viene ad essere giustamente integrato e compiuto l'intero processo razionale medico-scientifico: e a segnarsi una vera epoca luminosa di progresso dell'intera medicina.

Ora il voto e la speranza per me enunciati consistono in questo. — Che i nostri italiani cultori della scienza della salute, sdegnando al pari del politico lo scientifico servaggio, non si faccendino a cercar ispirazioni ne' principi di scienza straniera, e

pur rispettando giustamente il vero sapere delle altre nazioni e profittandone (ch'io non intendo consigliare un egoismo scientifico-nazionale che scemi il merito loro dovuto per la non scarsa parte che prendono agli avvantaggiamenti della scienza) rigettino le molte loro esagerazioni speculative trascendentali o materialistiche, e tal'altra, che se non è delirio, è un aborto schifoso dell'umano ingegno: ed ispirandosi invece alle nostre pure fonti nazionali, e seguendo la classica via segnata dai nostri patrii sapienti, continuino l'edificio d'una medicina veramente nazionale, e confermino all'Italia quel primato scientifico ed artistico ch'ella ebbe in retaggio dalle trascorse generazioni.

Questi miei ultimi sensi in ispecial modo voglio diretti a voi giovani diletteggianti, che l'ingegno consecrate alla più ardua ed estesa fra le umane discipline; a voi cui sono affidate le future sorti della medica scienza italiana. Se, come spero, ne' vostri giovani petti alberga vero amore di patria, della patria scienza siate sempre solleciti e studiosi; e questa coltivate a preferenza d'ogn'altra, perchè meglio s'attaglia all'indole e natura degli abitatori della nostra terra. I generi della medicina scriveva il gran Celso differiscono secondo la natura de' luoghi; altra dover essere la medicina in Roma, altra in Egitto, altra nelle Gallie: e lo stesso Ippocrate dopo aver stabiliti i canoni della medicina nella sua patria fece a se stesso il dubbio se questi potessero esser validi anche presso gli altri popoli; lo che volle verificare colle sue mediche peregrinazioni, e studiate le differenze le espone nel non mai abbastanza encomiato libro = *De aere, aquis et locis*. D'altronde l'italico sapere sopra quello dell'altre nazioni ognor si distinse e primeggiò per aver serbati i germi di quella classica ed altissima filosofia Pitagorica, che un dì trasfusa nelle due nazioni sorelle la Grecia e l'Italia, fu madre delle due più splendide civiltà d'occidente nell'antica età. Colla qual filosofia eminentemente sintetica consuonando lo spirito delle opere dell'esimio Puccinotti, quella a voi raccomando di non obbliare nel successivo svolgimento della medica scienza. Ai tempi nostri infatti in

cui dessa divisa e suddivisa nel suo progredire in tanti rami ed in tante sparse cognizioni, frutto d'analisi fors' anche abusata; distratte le menti nello studio de' particolari, e perduti di vista i più generali e fondamentali principi, viene dalle più elevate intelligenze sentito il bisogno di ricompor colla sintesi il medico processo. Per la qual cosa a voi che sarete i cultori avvenire della medicina italiana spetta il compito di armonizzare le due generali patologie degli encomiati nostri grandi maestri il Bufalini ed il Puccinotti, e su questi instaurare il successivo progresso della medicina. Coltivate pertanto italianamente la scienza, e continuate l'autonomia nostra nella medesima; evitando quegli estremi viziosi che le tante volte l'hanno condotta a lamentevol rovina. Imperciocchè come il nostro ameno e temperato clima stà di mezzo alle infocate arene della torrida, e alle gelide brume del settentrione; così il genio d'Italia posando con giusta lance frà le basse sfere del sensismo epicureo, e le nebulose e trascendentali del puro idealismo Kantiano; rappresenta quell'armonia che il grande filosofo italo-greco ravvisò formar la bellezza dell'universo.



ANNOTAZIONI

~~~~~

### Ordini cavallereschi dei quali fu decorato il Prof. F. Puccinotti.

1. Cavaliere del *Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.*
2. Cavaliere dell' *Ordine di S. Stefano Protomartire.*
3. Commendatore dei *SS. Maurizio e Lazzaro.*
4. Cavaliere del *Merito Civile di Savoia.*

### Accademie alle quali fu ascritto il Prof. F. Puccinotti.

1. Accademia *Assordati di Urbino* (1822) anno di nomina.
2. Accademia *Medico-Chirurgica di Napoli* (1825).
3. Società *Medico-Chirurgica di Bologna* (1825).  
— Stato due volte Presidente di essa, cioè nel 1825 e nel 1858.
4. Accademia *delle Scienze, Lettere ed Arti di Padova* (1826).
5. Accademia *dei Catenati di Macerata* (1826).
6. Accademia *di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina* (1830).
7. Società *Medico-Fisica Fiorentina* (1834).
8. Accademia *Imperiale e Reale dei Georgofili.* — Socio ordinario (1836).
9. Accademia *Medico-Chirurgica di Ferrara* (1838).
10. Accademia *Pistoiese di Scienze, Lettere ed Arti* (1839).
11. Ateneo *di Brescia* (1840).
12. Société *de Médecine de Gand* (1840).
13. Iatpilkš *Etaipaias* (1840).
14. Regia *Taurinensis Academia* (1840).
15. Société *de Sciences naturelles médicales de Bruxelles* (1840).
16. Società *I. e R. Aretina di Scienze, Lettere ed Arti* (1842).
17. Société *Royale de Médecine de Marseille* (1842).
18. Académie *Royale de Médecine de Bruxelles* (1843).
19. *H. en Кепка Iatpofapmakeytikh Etaipia* (1843).
20. Académie *Royale de Médecine de Belgique* (1843).
21. Accademia *degli Euteleti di S. Miniato* (1844).
22. Imperiale e Reale *Ateneo Italiano* (1844).
23. Accademia *dei Risorgenti di Osimo* (1845).
24. Istituto *di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia* (1846).

25. Società *Medica d'Incoraggiamento di Malta* (1846).
26. Società *Medico-Chirurgica di Torino* (1849).
27. Eletto cittadino della *Repubblica di S. Marino* (1852).
28. Accademia *Medico-Chirurgica di Genova* (1853).
29. Istituto *Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* (1855).
30. Accademico corrispondente della *Crusca* (1855).
31. Société *Imperiale de Médecine de Constantinople* (1856).
32. Accademia *Valdarnese del Poggio* (1856).
33. Accademia *dei Nascenti di Firenze* (1857).
34. Società *di Farmacia delli Stati Sardi* (1861).
35. Regia Accademia *delle Scienze, Lettere ed Arti di Modena* (1861).
36. Institut *historique de France* (1862).
37. Accademia *delle Scienze, Lettere ed Arti di Urbino* (1863).  
— Fu nominato Presidente a vita.
38. Reale Società *Nazionale filosofica, medica e letteraria di Napoli* (1864).
39. Istituto *di Belle Arti delle Marche in Urbino* (1864).
40. Istituto *Filotecnico Nazionale* (1868).
41. Comitato *Fiorentino dell'Associazione Medica italiana* (1868).
42. Accademia *Artistica Raffaello* (1869).
43. Accademia *Agraria di Pesaro*.
44. Accademia *dei Rozzi di Siena* (1870).
45. Accademia *Medico-Chirurgica di Perugia* (1871).



*Questo elenco è stato tratto dall'elogio del Puccinotti del chiarissimo Prof. Carlo Burci stampato in Firenze coi tipi M. Cellini, 1873.*

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO DECIMOQUINTO



### *Continuazione delle Memorie Storiche.*

|                                                                          |        |
|--------------------------------------------------------------------------|--------|
| Relazioni dell' anno accademico 1873-74 . . . . .                        | pag. v |
| Atto di aggiudicazione di Premio d' onore . . . . .                      | ” ivi  |
| Programma pel Concorso ai Premii d' onore del-<br>l' anno 1874 . . . . . | ” ivi  |
| Adunanze generali . . . . .                                              | ” VIII |

### *Bollettino bibliografico.*

|                                                                                               |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Libri nuovamente donati alla R. Accademia e pre-<br>sentati nelle adunanze del 1874 . . . . . | ” xxv    |
| Opere di pubblicazione periodica . . . . .                                                    | ” xxviii |

---

### *Memorie della Sezione di Scienze*

|                                                                                                                                                                                        |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| BUSINELLI FRANCESCO — Epitelioma della palpebra<br>inferiore curato nella Clinica Oculistica di Roma,<br>mediante l' estirpazione del tumore ed immediata<br>blefaroplastica . . . . . | pag. 3 |
| GENERALI GIOVANNI — Contribuzione alla storia dei<br>tumori della mammella . . . . .                                                                                                   | ” 17   |
| RICCARDI PIETRO — Apparecchio per la determina-<br>zione della linea percorsa da un mobile . . . . .                                                                                   | ” 41   |

GRIMELLI GEMINIANO — Anilina non tossica; applica-  
zione salutare dell' anilina quale fuchsina rubi-  
conda e rubifica, in via igienica e terapeutica . pag. 45

*Memorie della Sezione di Lettere*

|                                                                                                                                                       |   |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| ROSSI LUIGI — Degli studi classici rispetto all' edu-<br>cazione, massime della gioventù italiana . . . . .                                           | ” | 3   |
| FRANCIOSI GIOVANNI — Le meraviglie del pensiero —<br>Canto . . . . .                                                                                  | ” | 47  |
| MALMUSI CARLO — Relazione degli Atti spettanti al-<br>l'anno accademico 1872-73 . . . . .                                                             | ” | 61  |
| FRANCIOSI GIOVANNI — Di Francesco Bocchi come<br>precorritore al Montesquieu . . . . .                                                                | ” | 73  |
| — La <i>Venus</i> Lucreziana . . . . .                                                                                                                | ” | 83  |
| RAISINI GUGLIELMO — Ad Alfonso Chierici per due<br>dipinti, Cristo che scaccia i profanatori dal tempio<br>e un miracolo di S. Biagio — Ode . . . . . | ” | 93  |
| RUFFINI FERDINANDO — Della vita e delle opere di<br>Antonio Peretti — Discorso . . . . .                                                              | ” | 97  |
| BRUNI LUIGI — Elogio del prof. Francesco Puccinotti . . . . .                                                                                         | ” | 131 |









1



2

1. *Stato della palpebra prima dell' operazione.*
2. *Aspetto della palpebra dopo la guarigione.*



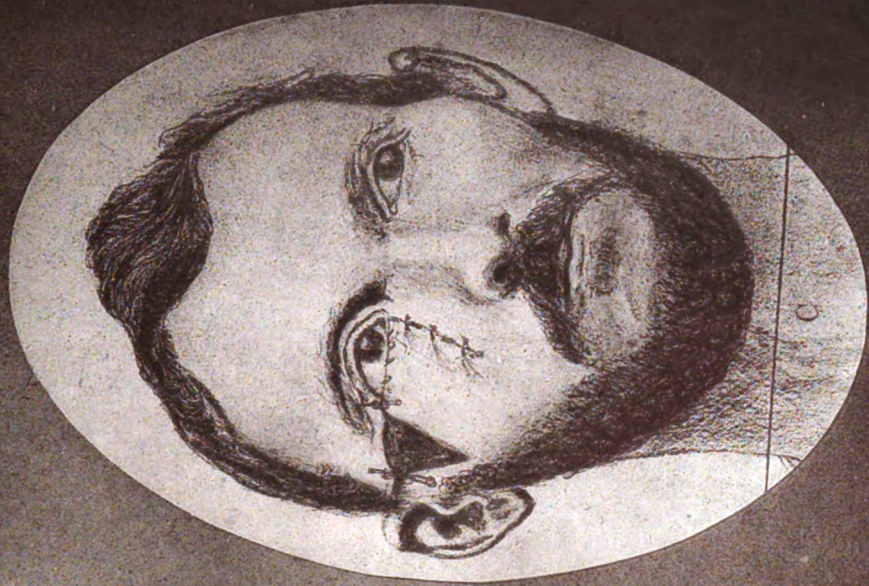




A  
*Dopo estirpato il tumore*



B  
*Dopo la preparazione del lembo*



C  
*Dopo la sutura*







Fig. 1.

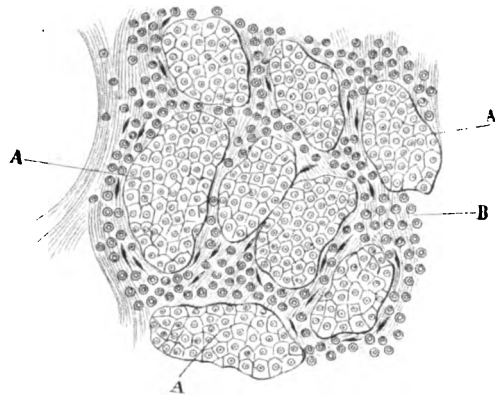


Fig. 2

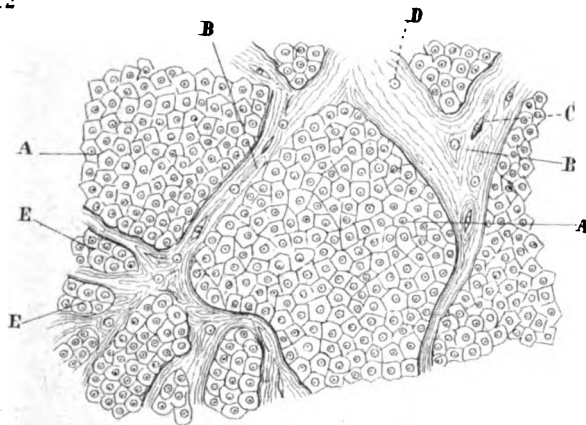
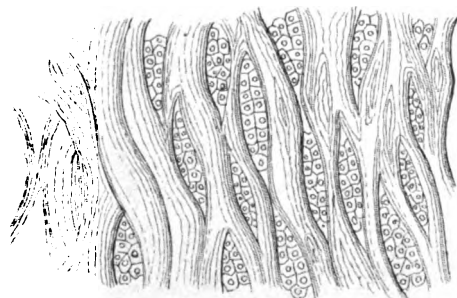


Fig. 3.







*Correzioni all' Elogio del prof. F. PUCCINOTTI.*

|      |             | ERRORI                                                                            | CORREZIONI                                                                                               |
|------|-------------|-----------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Pag. | 132 lin. 16 | gliè                                                                              | gli è                                                                                                    |
| »    | 132 » 18    | mai non del tutto obbliata                                                        | mai non fosse del tutto obbliata                                                                         |
| »    | 134 » 20    | nulladimeno il classico principio assai perdette                                  | nulladimeno il classico principio in essa incluso assai perdette                                         |
| »    | 138 » 28    | Aveteo                                                                            | Areteo                                                                                                   |
| »    | 142 » 24    | gliè                                                                              | gli è                                                                                                    |
| »    | 144 » 1     | contro                                                                            | entro                                                                                                    |
| »    | 144 » 20    | s' attener                                                                        | s' attenner                                                                                              |
| »    | 146 » 8     | anzicchè i freddi o riposati                                                      | anzichè i freddi e riposati                                                                              |
| »    | 148 » 1     | verficarsi                                                                        | verificarsi                                                                                              |
| »    | 149 » 25    | non essendo il processo razionale dell' umano intelletto che un salir per analisi | non essendo il processo razionale dell' umano intelletto nelle naturali scienze che un salir per analisi |
| »    | 153 » 4     | di quel                                                                           | di tal                                                                                                   |
| »    | 153 » 16    | dalla malattia                                                                    | della malattia                                                                                           |
| »    | 154 » 14    | dei lui concepimenti                                                              | dei di lui concepimenti                                                                                  |
| »    | 154 » 30    | principi                                                                          | principi                                                                                                 |
| »    | 156 » 6     | mostuaria                                                                         | mortuaria                                                                                                |
| »    | 158 » 13    | l'arte trar profitto come dalla prima cosi ancora dalla seconda                   | l' arte trar profitto come dal primo cosi ancora dal secondo                                             |
| »    | 158 » 17    | d' ippocrate                                                                      | d' Ippocrate                                                                                             |
| »    | 159 » 28    | principi                                                                          | principi                                                                                                 |
| »    | 162 » 9     | su questi                                                                         | su queste                                                                                                |



MODENA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

—  
1875.